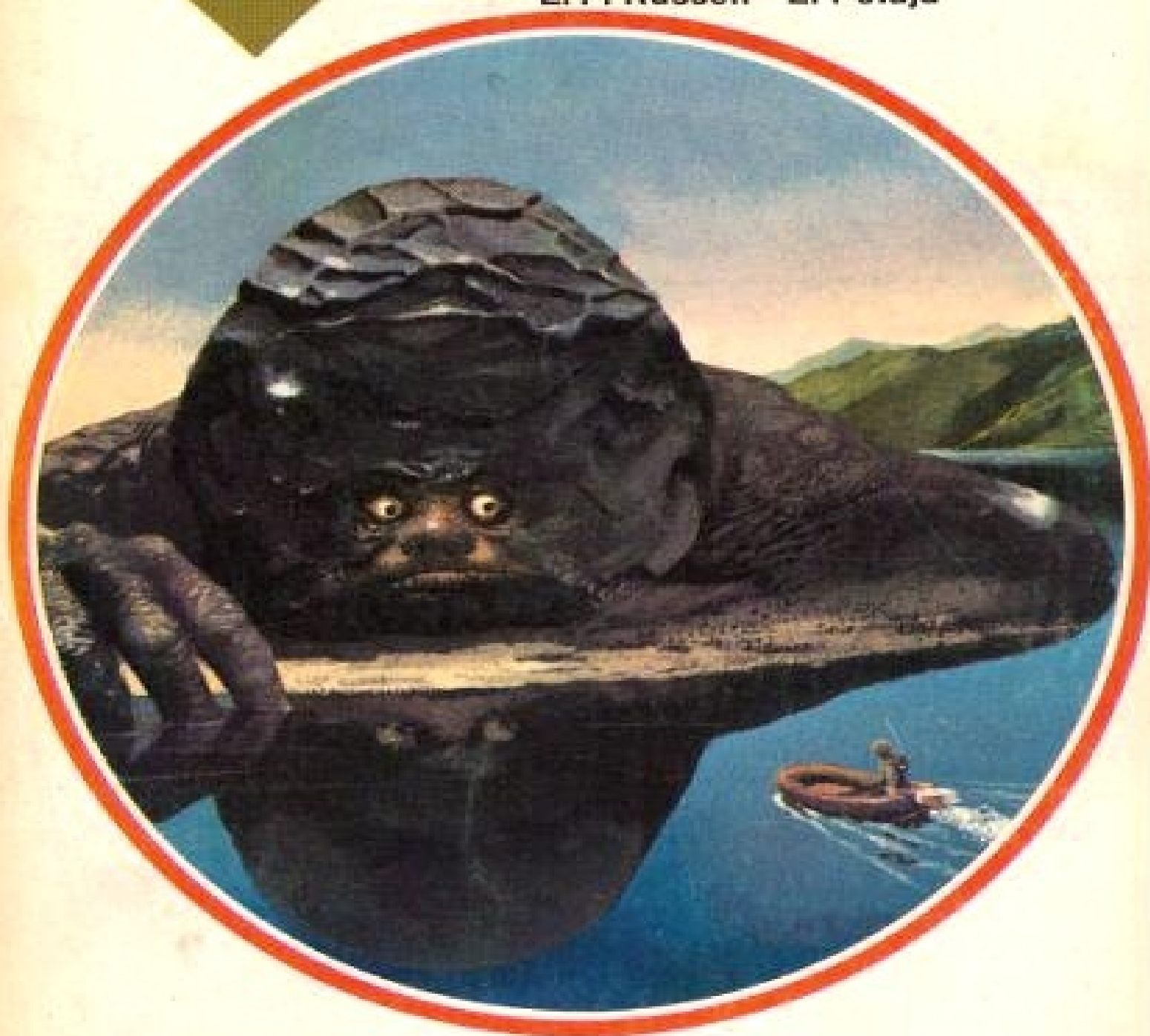
URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione settimanale
MONDADORI

E. A. Van Vogt

LO STAGNO DI MATLIN

e altri racconti
di E. C. McCarty - C. C. MacApp
E. F. Russell - E. Petaja

lire 200
I racconti
di Urania

N. 408 - 31 ottobre 1965
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 - PT Verona

A. E. Van Vogt – E. Clayton McCarty
C. C. Mac App – Eric Frank Russell – Emll Petaja

Lo stagno di Matlin
e altri racconti

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

periodico settimanale – N. 408 – 31 ottobre 1965 – 8867 URA – a cura di Carlo Frutterò e Franco Lucentini.

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 – Direttore responsabile: Enzo Pagliara Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Arnoldo Mondadori editore» via Bianca di Savoia 20. Milano. Tariffa delle inserzioni in bianco e nero: una pagina lire 30.000, mezza pagina lire 18.000. URANIA, October 31, 1965 – URANIA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second–class postage paid at New York, N. Y. Subscription $ 21,00 a year in USA and Canada. Number 408.

controllo diffusione

Lo stagno di Matlin e altri racconti

Traduzioni di: Bianca Russo, Ginetta Pignolo, Antonangelo Pinna – Copertina di Karel Tole – Printed in Italy. – Officine Grafiche Mondadori, Verona.

LO STAGNO DI MATLIN

di A. E. Van Vogt

Il mostro spaziale sarà onnipotente,
ma un ex marine è sempre un marine

1

Appena ucciso il mostro, Matlin cominciò ad arrabbiarsi veramente.

Nelle convulsioni dell'agonia, la creatura lunga almeno tre metri era finita, in un estremo sussulto, nel cassone del suo autocarro.

E adesso giaceva là dentro, con la testa elefantina e la proboscide rovesciata di lato, mentre un braccio e una mano enormi spuntavano da sotto il corpo.

Quella massa nera e lucida del peso di varie tonnellate, che giaceva inerte sul fondo metallico dell'autocarro... costituiva un grosso problema per Matlin.

Steve Matlin era un uomo impulsivo e irritabile all'estremo. Adesso, se avesse seguito il proprio istinto, avrebbe rovesciato la creatura tra le erbacce, ai bordi della strada. Decise a malincuore di non farlo; era stato visto da due agenti stradali, mentre imboccava quell'arteria poco frequentata che portava al lago; e, se quei due scoprivano il corpo del mostro abbandonato nel fosso, avrebbero immediatamente concluso che era stato lui a ucciderlo.

Comunque Steve Matlin, in un modo o nell'altro, doveva sistemare quel corpaccio. Se commetteva l'errore di buttarlo dove non doveva, avrebbe poi dovuto ricorrere a una gru per rimetterlo sull'autocarro. Se invece se lo portava a casa, avrebbe dovuto scavare la fossa per seppellirlo.

– Meglio andare dalla polizia – brontolò. – e dovrò fare, senza discutere, quello che mi diranno.

Furibondo per la seccatura imprevista, ma ormai rassegnato, Matlin imboccò la nazionale e, anziché svoltare a sinistra per dirigersi verso casa, puntò su Minden, il sobborgo più prossimo della città vicina. Arrivato nell'abitato, si diresse al posto di polizia, bloccò l'auto e pigiò vigorosamente sul clacson.

Non apparve nessuno.

Matlin, esasperato, si preparava ad assordare letteralmente gli agenti con il clacson, quando fece una scoperta elettrizzante. Il posto di polizia si trovava in una via laterale, dove, in quel momento, non c'era assolutamente nessuno: né persone, né macchine.

...Un pomeriggio caldo, una strada deserta e la possibilità di...

Matlin tirò la leva che serviva a sollevare il cassone dell'autocarro. Un attimo dopo, il corpo del mostro scivolò a terra. Matlin mise in moto e partì a tutta velocità, facendo ritornare il cassone nella posizione normale.

2

Quella notte, prima di andare a letto, sua moglie, Cora, gli disse: – Hai sentito che cosa dicono dellg creatura spaziale?

Matlin sussultò, ricordando il mostro che aveva abbandonato sul selciato in una via della città, e disse tra sé, sarcastico: "Che stupidaggini. Niente meno che una creatura spaziale!" E, ad alta voce aggiunse: – Le hai sentite alla TV quelle sciocchezze?

– L'hanno detto nel Notiziario – protestò Cora. – Hanno trovato il corpo per la strada.

Dunque, era proprio la creatura che lui aveva ucciso il giorno prima. Matlin si sentì molto orgoglioso di essere stato lui a far fuori quel mostro. Pensò, tutto contento: "Meno male. Era ora che avessi un po' di fortuna".

Senza commentare la faccenda se ne andò a letto.

Cora rimase ancora un po' sveglia; ascoltando il respiro regolare del marito, pensava al mostro venuto dallo spazio e all'universo, che certo esisteva oltre il ristretto mondo di Steve Matlin. Cora, un tempo, faceva la maestra. Ma aveva smesso ormai da vent'anni e aveva avuto quattro bambini: quel tempo, a pensarci bene, ora, le pareva incredibilmente lontano.

In città, una creatura mai vista prima sulla terra, era stata trovata, morta, davanti al posto di polizia di Minden. La TV ne aveva portato le immagini in tutte le case. Non si sapeva come quell'essere fosse arrivato fino alla via dove era stato ritrovato; e l'annunciatore aveva detto che le maggiori personalità dell'esercito e del governo si erano raccolte intorno al corpo gigantesco.

Dopo due giorni, un gruppo di agenti arrivò alla fattoria dei Matlin. Cora scrollò il capo alle loro domande e negò recisamente che fosse stato Steve a trasportare il mostro in città. – Dopo tutto a me lo avrebbe detto – concluse. –

E voi non... Uh!
Si fermò di botto, pensando: "Che uomo! Che uomo incredibile! Potrebbe benissimo essere stato lui!".
I visitatori non badarono al suo improvviso imbarazzo. Evidentemente, ritenevano, che un marito, se gli fosse capitato un fatto del genere, ne avrebbe parlato alla moglie. Il capo del gruppo, un uomo dell'età di Cora, dall'aria distinta, che parlava con voce piena, che si era presentato come John Graham e che era l'unico del gruppo a non indossare l'uniforme, disse in tono cortese: – Signora, riferite a vostro marito che ci sono centomila dollari di premio per chi ci fornirà indicazioni effettivamente utili.
Il gruppo di uomini si allontanò in un rombo assordante di macchine e di moto.
Il giorno dopo, verso le dieci di mattina, Steve Matlin avvistò il secondo mostro.
Steve Matlin stava seguendo le tracce della prima creatura, lungo la strada del lago, quando, a un tratto, s'imbatté nella seconda.
L'uomo si buttò in un anfratto e rimase immobile, trattenendo il respiro.
Matlin non sapeva esattamente nemmeno lui che cosa fosse andato a cercare, laggiù. Quando Cora gli aveva detto del premio, lui l'aveva presa in giro per la sua credulità.
– Quei signori non sganceranno un soldo, se non trovano chi è disposto a lottare per avere il premio – aveva detto.
E quel mattino Matlin si era spinto verso il lago per conquistare il diritto ai centomila dollari promessi.
Adesso, vedendo il secondo mostro, si senti invadere dal terrore. Tremando, alzò il fucile.
La creatura che era accucciata al suolo, si rialzò immediatamente, impugnando qualcosa che luccicava al sole. Un attimo dopo, una pallottola sibilò alle orecchie di Matlin, centrando un albero dietro alle sue spalle, con un colpo secco.
Il terreno tremò per la violenza dell'esplosione e solo dopo un istante il rumore dello scoppio giunse alle orecchie dell'uomo.
L'esplosione era così forte, che avrebbe potuto essere stata prodotta da un cannoncino.
Mentre Matlin si sforzava di ricordare le proprie esperienze di marinaio della seconda guerra mondiale, il mostro riprese a sparare col suo grosso

fucile. Stavolta, il proiettile colpi la roccia a una decina di metri da Matlin, inondandolo di una pioggia di schegge. Matlin era coperto di contusioni. Quando finalmente riusci a vederci di nuovo, dopo che l'eco della seconda esplosione si perdette in lontananza, si accorse di avere anche le mani macchiate di sangue.

A quella vista, perse la testa.

Girò sui tacchi e si mise a correre, tutto curvo, verso l'estremità della forra, fermandosi solo quando la vegetazione, facendosi troppo rada, non gli offriva più riparo.

E ora, che cosa doveva fare?

A un tratto, gli tornarono in mente i pericoli affrontati in guerra. Quella guerra che lui non aveva mai accettato, che aveva rovinato gli anni più belli della sua vita, ma di cui aveva affrontato con rassegnazione i rischi mortali.

Mentre se ne stava rannicchiato al suolo, tremando di paura, altri due colpi centrarono la roccia nel punto in cui lui si trovava fino a pochi secondi prima. Sembravano proprio colpi di cannone, e lui aveva soltanto un fucile!

Matlin rimase acquattato all'estremità del burrone, senza neppure osare di alzare la testa.

Gli pareva che il suo fucile fosse diventato un giocattolo da bambini...

Il telefono squillò. Cora alzò il ricevitore e ci volle qualche secondo prima che riconoscesse quella voce strozzata che le parlava all'altra e– stremità del filo, quella di suo marito.

– Sto telefonando da un posto pubblico sulla nazionale. Mi sai dire dove si trova il gruppo che andava in cerca del mostro?

– Mi ha telefonato la mamma un momento fa: sono da lei. Perché?

– Mi sta dando la caccia – disse. – Di' a quei signori che mi trovo sulla nazionale e vengo dal capanno delle barche. Lui guida un autocarro alto come una casa.

– Ma chi ti sta dando la caccia? – gridò Cora nel microfono. – Dove?

– Un altro di quei mostri. Sulla strada del lago – gemette Matlin, riappendendo il ricevitore.

3

La battaglia sulla nazionale cominciò verso le due del pomeriggio. La creatura uscì dalla cabina di un camion alto almeno sei metri. Tenendosi al

riparo dietro al veicolo, apri il fuoco con un fucile grosso come un cannone.

Le due dozzine di uomini armati di fucili normali e arrivati a bordo di fragili automezzi, si appiattirono tra i cespugli. Steso vicino a John Graham, Matlin lo senti dire a un maggiore dell'esercito: – Chiamate i rinforzi aerei!

Dieci minuti dopo, spuntò all'orizzonte un elicottero. Bra l'apparecchio di una stazione TV, fornito di telecamere. L'elicottero volò attorno al camion, riprendendo varie inquadrature della creatura gigantesca appiattita dietro all'automezzo. In un primo tempo, l'essere mostruoso non si rese conto di dove provenisse il ronzio; poi, a un tratto, capì.

La creatura alzò il suo lungo fucile e il primo proiettile centrò la cabina dell'apparecchio. Colpito in pieno da una scheggia, il pilota si abbatté esanime. L'elicottero, privo di guida, cominciò a perdere quota. Un secondo colpo fece volare in pezzi la coda. L'uccellaccio, ferito a morte, precipitò tra gli alberi, scomparendo dietro a una bassa collina.

Quando finalmente arrivarono sul posto gli elicotteri militari non poterono più sfruttare il vantaggio della sorpresa. Appena gli apparecchi si avvicinarono all'autocarro, la micidiale arma della creatura aprì il fuoco contro di essi. Gli elicotteri virarono di bordo, ma tre apparecchi, centrati in pieno, precipitarono al suolo; uno di essi si abbatté in fiamme. La squadriglia apri il fuoco a distanza, mentre un apparecchio, staccatosi dal gruppo, puntava a sinistra, scomparendo dietro un'altura. Poco dopo riapparve alle spalle del mostro, e mentre il resto della squadriglia teneva impegnata la creatura, l'elicottero solitario le piombò alle spalle. La scarica micidiale quasi staccò dal tronco la grossa testa del mostro, che crollò a terra, senza neppure accorgersi da dove fosse arrivata la morte.

Matlin avanzò insieme agli altri, impugnando rabbiosamente il foglio con la "domanda". Era irritato che nessuno badasse a lui, e per quanto se lo aspettasse, trovava duro accettare la realtà.

Arrivato all'autocarro, rimase ad aspettare sbuffando, mentre gli uomini esaminavano la creatura, il veicolo gigantesco e l'arma. Matlin fu tratto dalla sua irosa fantasticheria da Graham, che lo chiamava ripetutamente. L'agente gli mostrava il fucile, lungo un metro e mezzo.

– Che cosa ne dite?

La domanda e quel modo di trattarlo da pari a pari, momentaneamente acquietarono i bollori di Matlin. "Ci siamo!" pensò, e tese a Graham il foglio: – Prima vorrei che mi firmaste questa carta. – E si chinò per esaminare

l'arma.

Poco dopo dichiarò: – Mi sembra un fucile a ripetizione, identico al mio, solo che questo è molto più grosso. Forse è stato fabbricato dalla stessa ditta.

Matlin era irritato, vedendo che Graham continuava a tenere il suo foglio in mano, senza neanche dargli un'occhiata.

– Quale ditta? – domandò.

– Il mio è un Messer – disse Matlin.

Graham diede uno sospiro, scuotendo il capo. – Date una occhiata al marchio di fabbrica di quest'arma – disse.

Matlin si chinò. La parola "Messer" spiccava sul calcio, in nitidi caratteri di metallo scuro.

– E di che marca è il vostro autocarro? – domandò Graham.

Senza dire parola, Matlin girò attorno al muso del camion colossale e lesse: Flug. La stessa, identica marca del suo automezzo.

Quando Matlin riferi la cosa, Graham annui e gli restituì il foglio della domanda, dicendo tranquillamente: – Se fossi stato io a compilare questa domanda, avrei scritto: "Il sottoscritto, avendo fatto tutto il possibile perché la creatura spaziale non fosse rintracciata, riconosce di essere – e mi riferisco a voi, signor Matlin – la persona meno qualificata per incassare il premio".

La risposta era talmente inaspettata, talmente negativa, e calpestava talmente i suoi diritti, che Matlin, sul momento, restò senza parola. Ma subito la rabbia repressa esplose.

– Maledetto imbroglione! — cominciò.

– Un momento – disse John Graham in tono secco, alzando la mano in un gesto d'ammonimento. I grigi occhi d'acciaio fissavano Steve Matlin con uno sguardo gelido, mentre proseguiva: – Se voi davvero ci guiderete fino al nascondiglio di queste creature e ci aiuterete a localizzarle, allora potrò rivedere il mio giudizio. Siete d'accordo?

Scese la notte, e la caccia al mostro era in pieno sviluppo.

Mentre la squadra dei ricercatori si accampava sulle rive del lago, le tenebre furono squarciate da un gran rombo. Matlin balzò dal sedile posteriore della sua auto e corse sulla sponda del lago, aguzzando lo sguardo in direzione dell'isolotto che si trovava in mezzo al lago. Gli altri si avvicinarono di corsa.

Il rombo veniva dall'isola.

– A quanto pare sta arrivando un'intera squadra di jet – gridò qualcuno,

superando il rombo assordante. – E si direbbe che si diriga da questa parte.

A un tratto, tutto fu chiaro. Il rombo adesso era proprio sopra le loro teste. Sullo sfondo blu del cielo, si stagliò, per un istante, un elicottero colossale.

L'apparecchio scomparve in un banco di nubi, e il rombo si allontanò, perdendosi in un ronzio lontano.

Nell'oscurità, Graham si accostò a Matlin: – Se non sbaglio, mi avete detto che da queste parti voi avete una capanna, non è vero? – chiese.

– Si – disse Matlin, tenendosi in guardia.

– C'è una barca là dentro?

Matlin capì subito dove l'altro voleva arrivare: – Non avrete mica l'intenzione di andare sull'isola? – Matlin deglutì: – Adesso?

Graham disse, pronto: – Vi pagheremo l'affitto della barca e vi rimborseremo gli eventuali danni. Ve lo metto per scritto. Se scopriamo che l'isolotto è veramente la base di operazione di quelle creature, firmerò immediatamente la vostra richiesta.

Matlin esitò. La barca e quel casotto erano le uniche cose a cui tenesse realmente. Nessuno, neanche Cora, sapeva che cosa significavano per lui. Il giorno in cui aveva ucciso il mostro, stava appunto trasportando un carico di sabbia da versare amorosamente sulla riva del lago.

Matlin riflettè a che cosa poteva voler dire per lui il danaro del premio: la sponda sassosa finalmente ricoperta di sabbia, un piccolo padiglione attrezzato per la pesca e la caccia e una barca più grossa; insomma, tutto quello che aveva tante volte sognato senza mai riuscire a realizzarlo.

– D'accordo – concluse.

Una volta giunti all'isola, Matlin, usando con prudenza la torcia, guidò Graham e gli altri due uomini nel punto in cui il terreno sembrava diventare più consistente.

Quando i visitatori si curvarono per vedere meglio, scoprirono, sotto l'erba, una lastra metallica.

Graham chiamò col radiotelefono l'accampamento; quindi tenne il microfono sospeso per aria perché Steve Matlin potesse sentire la risposta. Dal campo, con le loro trasmittenti più potenti, avrebbero chiamato di rinforzo un intero reparto di paracadutisti e, all'alba, varie centinaia di uomini» con carri armati e cannoni, sarebbero accorsi in loro aiuto.

Però, quando la radio tacque, il gruppetto dei quattro uomini si ritrovò, solo, nel buio. I rinforzi sarebbero arrivati soltanto all'alba.

Fu ancora Matlin che scopri il passaggio che conduceva all'interno di una cosmonave gigantesca, illuminata a giorno.

Matlin era così incuriosito e interessato alla novità della cosa, che solo quando si ritrovò con gli altri all'interno dell'astronave, si rese conto di che cosa aveva fatto.

Si fermò, si voltò di scatto, pronto a fuggire, ma non fece un passo.

Il gruppo si trovava in un ambiente circolare, largo almeno centoventi metri, con delle grosse strutture metalliche che sporgevano dal pavimento o scendevano dal soffitto. A parte gli uomini, la sala era deserta.

Matlin, insieme ai compagni, scese la scaletta che portava al piano inferiore. C'erano degli enormi macchinari metallici, ma anche in quell'ambiente non c'era un'anima viva.

Al piano successivo, scoprirono due "piccoli" addormentati.

Le due creature giacevano supine, stese in una specie di scatola metallica, lunga e nera. Il più grande dei due era all'incirca la metà di un esemplare adulto, e il pili piccolo arrivava appena al mezzo metro. Quei due esseri erano indubbiamente identici, sebbene più giovani, alle due creature uccise in precedenza.

Mentre Graham e gli altri due ufficiali si fissavano con aria incerta, Matlin impugnò il foglio della richiesta e lo presentò a Graham. L'agente governativo lo fissò senza capire, poi, rendendosi conto di che cosa voleva Matlin, annuì con aria rassegnata; estrasse la penna e firmò.

Appena ebbe in mano il fogliò vistato, Matlin si precipitò verso la scaletta.

L'uomo sudava per la paura, ma si rendeva conto di non avere avuto scelta. Quella firma gli occorreva, ma ora...

... Ora se ne sarebbe lavato le mani, di quella faccenda che non lo riguardava per niente.

Appena raggiunse la sponda dell'isolotto, avviò il motorino della barca, puntando verso il casotto. Una volta assicurata l'imbarcazione, si diresse, al buio, verso la sua macchina e partì.

Quando sbucò dal folto degli alberi, a un chilometro e mezzo da casa sua, vide che il cortile della fattoria era un mare di fuoco e sentì, in alto, il rombo di un motore gigantesco...

Casa, stalla, e autorimessa, tutto bruciava! Nel vivido riverbero delle fiamme, Matlin scorse l'elicottero gigantesco che si levava e scompariva nella notte.

Ecco dov'era andato!

Matlin ritrovò Cora in mezzo ai campi. Si era rifugiata là insieme al più piccolo dei figli, l'unico che viveva in casa con i genitori: gli altri erano in collegio.

Cora raccontò, in poche parole, quello che era successo e concluse:

– Ma come ha fatto a sapere che era la tua fattoria? E' questo che. non capisco.

4

L'incendio diminuiva ormai di intensità e la gente cominciava ad andarsene. Le porte delle auto sbattevano. Nel riverbero ormai fioco, Matlin, con aria abbattuta, tenendo suo figlio per mano, si dirigeva, insieme a Cora, verso la propria utilitaria.

Ripensando a quanto era avvenuto, continuava a chiedersi perché la creatura non avesse ucciso sua moglie e suo figlio.

Un vicino, un certo Dan Gray, gli batté sul braccio: – Cosa ne diresti di dormire da noi questa notte?

Mentre il gruppetto si avviava alla fattoria di Gray, la TV diffondeva la notizia che Steve Matlin aveva abbandonato tre uomini alla mercé del mostro.

Steve Matlin riconobbe immediatamente, sullo schermo, un membro della spedizione anti–mostro. Allora si guardò attorno e si accorse che Gray, sua moglie, una donna alta e sottile, e Cora lo fissavano. Cora inorridita, disse: – No, Steve, dimmi che non l'hai fatto!

Matlin era sbalordito: – Denuncerò quell'individuo per calunnia – urlò.

– Allora non è vero – gridò Cora. – E' orribile come quei signori inventano simili fandonie!

Matlin era indignato che lei non capisse: – Ma non è una fandonia, sono solo esagerazioni! Perché avrei dovuto restare su quell'isola? Se quelli sono matti, che si arrangino!

Matlin si accorse immediatamente, dalle facce dei presenti, che la cosa non era così semplice per gli altri come lo era per lui. Allora si fece scuro in viso: – Va bene, vedo che qui non sono più bene accetto. Vieni, Cora, andiamocene.

La signora Gray disse, a denti stretti: – Cora e il bambino possono rimanere.

Matlin non si oppose, perché ormai s'era rassegnato alla loro idiozia: – Passo a riprendervi domani mattina – disse a Cora.

Cora non rispose.

Gray accompagnò Matlin alla macchina.

Matlin tornò alla fattoria e dormi sui sedili posteriori dell'auto.

Quando, al mattino, ritornò dai Gray, Dan Gray gli venne incontro sorridendo. – Be', Steve, adesso ci sei dentro anche tu – disse. Matlin lo guardò e, senza dire parola, scese di macchina ed entrò in casa.

Le due donne guardavano la TV. Matlin non diede neppure un'occhiata al teleschermo.

– Sei pronta, Cora? – chiese.

Le due donne si voltarono, fissandolo piuttosto stupite. Alla fine, la signora Gray disse: – La prendete con molta calma.

– Cos'è che prendo con calma?

La signora Gray cercò aiuto in Cora: – Non posso dirglielo io – sussurrò.

Matlin lanciò alla moglie una occhiata perplessa. Cora disse: – La creatura è tornata e ha scoperto Graham e gli altri due che erano rimasti sull'isola. Ha parlato ai tre uomini, mediante un apparecchio speciale, e ha detto che avrebbe lasciato la terra, ma che prima doveva compiere una missione. Ha detto... che... che...

Matlin, impaziente, disse: – Santo cielo, Cora, spicciati!

Cora disse: – Ha detto... che prima doveva ucciderti!

Matlin rimase senza parola. Finalmente mormorò: – Me? – E, dopo un momento, aggiunse in tono incredulo: – Ma è ridicolo! Io non c'entro per niente in tutto questo affare!

– Ha detto che tu sei stato l'unico, sulla terra, a farne una questione personale!

Matlin non riusciva a ritrovare la parola. Dentro di sé, protestava: "Ma la prima creatura che ho ucciso mi veniva contro! Che ne sapevo io, delle sue intenzioni?".

Cora continuava, con voce carica di rimprovero: – Ha detto che, su tutti i pianeti da lui visitati, mai nessuno ancora aveva ucciso cosi, senza preavviso, senza neppure rivolgere una domanda.

Matlin la fissò, con sguardo disperato. Capiva che lo stavano mettendo con le spalle al muro. Continuava a pensare: "Io voglio soltanto essere lasciato tranquillo!".

A un tratto capì: in tutti quegli anni, lui aveva sempre pensato che tutto quanto capitava agli altri non lo riguardasse minimamente.

Era talmente sicuro di questo e così pronto a scattare alla minima obiezione a quel proposito, che gli altri si limitavano a fissarsi in silenzio, evitando accuratamente di ritornare sull'argomento. Lui aveva sempre pensato, con soddisfazione: "Per la miseria, avrebbero fatto meglio a non parlare..." E concludeva, con disprezzo: "E pensino un po' quello che vogliono...".

E ora, lui era l'unico essere umano che il visitatore proveniente da un altro pianeta ritenesse giusto uccidere...

Matlin si voltò per uscire. Cora lo seguì: – Un momento, Steve – disse in fretta. – Ho qualcosa da darti.

Matlin la guardò. I due erano soli nell'andito. L'uomo vide che lei cercava di sfilarsi la vera dal dito. – Ecco – disse Cora. – Avrei dovuto rendertela diciannove anni fa, ma quando è, nato il nostro primo bambino non ne ho più avuto il coraggio.

Aprì il palmo della mano di lui, vi posò sopra l'anello e richiuse le dita. – A te, Steve. Sono vent'anni che ti conosco come il più perfetto egoista del mondo. E adesso dovrai sbrigartela da solo.

Matlin lanciò un'occhiata torva all'anello. – Bah! In me puoi vedere la razza umana, com'è nella realtà. Io non ho mai accettato né menzogne né ipocrisie: tutto qui.

S'infilò l'anello in tasca. – Te lo renderò, quando avrai cambiato. Io, per te, ho sempre avuto un sentimento sincero.

Matlin si voltò e uscì.

In quel momento, una macchina si fermò davanti alla fattoria dei Gray. Ne scese John Graham e si diresse verso Matlin, che stava per salire nella sua giardinetta. – Venivo proprio in cerca di voi.

– E allora sbrigatevi – disse Matlin.

– Ho tre messaggi per voi.

– Sentiamoli!

– Il governo degli Stati Uniti – cominciò Graham – non può permettere che uno dei suoi cittadini venga ucciso. E di conseguenza – prosegui – tra Matlin e la creatura di altri mondi verrà interposto l'intero esercito degli Stati Uniti, se sarà necessario.

Matlin fissò l'agente con aperta ostilità: – Dato che quella creatura può duplicare qualunque cosa noi abbiamo, le vostre non sono che parole al

vento.

Graham precisò, in tono risentito, che l'esercito era stato messo al corrente della capacità, dimostrata dalla creatura, di duplicare prima il fucile, poi l'autocarro e finalmente l'elicottero.

La breve risata di Matlin lo interruppe a metà, mentre stava affermando che i generali erano in grado di fronteggiare la situazione. – Proseguite – disse Matlin, brusco. – Il secondo messaggio?

– È personale – disse Graham.

L'agente fece un passo avanti e il suo pugno piombò in pieno sulla mascella di Matlin, che finì contro la macchina e scivolò a terra, dove rimase seduto, fregandosi la mandibola e fissando Graham. Senza scomporsi, Matlin disse: – Visto che tutti sembrano d'accordo sul fatto che me lo meritavo, ebbene, l'incasso. E l'ultimo messaggio?

Graham, che evidentemente si aspettava una reazione, fece un passo indietro; i suoi modi si addolcirono. Scrollò il capo, perplesso. – Steve – disse – voi mi stupite ogni volta. Forse finirò per stimarvi.

Matlin non parlò. Rimase seduto dov'era, con i gomiti appoggiati alle ginocchia.

Dopo un momento, Graham riprese: – I generali sostengono che ci deve essere un altro motivo perché quella creatura voglia uccidervi. Forse voi sapete qualcosa. – Gli occhi grigi fissavano attentamente Matlin. – Non ci state nascondendo qualcosa?

Matlin scrollò il capo, ma le parole dell'agente avevano risvegliato la sua curiosità. Si rialzò lentamente, con la fronte aggrottata, soprappensiero.

Graham insistette. – Secondo noi, la capacità di duplicare le cose, che quella creatura possiede, si basa su un tipo di percezione sconosciuta agli esseri umani.

– Una specie di istinto, come quello che guida i piccioni viaggiatori o gli uccelli migratori? – chiese Matlin, sbalordito.

– Secondo i generali – disse Graham – la creatura vuole eliminarvi, prima che voi possiate comunicare ad altri ciò che sapete.

Matlin scrollò il capo. – Gli ha dato di volta il cervello, a quei signori – disse. — Io non so assolutamente niente.

Graham lo scrutò ancora per qualche istante; poi, evidentemente soddisfatto dell'esame, disse:

– Ad ogni modo, l'esercito ritiene di non poter venire a patti con una

creatura che minaccia di morte un cittadino americano. Di conseguenza, i generali sì preparano a sganciare un'atomica, in modo da mettere fine, una volta per tutte, a questa faccenda.

Matlin, a quelle parole, si allarmò: – Un momento – disse, dubbioso. – E se la creatura duplicasse la bomba?

Graham era ottimista: – Andiamo, Steve. La bomba che sganceremo sarà di piccolo calibro, ma basterà per annientare la cosmonave. Personalmente mi spiace dover ricorrere a questi mezzi, ma non ho dubbi sull'esito del lancio. Appena la bomba avrà fatto centro, non ci sarà più niente da duplicare e neanche esisterà più chi possa duplicarla!

Matlin disse: – Meglio consigliare a quei signori di ripensarci su, prima di sganciare l'atomica.

Graham stava guardando l'orologio. – Temo che sia un po' tardi per farlo, ormai. Siccome i generali ritenevano che voi foste in comunicazione telepatica con quella creatura, io vi ho tenuto nascosto il fatto che la bomba sarebbe stata sganciata in questo preciso momento.

Mentre parlavano, si udì un rombo lontano.

Istintivamente, i due uomini si chinarono. Poi si raddrizzarono, voltandosi a guardare al di là delle fattorie e delle cortine di alberi, e oltre la linea delle collinette. All'estremità dell'orizzonte si levava un piccolo fungo, dalla forma ben nota e sinistra.

– Be' – disse Graham – a – desso è finita. È triste, ma quella creatura non avrebbe dovuto rivolgervi quella minaccia.

– E l'altra nave? – chiese Matlin.

– Quale altra nave? – disse Graham.

Avevano parlato tutti e due senza volerlo. Si fissarono negli occhi.

Graham ruppe il silenzio. – Mio Dio! – disse.

5

I capi di stato maggiore erano dei tipi ostinati.

Per due giorni, rifiutarono di ammettere che esistesse una seconda nave.

Quindi, nel tardo pomeriggio della terza giornata, sul radar apparve un piccolo oggetto, che volava altissimo al di sopra della base H, da dove era decollato l'apparecchio per andare a distruggere l'astronave nascosta sull'isolotto.

La torre di controllo chiamò il misterioso oggetto volante. Non ci fu risposta. L'operatore divenne inquieto, diede l'allarme nucleare e si lanciò a pesce nello scivolo, che lo portò dritto nel rifugio atomico.

Pochi secondi dopo quel tuffo verso la salvezza, una bomba atomica distruggeva la base H.

Nello stesso tempo, un elicottero della TV sorvolava l'isolotto del lago di Matlin, inquadrando il cratere aperto dall'atomica. A un tratto, una astronave scese silenziosamente da grandissima altezza e si posò al suolo.

L'elicottero non indugiò oltre. Effettuò alcune riprese con la telecamera di coda, mentre si allontanava precipitosamente dalla scena.

Graham si recò da Cora, per cercare Matlin.

Cora non poté far altro che scrollare il capo. – Steve ha detto che per lui era meglio non aspettare quella creatura restandosene con le mani in mano – disse.

Sugli schermi TV apparve la figura di Matlin.

Quattro giorni dopo, Graham interrogava quattro giovanotti dall'aria torva, che avevano tentato di impadronirsi di Matlin, per consegnarlo al mostro. Il capo del gruppetto dichiarò: – Facendo fuori l'unico che fosse realmente implicato nella questione, gli altri avrebbero potuto ritornare ad occuparsi tranquillamente dei propri affari.

I quattro uscirono dalla stanza in fila indiana, uno con un braccio al collo, un altro reggendosi a un bastone; tutti erano coperti di fasciature; e si lamentavano.

Il giorno dopo, Graham ne interrogò altri due, che dicevano di aver assistito a un duello svoltosi su uno spiazzo della nazionale, tra Matlin, che si trovava a bordo di una giardinetta e il mostro che volava su un jet gigantesco. Matlin però era armato di un bazooka e la creatura era stata costretta a battere in ritirata.

Il generale Maxwell Day, che si trovava con Graham, si chiedeva se, per caso, non fosse stato proprio Matlin a impadronirsi, in un arsenale della marina, di un lancia–missili da 3,5, con le rispettive munizioni.

Graham telefonò a Cora. – Sto controllando un rapporto – disse. – Potrebbe essere venuto in mente a Steve di servirsi degli armamenti della marina?

Cora rispose, prudentemente: – Se non sbaglio, quelle armi appartengono al popolo statunitense.

– Sì.

– Be', allora penso che Steve, in quanto cittadino americano, se ne considerasse co–proprietario, perché le aveva pagate con le tasse, e se le era guadagnate partecipando alla seconda guerra mondiale.

Graham posò la mano sul microfono. – A quanto mi dice sua moglie, Matlin può aver avuto l'idea di ricorrere alle armi della marina.

L'ufficiale allungò la mano per prendere il ricevitore. – Desidero parlare personalmente con lei – disse. E dopo un momento: – Signora Matlin?

– Si?

– Potrei farvi alcune domande personali riguardanti vostro marito?

– Senz'altro.

– Dunque, signora, vi prego di riflettere prima di rispondere. Vostro marito è intelligente?

Cora esitò. Poi: – Capisco perfettamente che cosa intendete dire. Considerandolo sotto certi punti di vista mio marito non è intelligente, ma sotto altri, invece, lo è, e in modo notevolissimo.

– E' un uomo coraggioso?

– A sentirlo parlare, no. Ma a mio parere, si, e molto. Ma occorre risvegliare il suo interesse per suscitare il suo coraggio.

– Che opinione ha dei generali?

– Secondo lui sono dei perfetti idioti.

– E' un uomo onesto?

– Be'... dipende. Per esempio, il giorno in cui s'è imbattuto nel primo mostro, si era portato dietro il fucile nella speranza di poter uccidere un cervo, benché sia proibito.

Il generale Day sorrise. – Signora, riprendereste con voi vostro marito, se io lo nominassi sergente?

– E perché non capitano?

– Mi spiace, signora, ma, riflettendo un momento, capirete che vostro marito non accetterebbe mai di scendere tanto in basso.

– Sì. avete ragione. Be'... sì, lo riprenderei. Ma... mio marito non è più in marina.

– Ritornerà a farne parte. Buongiorno, signora.

E appese il ricevitore.

Un'ora dopo, TV, radio e giornali annunciavano che Matlin era stato reintegrato tra i marines e che doveva presentarsi a rapporto alla più vicina caserma.

Verso mezzanotte, un jet con a bordo Graham e vari ufficiali, prese terra alla base, dove Matlin li aspettava, ormai rassegnato alla sua sorte. Mentre Matlin, irritato e con la barba lunga, s'infilava a malincuore la divisa da marinaio semplice che gli avevano consegnato, il gruppo di ufficiali lo interrogava, chiedendogli di riferire ogni minimo pensiero che gli fosse passato per il cervello.

Matlin protestò: – Ma è una pazzia, io non so assolutamente niente, tranne il fatto che quell'essere mi sta cercando.

– Noi riteniamo che dobbiate riferirci tutto.

– Ma avete perso la...

– Marinaio Matlin! E' un ordine!

Matlin, accigliato ma obbediente, si piegò agli ordini. Riferì tutto ciò che gli era passato per la mente in quei giorni, a proposito di quella creatura. E gliene erano passate tante, di idee, per il cervello: idee pazzesche, assurde, che gli avevano fatto quasi perdere la ragione: una casa su un pianeta appartenente a un'altra stella, lunghi, interminabili anni di viaggio, una astronave sprofondata in fondo a un lago, dove stavano riproducendosi migliaia di bombe atomiche...

Gli ascoltatori, a quelle parole impallidirono, ma Graham lo incalzò:

– Continuate.

E Matlin seguitò: sulla Terra era scesa solo una creatura, portando però con sé un certo numero di corpi di riserva, ancora in grado di crescere.

A questo punto, Matlin s'interruppe: – Al diavolo – disse. – Non ho voglia di raccontare questa storia. Sono soltanto dei sogni, privi di senso!

Graham lanciò una occhiata all'ufficiale della marina, poi a Matlin. Disse: – Non sono sogni, Matlin. A nostro avviso, voi siete in comunicazione mentale con quella creatura e noi abbiamo assolutamente bisogno di sapere che cosa ha in mente. Per l'amor del cielo, andate avanti!

La storia, così come la ricostruiva Matlin, pezzo per pezzo, era questa:

La creatura era arrivata nel sistema solare a bordo di due navi, trasportando, sulle due unità i corpi, in diverse fasi di crescita. Quando una delle astronavi, con il suo carico di corpi, era stata distrutta, la creatura ne aveva duplicata una seconda, di modo che, attualmente disponeva nuovamente di due navi.

Man mano che uno dei corpi veniva annientato, il successivo subiva un processo di crescita rapida, giungendo, nel giro di due giorni, a piena

maturità. Ogni nuovo corpo possedeva la "memoria" completa di quanto era accaduto al corpo che lo precedeva immediatamente.

Al momento dell'arrivo, il primo corpo si era destato in uno stato di totale ricettività, pronto a duplicare pensieri e sentimenti degli abitanti del pianeta appena scoperto.

"Essere come loro, pensare come loro, imparare il loro linguaggio...".

Mentre si trovava in quello stato di totale ricettività, la creatura si era imbattuta in Steve Matlin.

E l'essere di altri mondi era stato plasmato dalla personalità di Matlin.

Graham disse: – Steve, vi rendete conto che quella creatura attinge da voi i suoi pensieri di distruzione?

Matlin sbatté gli occhi: – Eh?

Graham, nel ricordare certe cose che gli aveva detto Cora, disse: – Non avete un amico? Qualcuno che vi sia caro?

Matlin non voleva bene a nessuno. Tranne, naturalmente, che a Cora e ai bambini. Per loro, Matlin provava un affetto sincero.

Graham disse: – Ecco perché Cora è ancora viva. Per questo motivo la creatura non l'ha uccisa, il giorno in cui ha incendiato la vostra fattoria.

– M–ma... – protestò Matlin. – Perché ha distrutto la mia casa?

– Voi non potete soffrire quel dannato posto, vero?

Matlin rimase in silenzio. Non aveva mai fatto mistero del suo odio per la fattoria.

– Cosa ne pensate del resto dell'umanità, Steve?

– Penso che sarebbe necessario spazzar via l'intera razza umana, e ricominciare tutto da capo – rispose meccanicamente Matlin.

Dopo un po', Graham disse quietamente: – Non vorreste modificare un po' le vostre idee?

Matlin, che aveva finito di vestirsi, si guardò nello specchio. – Sentite – disse finalmente – siete riusciti a mettermi con le spalle al muro. Adesso ditemi che cosa volete da me.

In quel preciso momento, 1'"Altro" smise di duplicare febbrilmente le bombe atomiche dell'uomo... e divenne se stesso.

Il legame mentale che lo univa a Matlin si spezzò.

Scosso da un tremito,l'"Altro" spedi un rapporto destinato a essere captato a milioni di anni luce di distanza.

"Ciò che abbiamo sempre temuto, durante le nostre esplorazioni di nuovi

pianeti, si è verificato in me. Mentre ero in stato di ricettività totale, il mio corpo venne annientato da uno dei bipedi che abitano su questo pianeta; un essere dalle idee strampalate, sorte in lui in seguito alle ingiustizie e al cattivo trattamento subiti in precedenza.

"Rendendomi conto che sarei stato suo prigioniero, finché quel bipede fosse rimasto in vita, feci diversi tentativi per eliminarlo, ma ogni volta fallii lo scopo, perché la creatura si dimostrò inaspettatamente piena di risorse. Ma il giorno in cui il bipede indossò un indumento che qui chiamano divisa, si trasformò istantaneamente in una creatura quieta e rassegnata.

"In questo modo, io sono riuscito a liberarmi di lui. Sono ancora in grado, naturalmente, di sentire dov'è, ma lui non può più captare i miei pensieri, né io i suoi. Aggiungo che, attualmente, sto per subire l'attacco di un'intera squadra aerea, e che, dopo quanto è capitato, non mi è più possibile presentarmi come un visitatore pacifico del pianeta. Non volendo fare uso delle armi contro gli abitanti, la spedizione è destinata a concludersi in un fallimento."

Una squadra di astronauti venne inviata in missione e abbordò, con pieno successo, la seconda astronave dell'"Altro", riferendo che, all'interno dello scafo, si trovavano quattro corpi, in vari stadi di sviluppo.

Mentre gli astronauti distruggevano la nave, sulla terra Matlin raggiungeva le rive del lago, dove lo aspettava una lancia fornita dal governo. Mentre Graham e il generale Day lo seguivano col binocolo, Matlin mandò la splendida lancia della marina ad arenarsi sulla spiaggia dell'isolotto, senza curarsi dei danni che a– vrebbe potuto riportare l'imbarcazione.

– Temo che l'abbia ridotta in cattivo stato – disse Graham.

– Bene.

– Come bene?

– La mia teoria crollerebbe totalmente, se Matlin trattasse le cose che sono di proprietà del governo, con la stessa cura con cui tratta le sue. Almeno sono sicuro che è proprio l'uomo che credevo.

Matlin si recò nel punto in cui giaceva, in fondo al cratere scavato dalla bomba, la seconda astronave proveniente da altri mondi. Obbedendo agli ordini ricevuti, Matlin impugnò il fucile, e imprecando si dispose a penetrare nello scafo.

6

Graham, il generale Day e un ufficiale d'artiglieria seguivano l'avanzata di Matlin, su un televisore portatile. La ripresa avveniva dà una nave che sorvolava l'isola a ventunmila metri d'altezza. La scena era nitidissima e sullo schermo si vedeva camminare un essere umano in miniatura: Matlin.

L'uomo, che poco dopo penetrò nella misteriosa astronave era profondamente cambiato, dentro di sé. Matlin ormai sapeva che gli uomini sono quello che sono e che sono pronti a colpire alle spalle, quando non riescono a farlo di fronte, ma sapeva anche che, una volta accettata la realtà delle cose, si può essere amici dei propri simili, stringere loro la mano, godere della loro compagnia, senza dovere, ogni volta, giudicarli e condannarli.

Appena vide la creatura, Matlin prese il fucile, che aveva portato per quel preciso scopo, e lo buttò a terra. L'arma batté fragorosamente contro il pavimento metallico.

Gli echi dello schianto svanirono, seguiti da un assoluto silenzio. La creatura di altri mondi e l'uomo si fissarono.

Matlin rimase in attesa.

A un tratto la voce risuonò da un altoparlante collocato nel soffitto della cabina:

– Ti parlo per mezzo di un cervello elettronico che traduce i miei pensieri nella tua lingua e che farà altrettanto per i tuoi. Perché hanno mandato proprio te, che sei l'unico che ho minacciato di uccidere?

Subito aggiunse: – Ormai non voglio più ucciderti, e possiamo parlare amichevolmente.

Matlin disse, senza sottintesi: – Dobbiamo decidere che cosa si deve fare di te. Puoi suggerirci una soluzione?

– Vorrei lasciare il pianeta per sempre. Tu puoi aiutarmi?

Matlin era un uomo pratico. – Ti sei portato dietro delle armi speciali, venendo dal tuo pianeta?

– No – disse la creatura.

L'ammissione stupì Matlin. – Dunque, noi potremmo fare di te quello che vogliamo e tu non potresti impedircelo?

– Certamente; però...

Matlin voleva conoscere il seguito.

I grandi occhi si chiusero, le palpebre nere e spesse si alzarono e si abbassarono sul volto della strana creatura di altri mondi.

– Però non servirà a nulla l'avermi ucciso.

– Faresti bene a spiegarti – disse Matlin.

Fissandolo, 1"Altro" gli spiegò che cosa intendeva dire.

E Matlin capì che l'altro aveva ragione. Per una volta tanto, nella storia della razza umana, uccidere un nemico non avrebbe risolto niente.

La lancia di Matlin imbarcava acqua a tutto spiano e l'uomo riusci a stento ad arenarla sulla riva, dove Graham e gli altri erano in attesa.

Matlin si avvicinò al gruppo e salutò. Il generale Day rispose al saluto e disse: – Rapporto.

– Gli ho detto che poteva andarsene – riferì Matlin. – Decollerà a un mio segnale.

– Come? – questa volta era Graham, che interveniva con voce stridula. – Ma perché?

– Non preoccupatevi – disse il generale Day. – Le cose si svolgeranno esattamente come ha detto Matlin.

Poi parlò al microfono: – Tra qualche minuto salperà l'astronave proveniente da un altro pianeta. Lasciatela passare. Le trattative sono state condotte da una persona debitamente autorizzata.

Matlin non capiva: – Va tutto bene? – chiese.

Per un attimo, almeno cosi parve a Graham, Day esitò. Graham gli chiese in fretta: – Gli chiederete, almeno, perché ha deciso così!

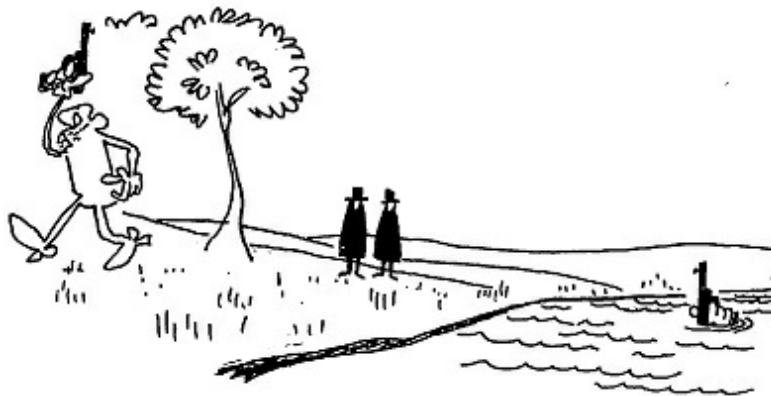
Day pareva aver preso una decisione, perché la sua incertezza momentanea finì. – Benissimo! – disse, rivolgendosi a Matlin. – Avete fatto benissimo, sergente.

Matlin alzò il fucile e sparò un colpo in aria.

Sull'isolotto, la nave si librò in aria. La spinta del propulsore la portò in alto, e l'astronave passò sulle teste dei militari, acquistando velocità, e divenendo sempre più piccola, fino a trasformarsi in un puntino,. che presto scomparve nell'etere.

A bordo della nave, la creatura con la quale aveva parlato Matlin, dopo aver compiuto le operazioni necessarie per un viaggio interstellare, si allungò in una delle cuccette e subito passò in uno stato di animazione sospesa...

Allora accadde quello che il mostro aveva detto a Matlin e che rendeva inutile, e persino pericoloso, distruggere la creatura e la sua nave.

Su un pianeta a molti anni luce di distanza, il vero "Altro" si stirò, si svegliò e finalmente si sollevò a sedere.

IL CANTO DEL TERRORE di E. Clayton McCarty

È già difficile intendersi sulla Terra,
fra esseri della stessa specie.
Ma quando l'uomo raggiungerà i più lontani pianeti,
come potrà comunicare coi loro abitanti?

1

Il Piccolo si rintanò in fondo all'antro quando l'oggetto attraversò, fiammeggiando, l'orizzonte e scese nel bel mezzo del suo cerchio rituale. Lui lo seguì con lo sguardo, mentre si posava a terra carbonizzando le pietre e il terreno intorno; quindi, osservò l'involucro incandescente, che diventava a poco a poco grigio, man mano che le lamiere di raffreddavano.

Fino a quel memento non gli era venuto in mente che potesse trattarsi di una specie di veicolo, recante a bordo un essere vivente. Anche quando uno sportello si aprì nel fianco dell'oggetto e una creatura si lasciò scivolare a terra, il Piccolo non riusciva ancora a credere ai suoi occhi. Non aveva mai veduto prima un essere vivente tanto piccolo. Quella creatura era poco più grossa del ramo di uno degli arbusti che circondavano il suo cerchio rituale.

Il Piccolo se ne rimase rintanato al buio, immobile, trattenendo il respiro e osservando, con occhi affascinati, la creatura che cominciava ad aggirarsi intorno all'oggetto. Si sforzò di calmare il tremito convulso dei suoi muscoli, per paura che qualcosa potesse attirare l'attenzione del visitatore. Il Piccolo, infatti, ignorava quale forma di sensibilità possedesse lo sconosciuto. Nella sua Famiglia Rituale lo chiamavano Piccolo perché era ancora tanto giovane e, per la sua età, era piuttosto mingherlino. Chiuse gli occhi, reprimendo un sospiro, timoroso di dover affrontare, da solo, un problema superiore alle sue forze.

Restando nascosto nella caverna, al buio, riusciva ugualmente a vedere, attraverso una fenditura della parete, la fantastica, arida regione che si stendeva attorno al suo cerchio rituale; e questo contribuì a calmare, a poco a poco, la sua agitazione. Il Piccolo si mise allora a captare le onde emozionali che emanavano dallo sconosciuto, traendo immediatamente la conclusione che si trattava di una creatura intelligente.

Dopo questa constatazione; una parte dei suoi timori svanì e il giovane, senza eccessivo sgomento, cominciò a pensare di stabilire una forma di comunicazione con l'essere giunto da un altro mondo. Ma, a un tratto, la paura lo assalì di nuovo, perché lo sconosciuto aveva notato l'imboccatura della caverna, e si dirigeva proprio da quella parte.

Freneticamente il Piccolo si concentrò sulla mente del visitatore per scoprire il motivo che spingeva la creatura a penetrare proprio in quel foro tenebroso. Ma la mente dello sconosciuto era ottenebrata e i suoi pensieri non si concretavano che in forme vaghe e incerte. Il Piccolo cercò di capire se in quel cervello ci fossero tracce di violenza, ma scoprì soltanto una grande curiosità, mista a idee confuse, formulate a metà, tra cui spiccava un senso di timore e di diffidenza verso i luoghi bui.

Lo sconosciuto s'insinuò nell'antro oscuro. Il Piccolo lo sentì incespicare nelle tenebre. Da sopra la cengia di roccia sulla quale si teneva nascosto, il Piccolo poteva vedere una trentina di metri della galleria. Dai movimenti del visitatore, si capiva che la creatura non ci vedeva al buio e che non possedeva altri sensi atti a compensare la deficienza della vista. Lo sconosciuto ritornò verso la luce, e il Piccolo senti che aveva ritrovato la tranquillità e che, anzi, adesso era dominato da una sensazione di fiducia e di sicurezza.

A questo punto, al Piccolo venne addirittura in mente di avvertire la creatura che, durante l'esplorazione della caverna, aveva sfiorato con la mano un vist, ma poi preferì restare al sicuro, sopra la sua cornice di roccia. Comunque, s'impresse nella memoria il punto in cui si nascondeva il vist; sapeva che, appena il fresco della notte avesse scacciato il calore emanato dal deserto infuocato, l'animale sarebbe uscito dal suo torpore, sgusciando all'aperto in cerca di preda. Il vist, dapprima paralizzava le sue vittime, poi le usava come incubatrici per le sue uova. Prima che il mostro si svegliasse, era opportuno che i membri della Famiglia Rituale del Piccolo venissero nella caverna per distruggerlo.

Lo sconosciuto, intanto, aveva ripreso a muoversi. Cominciò a esplorare il deserto, ma senza perdere di vista la nave; esaminava le rade piante sparse qua e là, fermandosi di tanto in tanto per scrutare i lontani contorni dell'orizzonte, con l'aiuto di un oggetto che teneva davanti agli occhi. Il Piccolo pensò che si trattasse di un mezzo meccanico per aumentare il potere visivo della creatura. Mentre ritornava verso la nave, il visitatore inciampò in un mucchio di cristalli. Si trattava di piccoli frammenti scintillanti, che il

Piccolo aveva scoperto nel greto dei torrenti o nei crepacci scavati dall'erosione sui grandi altipiani rocciosi, oltre la linea dei pini. Se li era portati dietro, durante la sua vigilia, perché era ancora molto giovane, benché avesse già superato il primo dei cinque stadi che dall'infanzia dovevano condurlo alla saggezza dell'età matura, e aveva paura di starsene seduto, tutto solo, al centro del suo cerchio rituale, senza la compagnia dei suoi cari giocattoli. Adesso, però, si vergognava che lo straniero avesse scoperto il suo segreto e indovinasse fino a che punto lui era ancora bambino.

Lo straniero, invece, pareva tutto eccitato dalla scoperta fatta. Posò immediatamente a terra un oggetto a forma di tubo che, fino a quel momento, aveva portato con sé con molta cura, raccolse una manciata di cristalli e si precipitò di corsa all'imboccatura della caverna, dove il calore era meno forte, per poter esaminare meglio la sua scoperta. Lo sconosciuto girava e rigirava tra le dita i frammenti scintillanti, rossi come il rubino o trasparenti come il vetro, che lanciavano vividi sprazzi di luce, anche nel vago chiarore che filtrava dalla bocca dell'antro.

Il Piccolo captò, nella mente della creatura, delle sensazioni di enorme soddisfazione, immagini confuse di ricchezza, di capelli biondi, di un collo bianco, circondato da una fila di cristalli scintillanti; e quelle immagini si sovrapponevano, nella mente dello straniero, come in un caleidoscopio, risultando estremamente confuse e incomprensibili per il Piccolo. Ma quello scoppio di gioia suscitò un impeto di a– more, un vivo desiderio di capire e di essere capito, nella mente del Piccolo, che, di impulso, scese dal suo lastrone.

Il Piccolo non si aspettava l'esplosione di terrore che scoppiò a un tratto nella mente dello straniero. La creatura si voltò, rimase per un i– stante immobile, agghiacciata dall'orrore, poi si buttò verso il recesso più buio della caverna.

Il terrore della creatura si ripercosse nel Piccolo come tante sferzate di energia. Il giovane captò nella mente dell'altro la propria immagine, spaventosa: una testa gigantesca con occhi verdi fiammeggianti e denti a forma di sciabola, e avvertì, nello sconosciuto, l'impulso di fuggire, il desiderio di raggiungere il tubo metallico che aveva dimenticato sulla sabbia, nell'eccitazione della scoperta dei cristalli; infine captò un senso di rassegnazione impotente di fronte all'idea della morte.

La sporgenza su cui si era accovacciato il Piccolo era situata direttamente sopra l'ingresso della caverna. Il Piccolo si accorse che il terrore dello

straniero era dovuto alla sua apparizione improvvisa tra la creatura e l'ingresso dell'antro. Di conseguenza, per attenuare quel senso di orrore, il Piccolo si spostò di lato, lasciando libera l'apertura d'ingresso. Tuttavia lo straniero continuò ad arretrare verso il fondo dell'antro, e qui si rannicchiò in un anfratto, dove si sentiva protetto dal buio.

In quel momento, il Piccolo desiderò con tutto il cuore, di essere già al secondo stadio della sua emancipazione, perché si sentiva molto giovane e inesperto, per affrontare un problema come quello. Mai, nel suo mondo, un essere vivente aveva provato il terrore che sconvolgeva la creatura rifugiatasi nell'anfratto tenebroso. Forse, solo i Sapienti conoscevano quell'esperienza terribile; ma il Piccolo sarebbe arrivato a quel livello di introspezione, solo dopo aver superato il quinto stadio verso l'emancipazione.

Il Piccolo sentiva istintivamente che il visitatore proveniente dai cieli possedeva un certo grado d'intelligenza. Captava nella mente dello sconosciuto delle impressioni vaghe e totalmente estranee al suo mondo: il tubo abbandonato sulla sabbia sarebbe servito allo straniero per uccidere il Piccolo, se fosse riuscito a metterci sopra le mani; è il terrore annebbiava il cervello di quella creatura perché essa credeva di finire sotto le zanne di una bestia selvaggia, in cerca di preda.

Che idee buffe! Il Piccolo sarebbe scoppiato a ridere, se non fosse stato sopraffatto dalla pietà che provava per quel povero essere rintanato al buio. Con l'ingenuità propria della giovinezza, il Piccolo sperava di riuscire a comunicare con lo straniero, e già sognava di diventare suo amico, di aiutarlo, di sapere com'era... A conclusione di quei sogni, dovette ammettere che le vie per arrivare alla mente di quell'essere erano offuscate. Per il momento, era impossibile proiettare una sola immagine in quel cervello. Allora il Piccolo decise di passare all'espressione visiva e spalancò le braccia, nel gesto in cui si accoglie amichevolmente il fratello appartenente a un'altra Famiglia Rituale. Poi, quando si accorse che la creatura non rispondeva, il Piccolo si erse in tutta la sua altezza, nella posa di chi aspetta che l'altro lo veda e lo inviti a conferire con lui.

Il Piccolo si avvicinò alla creatura, ripetendo i suoi gesti ritmici, senza mai ottenere risposta. Adesso cominciava a sentirsi completamente smarrito e incapace di risolvere il suo problema. Pensò di chiamare in aiuto il suo Tutore, ma si vergognava di far vedere che era ancora tanto bambino.

A un tratto, gli venne in mente che forse gli occhi dello straniero erano di

tipo primitivo, e non gli permettevano di ricevere immagini nel buio, per cui, nella sua mente, volle la luce nella caverna.

L'urlo disperato della creatura quando, per la prima volta, si vide di fronte in piena luce il Piccolo, riecheggiò a lungo nell'antro, tanto che il Piccolo, dovette, per qualche istante, bloccare la propria mente per ritrovare l'equilibrio sconvolto da quel gridò straziante. Si allontanò subito dalla fessura, perché lo straniero non si sentisse prigioniero là dentro; quindi ripeté da capo il cerimoniale, che aveva già eseguito prima, al buio: la posa rigida e eretta di chi vuole essere notato, le braccia spalancate per accogliere il fratello appartenente a un'altra Famiglia. Ma ogni suo gesto non faceva che aumentare il terrore dello sconosciuto.

Finalmente il Piccolo scoprì che, per il misterioso visitatore, ogni suo gesto era un segno di minaccia; e allora, per un certo tempo, rimase immobile, sperando che il terrore dello straniero si calmasse. Dentro di sé, intanto, cercava il modo per entrare in comunicazione con la creatura.

Con l'auto-compassione propria dei giovanissimi, il Piccolo pensava con rimpianto a quel contatto intimo, sicuro, che fino a poco prima teneva unita la sua mente a quella del Tutore, e dentro di sé piangeva, all'idea che il primo passo verso la maturità avesse troncato per sempre quel legame.

Il Piccolo continuava a cercare ansiosamente una soluzione al suo problema, ima non vide altra possibilità che quella di ricorrere al rituale della fiducia che veniva seguito raramente al di fuori della cerchia familiare. Il Rito della Fiducia consisteva nello stendersi sul dorso, dimenando i piedi per aria, e mettendo allo scoperto l'addome indifeso, che era il punto più vulnerabile del corpo.

Il Piccolo ripeté più volte il cerimoniale e, ogni volta, si avvicinava di qualche passo al visitatore; alla fine senti la creatura respirare accanto a sé. A questo punto, il Piccolo si fermò e rimase immobile, sperando che l'altro riuscisse finalmente a vincere la paura e ad eseguire, a sua volta, il cerimoniale di risposta. Il Piccolo aspettò a lungo, steso a terra, pazientemente, ripetendo di tanto in tanto la sua pantomima. A un tratto, avvertì un certo allentamento nella sensazione di terrore che opprimeva la mente dello straniero.

Dopo un po', il. visitatore sconosciuto cominciò a emettere dei rumori, o meglio dei suoni modulati, che con tutta probabilità costituivano un linguaggio. Il Piccolo si concentrò per imprimere nella memoria ogni sillaba

pronunciata dalla creatura. – Sei un mostro orrendo. Potresti strapparmi da questo nascondiglio in men che non si dica. Perché non lo fai? Che cosa ti trattiene? E perché ti rotoli in quel modo sul dorso? Quando il mio cane fa così, vuol dire che ha combinato qualche guaio o che vuole che gli gratti la pancia. Anche per te è così? Oppure vuoi attirarmi fuori dal buco per saltarmi addosso senza neanche fare la fatica di snidarmi? Sarei un boccone troppo piccolo per te, non mi sentiresti nemmeno passare per quella tua gola enorme. Se tu non fossi così maledettamente grosso, giurerei che vuoi fare amicizia. Comunque, amico, io non mi muovo di qui. A te la prossima mossa. Che cosa intendi fare? '

Il Piccolo si teneva immobile, quasi senza respirare, temendo che ogni minimo approccio distruggesse l'armonia relativa che si era stabilita tra loro due. Il primo sole raggiunse lo zenit, mentre all'orizzonte spuntava il secondo sole rosso. Il Piccolo faticava a mantenere la propria concentrazione, e gli era sempre più difficile fare luce nella caverna. Ma proprio in quel momento un flusso di gioia lo rimescolò tutto. Lo straniero aveva allungato un braccio fuori dal nascondiglio.

Dalla bocca della creatura uscirono dei suoni modulati: – Mi piacerebbe sapere che cosa ti passa per il testone, amico. Io non ce la faccio più a restare chiuso qua dentro, i miei piedi non ne possono più. Adesso esco. Eccomi. Dunque, amico, il mio gesto ha messo in attività le tue ghiandole salivari o invece ti ha fatto battere più forte il cuore? Vorrei proprio sapere che cosa ti passa per la testa!

Quindi, un piede uscì dall'anfratto, e, un attimo dopo, la creatura si mostrò del tutto.

Il Piccolo non osò girare gli occhi per vederla meglio, perché temeva che quella, al minimo movimento suo, corresse a rintanarsi nella spaccatura. Lo straniero fece un passo, poi un altro, finché si trovò vicino al Piccolo. Con la coda dell'occhio il Piccolo lo vide alzarsi sulla punta dei piedi e allungarsi verso di lui. Ma, anziché passargli la mano aperta sul ventre indifeso, come si dovrebbe fare quando si accetta l'offerta di Fiducia il Piccolo sentì che lo straniero lo grattava sulla pancia, accompagnando il suo gesto con dei suoni modulati: – Dunque, amico, che ne dici? Sei un tantino più grosso del mio Shep, ma scommetto che anche tu sei il cane di qualcuno. Siamo amici, ora?

Il Piccolo decise di non fare caso ai cambiamenti introdotti dallo straniero nel cerimoniale. Era evidente che quella creatura non era stata educata in una

società governata dagli usi delle Famiglie Rituali. Se lo straniero non aveva completato il cerimoniale prescritto era perché proveniva da una civiltà diversa da quella fondata sulle Famiglie Rituali.

Il Piccolo, sconvolto dal miracolo che si era realizzato, si alzò in piedi, in tutta l'imponenza della sua statura, e intonò il canto dell'Amicizia Trionfante. Cantò per qualche minuto, prima di rendersi conto dell'errore commesso.

2

Lo straniero era corso a rintanarsi nel suo buco, e si aggrappava disperatamente alla roccia, col corpo scosso da un tremito violento.

Contrito e preoccupato, il Piccolo lasciò a metà il canto e riprese la posizione di prima. Si sentiva esausto e impotente; e, di colpo, cedette, abbandonandosi alle sensazioni infantili che si annidavano ancora in lui. Ormai non riusciva più a concentrarsi, per mantenere la luce nella caverna, e mentre le tenebre calavano nell'antro, il Piccolo captava l'ondata di terrore che si abbatteva sul disgraziato straniero. Ma era troppo stanco e inesperto; e, soprattutto, troppo giovane per potergli dare aiuto.

Solo quando il sole rosso fu prossimo al tramonto, lo straniero si azzardò a mettere il naso fuori dal rifugio. In quelle ore interminabili, il Piccolo era riuscito a riposarsi, rinnovando il suo potere di concentrazione, e ora era nuovamente in grado' di fare luce nella caverna. La creatura, che non capiva perché la luce fosse riapparsa, fece una serie di movimenti, aggirandosi nell'antro. Attraverso la nebbia che offuscava il cervello della creatura, il Piccolo riusci a capire che lo straniero cercava la sorgente da cui proveniva la luce.

Il Piccolo tentò invano di proiettare nella mente di quella creatura le immagini della realtà: si accorse subito delle allucinazioni, determinate dall'ambiente assurdo in cui si trovava.

A questo punto, il Piccolo sospese, per il momento, i suoi tentativi di entrare in comunicazione con lo straniero e si limitò ad andare dietro al visitatore. Ma anche qui sorsero dei guai. Ogni tanti passi, la creatura si voltava per osservare il Piccolo, emanando una serie di suoni modulati: – Mi stai inseguendo, brutto mostro? Aspetti il momento giusto per balzarmi addosso?

Allora il Piccolo tornò a rovesciarsi' sulla schiena e a ripetere il suo

cerimoniale dell'Offerta di Fiducia, accettando di buon grado le timide carezze dell'altro, al posto dei larghi gesti compiuti con il palmo della mano, previsti dal rituale. E lo straniero seguitava a modulare ininterrottamente i suoi suoni, mentre grattava la pancia del Piccolo e cercava la sorgente della luce. – Si direbbe che sei un bestione, o forse, più semplicemente, non hai ancora abbastanza appetito. E' così, mostro? Cerchi di non perdermi di vista, per riserbarmi per il tuo prossimo spuntino? Certo che se tu hai un padrone, non mi piacerebbe proprio incontrarlo.

Il Piccolo s'imprimeva quei suoni nella memoria, per poterli riferire, più tardi, al Sapiente della sua Famiglia che li avrebbe interpretati. Forse si sarebbe dovuta tenere una riunione di tutti i Sapienti delle varie Famiglie Rituali per poter scoprire che cosa voleva dire; ad ogni modo, per il momento, il Piccolo sapeva che quella creatura di altri mondi emetteva impulsi mentali simili ai suoi, e che lui era il primo della sua razza ad entrare in contatto con un essere intelligente proveniente da un altro pianeta e sviluppatosi in un ambiente culturale completamente diverso dal suo. All'idea dell'onore e della gloria che sarebbero toccati alla sua Famiglia, il Piccolo si sentiva battere il cuore tumultuosamente.

La ricerca disordinata dello straniero per scoprire la fonte di luce aveva lasciato il posto a una serie di movimenti ritmici che lo conducevano, lungo la parete della caverna, verso l'imboccatura dell'antro. Le sillabe che ora uscivano dalla bocca della creatura parevano meno incoerenti e più organizzate. – Senti Shep, o Bob, o come diavolo ti chiami, non starmi cosi vicino. Non posso sopportare di sentirmi quella tua bocca enorme a un palmo dalla mia spalla. Solo quando avrò in mano la mia arma potremo trattare da pari a pari.

Un'immagine si formò nella mente della creatura e fu subito captata dal Piccolo: era il tubo che lo straniero aveva lasciato cadere a terra alla vista dei cristalli, e che ora, per l'intenso desiderio, gli danzava davanti agli occhi.

Allora, senza badare alle possibili conseguenze, con lo slancio ingenuo dei giovanissimi, il Piccolo pensò il tubo nelle mani dello straniero.

– Che il cielo mi fulmini! – Le sillabe tradivano lo stato di confusione e di assoluta incredulità in cui era piombata la creatura; ed era l'unica cosa che il Piccolo riuscisse a capire.

Lo sconosciuto cadde a sedere, come se lo stupore gli avesse tolto completamente le forze. Fissava il tubo, girandolo e rigirandolo tra le mani,

ripetendo quelle parole incoerenti, poi scrollava il capo e fissava il Piccolo.

Finalmente si alzò, si raddrizzò, pienamente sicuro di sé, e molto diverso dall'essere smarrito di pochi minuti prima.

Lo straniero fissò il Piccolo negli occhi. I suoni che gli uscivano di bocca ora avevano uri tono molto più fermo. – Dunque, amico, conosci questo aggeggio? Sta a vedere un momento.

Il Piccolo lo vide alzare il tubo. All'altra estremità della caverna, un grosso macigno si disintegrò all'istante, scomparendo in una nuvola di vapore acre. La voce del visitatore prese un tono di trionfo: – Adesso sono io il più forte! Mi capisci, amico? – Nel gesto con cui lo straniero si appoggiò alla roccia c'era addirittura una sfumatura d'insolenza, e i suoni che gli uscivano di bocca erano pieni di baldanza. – Non so come sia avvenuto, amico, ma è evidente che su questo pianeta esiste una forma d'intelligenza capace di trasferire gli oggetti a distanza. Si direbbe che qualcuno mi tiene d'occhio e non vuole che– finisca sotto i tuoi denti. Perciò, caro mio, bada a quello che fai! Hai visto che fine ha fatto quel macigno e pensa che ti capiterà lo stesso, se fai qualcosa che non mi piace. Intesi?

Il Piccolo adesso sentiva la contentezza vibrare nelle parole dello straniero, e, nella sua ingenuità giovanile, fu felice della gioia dell'altro, perché finalmente la paura era svanita. Il visitatore si diresse, con passo sicuro, verso l'imbocco dell'antro, e uscì all'aperto nel sole del tardo pomeriggio.

Il Piccolo lo seguì fino al veicolo che aveva portato il visitatore sul pianeta e si sedette pazientemente sulla sabbia, mentre la creatura entrava all'interno e rivolgeva una serie di vocalizzi a un apparecchio che, secondo il Piccolo, serviva per comunicare con gli altri esseri della sua specie. Il Piccolo captò alcuni frammenti dei suoni modulati, vibranti d'eccitazione, prodotti dalla creatura: "... forse stiamo per scoprire una razza fornita di intelligenza, probabilmente più progredita della nostra... non si sono ancora mostrati... in atteggiamento senz'altro amichevole... mi hanno salvato da una specie di mostro che mi aspetta, seduto fuori dalla caverna... mi hanno messo l'arma direttamente in mano... non ci crederete, ma l'hanno fatto per teletrasporto... potete scendere con la nave... forse abbiamo trovato un'altra Terrai.

Il Piccolo vide il visitatore riapparire sulla soglia dello sportello spalancato. Lo osservò mentre si appoggiava al battente e ascoltò i suoni, pieni di fiducia, che uscivano dalla bocca della creatura. – Sei ancora qui, amico? Grosso come sei, devi avere una bella dose di curiosità. Perché non vai a cercare i

tuoi padroni e non li porti qui, che si possa discorrere? Cosa ne dici della proposta, amico?

La voce dello straniero era allegra e il Piccolo tentò, senza riuscirci, di stabilire tra sé e la creatura il Legame della • Gioia. Per il momento, non poteva ancora colmare la distanza che separava le loro due menti, però in lui stava maturando una decisione, che gli avrebbe permesso di superare quella difficoltà.

In primo luogo, il Piccolo si concentrò per stabilire in se stesso il Tempo del Silenzio. Voleva analizzare l'impulso che lo spingeva ad essere il primo, nel suo mondo, a stabilire una forma di comunicazione soddisfacente con esseri provenienti da un altro mondo, che ruotava nella sua orbita in un punto lontanissimo della galassia. Si sentiva giustamente orgoglioso perché la mano imperscrutabile del Caso aveva scelto proprio lui, tra tutti i membri della sua Famiglia e, attraverso la sua Famiglia, di tutte le Famiglie ad essere il primo ad accogliere il dono proveniente dallo spazio. A questo punto, il Piccolo esaminò criticamente gli impulsi che lo spingevano ad affrontare la questione da solo senza rivolgersi agli Anziani della Famiglia, nel timore che la sua decisione fosse influenzata da un falso orgoglio, razionalizzato sotto l'aspetto di un atto utile verso la sua Famiglia e la sua razza. Si raccolse per alcuni istanti, in preghiera, chiedendo di essere illuminato in verità e in umiltà. Quindi si dedicò, con piena e chiara coscienza, al noioso compito di stabilire una comunicazione tra la creatura e se stesso.

Nella sua ingenuità di giovanissimo, si sentiva capace di smuovere l'intero universo. Cominciò dalle cose più semplici, proiettando nella mente dello straniero le immagini della sua Famiglia, delle abitazioni, degli oggetti di uso comune; quindi passò alle immagini più astratte della ricerca della Conoscenza. Dalle reazioni dello straniero, il Piccolo capiva che quelle immagini, pur sfiorando i margini della coscienza, non avevano ancora alcun significato per lui. Inoltre, le impressioni si accumulavano senza il minimo ordine nella memoria dello sconosciuto.

Il Piccolo, bambino com'era, cominciò a perdersi d'animo.

Tuttavia quei lievi segni di una maturità, imminente, che avevano indotto il suo Tutore a ritenerlo idoneo per il primo stadio della Conoscenza Autonoma, lo tenevano tenacemente fermo nel suo proposito. I due si fissarono a lungo, nel crepuscolo rosso che si faceva sempre più cupo; lo straniero seduto sulla soglia del veicolo e il Piccolo accucciato sulla sabbia

fusa del cerchio rituale, ancora sconvolta dall'atterraggio della cosmonave. Nelle ultime luci dei tre soli al tramonto, una grande quiete scendeva nel deserto, e l'aria, rinfrescandosi, portava con sé i canti lontani dei Lhronos. Il deserto si animava del fremito delle ali e del raspare delle creature che si preparavano a scendere nelle tane, al riparo dei cactus giganti.

Poco dopo, lo straniero tirò fuori una borsa piena di una specie di erba secca e riempì con quella sostanza un. ricettacolo di legno. Quindi accese un minuscolo fuoco e si mise, alternativamente, ad a– spirare ed espirare il fumo che era prodotto dal materiale che bruciava. Il Piccolo sentì che la tensione nella mente dello sconosciuto si allentava; di conseguenza, proiettò con maggiore intensità le proprie immagini nella mente dell'altro.

La risposta arrivò lentamente, sotto forma di tante rughe di perplessità che solcarono la fronte dello straniero, e che, evidentemente, erano provocate dal lento risveglio di quell'area di cervello, ancora addormentata, che il Piccolo si sforzava di ridestare. Comunque, il Piccolo non riusci a capire in quale momento, esattamente, lo straniero si rendesse conto che quelle immagini erano altrettanti tentativi per entrare in comunicazione con lui. Quando lo straniero, per la prima volta, si accorse della cosa, ripeté a più riprese una parola che, probabilmente, esprimeva il suo stupore incredulo: – Dannazione!

La creatura, immobile sulla soglia del veicolo, la ripeté diverse volte; e, avendo nel frattempo dimenticato di aspirare il fumo, il fuoco si spense nel minuscolo ricettacolo che lo straniero teneva stretto in mano.

Allora il Piccolo cominciò, con estrema pazienza, a insegnare allo straniero a formare le immagini di risposta, come aveva visto fare alle balie con i bimbi della sua Famiglia. In breve, il Piccolo si rese conto che quell'essere non solo non era in grado di scandagliare le menti degli altri per farne emergere le immagini presenti, ma non sapeva nemmeno proiettare quelle formate dalla sua mente.

In cambio, il Piccolo apprese una quantità di cose sulla creatura: il visitatore apparteneva a una razza che si chiamava umanità; il pianeta da cui veniva si trovava in un sistema solare che possedeva un unico sole giallo; lui faceva parte dell'equipaggio di una cosmonave composto da dieci persone, inviate a esplorare i pianeti, in vista di una eventuale colonizzazione.

Il Piccolo, a sua volta, tentò di trasmettere allo straniero le immagini più generali della propria Famiglia Rituale, dei riti della Famiglia, dei cinque stadi di esplorazione della mente, che costituivano la preparazione alla

maturità. Ma II Piccolo non. riuscì a spiegare in modo chiaro allo straniero quest'ultima parte, perché era appena entrato nel primo stadio di conoscenza e, di conseguenza, era come un bambino che sente le parole degli adulti, ma non è in grado di capirle. Comunque, il Piccolo si accorse che lo scetticismo e l'incredulità della creatura lasciavano gradatamente il posto a una sensazione di stupore.

Intanto, diveniva sempre meno faticoso conversare con l'uomo, ora che tra i due regnavano immagini di pace e di distensione. Per l'eccitazione della scoperta, l'uomo era saltato giù dalla soglia dell'astronave e, lasciando da parte ogni precauzione, s'era seduto a terra, vicino al Piccolo, e ora si affannava a tracciare sulla sabbia le immagini che gli attraversavano la mente. Il Piccolo aveva voglia di cantare, per la gioia che provava, ma ricordando gli effetti della sua voce sul visitatore, durante il loro primo incontro nella caverna, represse subito il suo impulso.

3

Il fresco della notte si fece pungente, ma i due erano troppo assorti nella loro impresa, per accorgersene. Solo dopo ripetuti ammonimenti del suo sensorio esplorativo, il Piccolo si rese conto del pericolo imminente.

Il vist, che durante il giorno se ne stava immerso, si era ridestato al tramonto dei tre soli, appena il fresco della notte era sceso sul deserto. Il Piccolo si ricordò di aver visto il mostro nascosto negli anfratti dell'antro, quando la mano dello straniero, cercando a tentoni nel buio, lo aveva sfiorato; e gli venne in mente che aveva pensato di chiamare un membro della sua Famiglia per far annientare il vist, prima che calasse la notte.

Il Piccolo balzò in piedi. Si sentiva di nuovo solo e sperduto come un bimbo, lontano dal cerchio protettivo della Famiglia. Non aveva mai ucciso un vist, e nessuno della sua età aveva mai osato farlo. Ma ora sapeva di doverlo fare, perché non c'era scampo al vist, che era la creatura più veloce che vivesse nel suo mondo.

L'uomo sentì la disperazione del Piccolo nel suo sussulto improvviso. Balzò in piedi... e si trovò di fronte l'enorme predatore che, ballonzolando sulle zampe filiformi, si avvi–, Cina va al cerchio rituale. L'uomo si voltò per afferrare l'arma, ma subito si rese conto di averla lasciata sulla soglia dell'astronave.

Non sarebbe riuscito a raggiungerla in tempo.

Il Piccolo, ormai, non aveva più coscienza della presenza dell'uomo e neppure di se stesso. Era tutto concentrato nello sforzo angoscioso di radunare la massima carica d'energia. Il vist avanzò verso di loro, attraverso il cerchio rituale, quindi rallentò il passo... e, di colpo, si afflosciò sulla sabbia, contorcendosi negli spasimi dell'agonia.

Lunghi, lenti minuti passarono prima che uno dei due si muovesse; l'uomo irrigidito dal terrore, il Piccolo esausto al punto di sentirsi venir meno per lo sforzo fatto. Finalmente l'uomo si poté riprendere, corse a prendere l'arma nella nave e si avvicinò, con estrema cautela, al mostro morto, tenendo l'arma spianata.

Alla fine si voltò verso il Piccolo: – Tu... sei stato tu a ucciderlo?

Il Piccolo intuì il senso delle parole dello straniero dal tono incredulo con cui le aveva pronunciate. Per il momento, le connessioni allacciate con tanta fatica tra i due cervelli erano interrotte.

– Ma che arma hai usato? Cosa era? Dov'è?

Il Piccolo tentò invano di proiettare una risposta nella mente dell'uomo. Lo straniero era ancora troppo agitato. Nella speranza di calmarlo, il giovane sì sedette deliberatamente a terra, dando le spalle al mostro morto. Dopo un certo tempo, l'uomo gli venne accanto, ma badando di non perdere di vista il predatore. Allora, il Piccolo tentò ripetutamente di spiegare all'uomo che lui, nella sua mente, aveva pensato la morte per il vist.

Finalmente, molto tempo dopo che le estreme convulsioni dell'agonia avevano contratto le zampe del mostro, l'uomo riuscì a distogliere la propria attenzione da quella massa nera e inerte, e a prestare ascolto al Piccolo: – Ma dunque non l'hai ucciso con un'arma, ma con la forza del tuo pensiero!

Il Piccolo interpretò male l'incredulità che sentiva nella mente dello straniero. Si sentiva umile e incapace perché era ancora troppo giovane e era riuscito soltanto a togliere la vita al carnivoro.

Attraverso una serie di immagini si sforzò di spiegare all'uomo che i membri adulti della sua Famiglia avrebbero potuto fare molto meglio dì lui, essendo in grado di scindere gli atomi che costituiscono una struttura corporea. Anzi, gli adulti erano addirittura capaci di spostare gli atomi, esattamente come se fossero uno stormo di uccelli, e di ricomporli con la loro forma originaria in un altro punto dello spazio.

A questo punto, il Piccolo si accorse che le immagini nella mente

dell'uomo cominciavano a colorarsi di una vaga inquietudine. L'uomo si alzò, dirigendosi verso la sua cittadella d'acciaio.

Tornò ad emettere i soliti suoni modulati, dimenticando che il Piccolo faceva fatica a ricavare le idee da quel complesso di suoni. – Dunque, la tua razza è in grado di scindere gli atomi del mio corpo solo con la forza del pensiero? E quindi io cesserei di esistere?

Quando finalmente fu in grado di cogliere il significato di quelle sillabe, il Piccolo, con un orgoglio di cui si vergognò immediatamente, proiettò la propria risposta affermativa. Quindi formulò le immagini della propria Famiglia, per dimostrare all'uomo che, solo dopo, aver superato il quinto stadio, si raggiungeva quel controllo totale dell'energia.

Il Piccolo sentì che l'uomo afferrava l'idea, sebbene in modo un po' nebuloso. Ormai la paura era scomparsa, ma lo straniero era sempre inquieto e preoccupato.

L'uomo salì a bordo della nave e si voltò per salutare il Piccolo: – Sono troppo scosso, stanotte, per chiacchierare ancora, amico. Andiamo a dormire e riprendiamo il discorso domani... Spero tanto che la tua forza mentale non attraversi le pareti d'acciaio. – Lo sportello della cosmonave* si chiuse con un tonfo.

A tutta prima, il Piccolo ci rimase male, ma si consolò pensando che il fatto meraviglioso rimaneva sempre: aveva incontrato un essere proveniente da un altro mondo ed era riuscito a comunicare con lui.

Il Piccolo era sfinito. Era tempo che dormisse, perché l'eccitazione della scoperta non bastava, da sola, a colmare l'enorme sperpero di energia impiegata per uccidere il vist. Si allungò sulla sabbia e aprì gioiosamente le orecchie ai sibili, ai rombi e agli schianti che attraversavano a ogni i– stante l'universo, da stella a stella.

Era la sua musica. Poco dopo il Piccolo si addormentò; proprio come un bambino stanco e felice.

Il mattino si levò su due esseri freschi e riposati. La comunicazione tra i due divenne più semplice e le immagini si formarono nitide e chiare nella mente dell'uomo.

I due si scambiarono una quantità di notizie, ma via via che il sole rosso saliva sull'orizzonte per raggiungere il collega più luminoso, il Piccolo scoprì che l'uomo scrutava, con sempre maggior frequenza, la volta celeste. – Tra poco avvisteremo la nave. Sta per penetrare nell'atmosfera. Vedrai che

compagnia, amico!

L'uomo, adesso, si recava frequentemente vicino agli strumenti che usava per mantenersi in contatto con quelli della sua razza.

A un tratto saltò giù dal veicolo, gridando: – Ci siamo, ancora cinque minuti! Senti, amico, quasi me ne dimenticavo... Io ormai mi sono abituato a te, ma non so cosa pensino i miei amici fifoni quando scenderanno dalla nave e si troveranno una creatura da incubo davanti. Forse è meglio che tu rientri nella tua caverna mentre io li preparo a riceverti.

Il Piccolo captò a fatica il significato di quei suoni, perché l'uomo, tutto eccitato per l'arrivo imminente dei suoi compagni, si dimenticava di servirsi di quella zona del cervello con cui poteva comunicare con il Piccolo. Comunque, il Piccolo si ritirò di buon grado nella caverna, acquattandosi sopra il solito lastrone di pietra da cui poteva vedere, attraverso una fessura della parete, che cosa capitava all'esterno.

Nel giro di pochi momenti, la nave apparve, scese con la sua scia incandescente, toccò il suolo e, finalmente, si raffreddò. ' A questo puntò, equipaggio uscì all'aperto, affollandosi intorno all'uomo del Piccolo, scambiando una quantità di suoni modulati e sparpagliandosi intorno, per esplorare il cerchio rituale. Finalmente, il Piccolo vide che il suo uomo additava ai compagni la caverna e sì dirigeva da quella parte, seguito dai suoi simili.

Quegli uomini venivano per conoscere lui. Il Piccolo allora uscì in pieno sole, lanciando pensieri di benvenuto verso i nuovi arrivati.

Il gruppo si fermò di scatto.

Il Piccolo vide le mani degli uomini portarsi involontariamente verso le armi appese alla cintura e sentì la scossa che sconvolgeva le loro menti. Stupito, si volse a guardare il suo uomo, che continuava ad avanzare.

– Non farci caso – diceva l'uomo. – Si abitueranno al tuo aspetto.

Si voltò verso i suoi compagni: – Su venite, fifoni, che non vi fa niente! Sembra un brutto incubo, ma è domestico come un gattino. Grattategli la pancia, e ve ne farete un amico per la vita. Su, girati sulla schiena, amico, fagli vedere che sei buono come un cagnolino.

Il Piccolo afferrava le parole dell'uomo unicamente dai gesti che le accompagnavano; tuttavia si piegò, docilmente, al desiderio del suo uomo, tenendosi immobile il più possibile; i nuovi venuti si avvicinavano, uno per uno, per battergli cautamente dei colpetti sulla pancia, mentre il loro

meccanismo vocale emanava una serie di sillabe: – Ma che caro, che buon amico! Bravo, proprio bravo! – E l'uomo del Piccolo rideva per la loro timidezza.

4

Le ore che seguirono furono malinconiche per il Piccolo.

Appena finite le presentazioni, tra i visitatori, si scatenò un'attività febbrile e il Piccolo non riuscì a intrattenersi con il suo uomo che con poche immagini sfocate, perché, a forza di comunicare a voce con i compagni, l'uomo si serviva esclusivamente dei centri più primitivi del suo cervello. Inoltre, era impegnato in un'intensa attività fisica, dato che aiutava gli altri a scaricare il materiale dalla nave.

Tutti gli uomini facevano dei lunghi giri, per evitare di passare vicino al Piccolo, ad eccezione di uno, che il gruppo chiamava dottore. Il dottore interrompeva spesso il lavoro per osservare attentamente il Piccolo. A volte, il dottore emetteva dei suoni modulati: – Mi piacerebbe prelevarne un esemplare per esaminarlo.

Ogni volta, l'uomo del Piccolo rispondeva con prontezza: – Andateci piano, dottore. Questa è, evidentemente, la razza intelligente che abita il pianeta. I suoi membri comunicano proiettando le immagini nel cervello degli altri. Non so fino a che punto arrivi la loro telepatia, e se siano, o meno, in grado di leggere nel pensiero; comunque, è meglio che vi asteniate dall'esprime– re tutto quello che vi passa per la mente, almeno finché non sapremo qualcosa di più di questi esseri. Ci potremmo trovare in una brutta situazione.

Più tardi, l'uomo del Piccolo ritornò accanto a lui, e i due sedettero, uno vicino all'altro, cercando di scambiarsi sempre nuove nozioni. A poco a poco, il Piccolo capì che l'uomo desiderava incontrarsi con gli altri abitanti del pianeta, quindi inviò gioiosamente, nelle menti lontane dei componenti la sua Famiglia Rituale, le immagini della bella scoperta fatta.

Loro arrivarono prima del tramonto del terzo sole.

Il Piccolo, che sognava con eccitazione giovanile la parte che avrebbe avuto in quell'evento memorabile, si accorse che i membri della sua Famiglia erano arrivati, quando vide che i visitatori, lasciando cadere di botto i carichi che trasportavano, si stringevano in gruppo, con le dita posate sul grilletto

delle armi. L'uomo del Piccolo venne subito da lui, dicendogli: – Presentaci ai tuoi amici e assicuraci che non faranno del male ai miei compagni. Presto!

Il Piccolo, dalle inflessioni della voce, capì che cosa voleva il suo uomo. Si recò dal Sapiente e si sedette dinanzi a lui. Le due menti si fusero e il Piccolo depose nella mente del più anziano il resoconto completo di quanto era avvenuto dall'arrivo dell'uomo a bordo del veicolo fiammeggiante, allo sforzo fatto per comunicare con lui, dalla paura a cui era soggetta l'umanità, alla strana debolezza di quella razza, che doveva ricorrere a un aiuto materiale per quasi tutte le necessità della vita.

Il Piccolo, a questo punto, si accorse che il suo uomo gli stava parlando: – Spicciati, per carità, i miei compagni stanno innervosendosi, con tutti quei mostri d'incubo seduti intorno, che li fissano senza far niente. Se stai parlando con i tuoi, è meglio che ti sbrighi a fare qualcosa, prima che avvenga qualche fatto spiacevole. Di ai tuoi amici che si girino sulla schiena e si mettano a muovere le zampe, e a fare i buoni bestioni addomesticati. Se fanno i bravi, noi non faremo loro niente.

Il Piccolo, che capiva le parole del suo uomo soprattutto attraverso i gesti e le inflessioni della voce, tentò di proiettare delle immagini rassicuranti nella mente del rappresentante dell'umanità. Quindi apri la sua mente all'Anziano, spiegandogli che occorreva eseguire il Rito della Fiducia, in onore degli stranieri. Immediatamente, avvertì l'assoluta disapprovazione che emanava da tutti i componenti della Famiglia. L'Anziano gli inviò aspre immagini di rimprovero: – Sei ancora un bambino, e quindi sei scusabile se ti servi a sproposito del Rituale della Famiglia. Ma, come bambino, tu dovresti essere riunito al tuo Tutore. Impara, tra l'altro, che il Rito della Fiducia non va mai eseguito alla leggera, fuori della cerchia familiare. Questi stranieri sono benvenuti tra noi. Forse potremo imparare qualcosa da loro; forse, a loro volta, avranno qualcosa da imparare da noi. Daremo loro il benvenuto.

Il Piccolo tentò di trasferire le immagini di questi pensieri nella mente dell'uomo, ma incontrò una grande difficoltà, perché quella regione della mente, che il Piccolo aveva attivato con tanta fatica, adesso era parzialmente bloccata.

In quell'istante, tutti i membri della Famiglia si levarono in piedi, in tutta l'imponenza della loro statura, e cominciarono ad avanzare, intonando l'inno della Lieta Fraternità.

Il fatto avvenne improvvisamente, come un'esplosione. Il Piccolo sentì il

suo uomo che gridava, e in quei suoni riconobbe un ammonimento: – No! Non fatelo! Ci danno il benvenuto!

Ma il sibilo delle armi superava ormai le sue grida, e tutto attorno i membri della sua Famiglia si abbattevano al suolo, colpiti a morte.

Il Piccolo sapeva che cosa sarebbe ormai capitato. Balzò addosso al suo uomo, lo buttò a terra, facendogli scudo con il suo corpo e la sua mente.

Nello stesso tempo, tentò di proiettare quello che sapeva di quella razza proveniente da un altro mondo ai membri superstiti e sconvolti della sua Famiglia. – Hanno paura! Il canto della fraternità li spaventa. Non fategli del male, aspettate che il mio uomo parli a loro!

Ma l'Anziano aveva già pensato la morte per gli ucraini.

I nove membri dell'equipaggio della nave arrivata dalla Terra non erano ormai che tante particelle, disperse tra gli atomi infiniti, dell'universo. Non era rimasto in vita che l'uomo del Piccolo; ma stava per soffocare Sotto il peso enorme dell'amico, e faceva sforzi inumani per introdurre un soffio d'aria nei polmoni troppo compressi.

Il Piccolo, disperato, si rialzò da sopra al corpo prostrato, senti che la mente dell'Anziano si univa alla sua, e vi lesse un ordine: "Quell'uomo deve fare la fine degli altri".

Il Piccolo protestò, con angoscia. – Il mio uomo non è malvagio come i suoi fratelli! – e tentò di proiettare all'Anziano le immagini dell'affetto che aveva scoperto nella mente del suo uomo; fece appello alla riluttanza che le Famiglie avevano sempre dimostrato per distruggere anche una sola forma d'intelligenza. Chiese grazia, invocando le tradizioni di clemenza radicate nella sua Famiglia, in nome dell'affetto che provava per quell'essere di altri mondi. Il suo uomo non aveva ucciso nessuno! Anzi, aveva tentato di impedire la strage.

Gli adulti della Famiglia si riunirono, bloccando le loro menti alla sua nel corso della discussione. Tra loro c'era il Tutore del Piccolo, e il giovane captava nella mente di lui una grande tristezza e una profonda pietà.

Finalmente, l'Anziano uscì dal gruppo per comunicargli le decisioni prese. – L'uomo può vivere e sarà affidato a te, fino a quando tu gradirai la sua compagnia. Il tuo Tutore ti comunicherà in che modo tu dovrai limitare i suoi movimenti. Finché le tenebre avvolgono le nostre case, tu dovrai tenerlo rinchiuso.

Il Piccolo s'inchinò, secondo il cerimoniale della Resa di Grazia e

dell'Obbedienza, ma la vergogna opprimeva il suo' corpo e velava di nebbia i suoi occhi. Gli avevano accordato un favore, come si fa con i bambini: dallo sguardo carico di compassione del Tutore, capì che non era ancora maturo per i cinque stadi che consentono di essere ammessi tra gli adulti delle Famiglie.

Il Piccolo si rivolse all'uomo per riferirgli le decisioni dell'Assemblea, ma si accorse che la creatura era ancora sconvolta per la perdita dei suoi compagni, scomparsi subitamente nel nulla. Allora, il Piccolo prese l'uomo tra le sue braccia, e, insieme con gli altri membri della Famiglia, imboccò la valle, dirigendosi verso. casa.

Quella notte, nella valle non ci furono scoppi violenti di dolore, perché in quella civiltà i membri delle Famiglie considerano la sofferenza qualcosa di fatale e inevitabile e come tale l'accettano. Quando il Piccolo depose il suo uomo nella gabbia indicatagli dall'Anziano e richiuse la porta, la parte ancora infantile della sua mente corse ad immaginare l'amicizia che in futuro l'avrebbe legato al suo uomo.

La porta, sbattendo, ridestò l'uomo dallo sbalordimento in cui era caduto. Subito gridò al Piccolo: – Ma perché mi fate questo? Io non ho ucciso nessuno! Ho cercato di impedire che uccidessero i tuoi!

Il Piccolo si sedette accanto alla gabbia e, mentre il crepuscolo scendeva lentamente sul suo mondo, formulò pensieri di pace e di tranquillità per la mente ribelle dell'uomo.

Ma l'uomo pareva inconsolabile, e ripeteva continuamente: – Che cosa ne sarà di me? Da solo io non posso pilotare la nave. Che cosa farò?

Il Piccolo senti la disperazione in quelle parole che non riusciva a capire. Allora tentò di suscitare luminose immagini di gioia nella regione del cervello dell'uomo che si sforzava di risvegliare. Proiettò in quella mente la gaia visione di loro due che giocavano assieme, con l'abbandono felice di' due bambini. Il Piccolo si accorgeva che, oltre il dolore per i compagni perduti, l'uomo si preoccupava per il proprio avvenire. Allora gli spiegò, minutamente, le decisioni prese dall'Anziano, proiettando nella mente dell'uomo le immagini dei giocattoli, del Vakrun che saltellava intorno a loro due, e ancora del Vakrun e dell'uomo in braccio a lui. Quindi evocò la visione di quiete e di sicurezza, e cercò di far pregustare la gioia che avrebbero provato giocando assieme.

L'uomo, allora si mise a battere con violenza i pugni contro le sbarre della

gabbia, fino a farseli sanguinare gridando: – Non sono un animale! Fatemi uscire di qui! Io non sono un animale!

Il fracasso fece accorrere l'Anziano, che pensò per l'uomo la pace e l'oblio del sonno. Poi si volse a guardare il Piccolo, scrollando tristemente la testa irsuta. E Piccolo si sentiva pieno di vergogna. L'inquietudine per l'avvenire del suo uomo avvolse la sua mente in una nebbia nera.

Al mattino l'uomo fu trovato morto. Penzolava da un cappio che si era fabbricato lui stesso e che aveva appeso a una sbarra della gabbia.

Gli adulti della Famiglia Rituale accorsero attorno al Piccolo e osservarono, insieme a lui, quella triste scena; le loro menti si unirono, tenendo un consiglio. Il Sapiente lesse nella mente dell'uomo morto e spiegò agli altri ciò che vi aveva trovato: – Questa creatura appartiene a una razza che non può accettare di essere inferiore a nessuno. O si sente superiore o perisce. E se non riesce a stabilire la propria superiorità mediante la forza della mente, inventa degli strumenti di potere per tenere gli altri in soggezione. Questa razza è simile a quella che ha devastato la nostra galassia nei giorni in cui la Stella Nera è passata in mezzo ai nostri soli. Ora che quest'uomo ha trovato la via per giungere fin qui, altri lo seguiranno e verrà per noi un altro periodo di oscurità, a meno che riusciamo a scoprirli e ad annientarli, prima che infettino la galassia.

Involontariamente, il Piccolo gettò un grido di protesta contro quanto aveva sentito, perché quelle crudeli decisioni non si accordavano con quanto gli avevano insegnato a proposito delle Famiglie Rituali. Le parole dell'Anziano non erano minimamente ispirate alla tolleranza, alla pace, all'odio verso ogni forma di violenza, a quei sentimenti che erano alla base di tutte le cerimonie rituali che gli avevano, insegnato a celebrare. A un cenno dell'Anziano, il Tutore, condusse il Piccolo in un angolo tranquillo e appartato, e gli spiegò, ricorrendo all'esempio del vist, che bisogna eliminare senza pietà le forze del male, perché il sole della pace possa brillare sempre senza essere mai offuscato da nubi.

Quindi il Piccolo fu lasciato solo con il suo dolore, benché non avesse ancora risolto le contraddizioni riscontrate nel pensiero degli adulti. Sapeva che ora la sua gente si sarebbe recata sulle navi abbandonate per scoprire, dall'esame degli atomi che componevano lo scafo d'acciaio, dove si trovasse la Terra.

L'istinto suggerì al Piccolo che bisognava distruggere quelle navi, prima

che rivelassero il loro segreto, per impedire alla morte di abbattersi sul mondo innocente e ignaro da cui era giunto il suo nome. E il fanciullo, che ancora si annidava nel Piccolo, obbedì all'impulso istintivo.

Spinto dal suo amore per l'umanità, risvegliato in lui dall'amore per il suo uomo, e– gli valicò le montagne e attraversò il deserto per raggiungere il suo cerchio rituale. Il bambino che era in lui piangeva, perché non era abbastanza grande per riuscire, da solo, a dissolvere quelle navi, disperdendole nell'universo. Nella valle dei vulcani si apriva, come una ferita infetta, una fossa ricolma di una sostanza gialla, affiorata dalle profondità del mondo del Piccolo. Raffreddandosi, quella sostanza era. diventata una polvere fortemente corrosiva, tale da poter distruggere ogni cosa, e, nello stesso tempo, finché rimaneva un grano di materia da consumare, era in grado di riprodursi all'infinito.

Per trasportare quella sostanza, il Piccolo non aveva altro arnese che i gusci vuoti, abbandonati da certi abitanti del deserto; quei recipienti erano in grado di resistere per un certo periodo, al potere corrosivo della polvere. Con l'animo ancora immerso nel lutto, il Piccolo trasportò due gusci pieni di polvere verso la grossa astronave e la sua piccola compagna. Quando fu arrivato sul posto, si protese all'interno dei due scafi e sparpagliò la polvere dappertutto. Quindi, appena ebbe finita l'operazione, buttò via i gusci vuoti.

Allora, il Piccolo si mise a sedere al centro del suo cerchio rituale, osservando le lucide pareti metalliche delle cosmonavi che diventavano tanti mucchi di polvere.

E il Piccolo piangeva. Il suo cuore di bimbo si spezzava al pensiero che quelle navi erano appartenute al suo uomo e che tra breve, insieme con il loro orgoglioso passeggero, si sarebbero confuse con la polvere che ricopriva il suo mondo.

E piangeva perché qualcosa dentro di sé diceva che lui aveva reso possibile ai fratelli del suo uomo di giungere in avvenire, fino al suo mondo, dove avrebbero forse annientato tutta la sua Famiglia.

Poi, quando avvertì le prime fitte dolorose sulle mani, il Piccolo capì che, nonostante le precauzioni prese, qualche pizzico di polvere gialla aveva toccato la sua pelle.

Rimase seduto nel crepuscolo attraversato dai canti notturni dei Lhronos che si mettevano al sicuro per la notte nel fondo delle loro tane, mentre la lenta corrosione distruggeva il suo essere; e intanto piangeva disperatamente,

per l'inadeguatezza della sua mente, che era stata costretta ad affrontare problemi più grandi di lei.

E quando la lenta corrosione raggiunse infine il centro vitale, la giovane voce del Piccolo tacque per sempre.

Titolo originale: *Small One* - Traduzione di Bianca Russo -

I COMMANDOS DI GREE
di C.C. MacApp

Una nuova arma segreta, e l'agente Steve Duke
ha il compito di scoprire come funzioni

1

In basso, l'uragano infuriava. Il colonnello Steve Duke non ne rimase sorpreso, poiché il pianeta aveva una atmosfera densa, con pressione superiore a ottocento grammi per centimetro quadro. D'altronde, una tempesta di quella violenza avrebbe certamente neutralizzato i radar nemici, ammesso che ce ne fossero. Anche Steve però, protetto appena da una leggera capsula di plastica e da una tuta spaziale altrettanto fragile, correva il rischio di finire in cenere.

Il colonnello osservò le nubi che salivano turbinando verso di lui e ridusse leggermente l'accelerazione. Pochi istanti dopo, la capsula penetrava nell'atmosfera, ma data la velocità notevolmente diminuita non si verificarono fenomeni di surriscaldamento. Le nubi avvolsero lo scafo e Duke si trovò in mezzo a un inferno di fulmini e di tuoni. Tenne duro, a denti, stretti, finché sbucò al di sotto dell'uragano, e fu avvolto da una nebbia così densa, che gli pareva di affondare nel latte. Via via che procedeva, la cortina nebbiosa diventava più fitta, e i bagliori dei lampi si indovinavano appena. Ora, la nebbia era nera come l'inchiostro e l'aria così densa, che l'astronauta avrebbe potuto tranquillamente staccare la gravità, lasciandosi fluttuare in caduta libera. Il colonnello tastò la superficie di plastica, per sentire se era ancora rigida. Secondo le istruzioni ricevute, quando la plastica avesse perso la sua rigidezza, il suolo sarebbe stato vicino. Per il momento, il fenomeno non si stava verificando.

Una specie di siluro in miniatura, con sulla punta una luce intermittente, sbucò dalla nebbia, con un bagliore vivido, sfrecciò accanto alla capsula e scomparve nel buio. Il colonnello si rannicchiò, aspettando l'esplosione, che non venne.

"Che diavolo era?" pensò Steve. "Forse un preavviso, oppure un colpo a salve." Comunque, era evidentemente diretto a lui. D'altra parte, Steve non

avrebbe potuto far niente, se lo avessero preso sotto il tiro dei missili. Per lo meno, adesso sapeva con certezza che sul pianeta c'erano realmente le forze di Gree. Fino a quel momento, la cosa era stata una pura ipotesi.

Il colonnello si cacciò in tasca le diverse parti del suo equipaggiamento e si appese al collo una serie di apparecchi. La capsula urtò contro qualcosa e si afflosciò, scivolando leggermente sul fianco. Tre rami penetrarono nell'involucro, ma senza lacerare la parete di plastica. All'orecchio di Steve giungevano dei suoni soffocati, dei crepitii e dei rombi, mentre dei bagliori rossastri, che però non parevano prodotti dal laser, foravano la nebbia. Duke azionò i pulsanti di uscita e sgusciò fuori della capsula.

Il colonnello si ritrovò su una specie di superficie cotonosa attraversata da innumerevoli bastoni di legno. Steve strisciò fuori a quattro gambe, ringraziando la Provvidenza di essersi potuto servire di un'autentica capsula Gree, che non occorreva far scomparire.

Il colonnello inciampò in un bordo basso, fatto della stessa ovatta del fondo; e, finalmente, capì. Si trovava sulla chioma di un albero, molto più compatta di quanto apparisse dalle foto, e più esattamente sulla linea di confine tra una pianta e l'altra, nel punto in cui il fogliame, lottando per conquistarsi lo spazio vitale, si sollevava formando una specie di barriera. Duke si rialzò e riprese ad avanzare. Poco dopo si accorse che le corone di rami si riunivano con notevole pendenza verso il centro dell'albero formando una specie d'imbuto profondo. Allora si ricordò che quelle piante avevano un diametro di almeno quindici metri. Il colonnello scavalcò un'altra barriera, un attimo prima che un fascio di luce rossa sciabolasse l'oscurità alle sua spalle. Duke si voltò e si accorse che, in quel punto, la nebbia era molto meno fitta. Dovevano essere entrati in azione dei dispersori, probabilmente di tipo ultrasonico.

Il gruppo che vide non pareva preoccuparsi affatto di essere illuminato in pieno e stava discutendo, raccolto intorno alla sua capsula. Erano in sei: due uomini e quattro B'iant. Questi ultimi appartenevano ad una razza umanoide dalla pelle grigia e spessa, ed erano ottimi combattenti sui terreni difficili. Tutti indossavano delle tute di plastica e impugnavano armi di tipo sconosciuto.

La nebbia, a un tratto, ribolli intorno ai sei, che crollarono a terra, a eccezione di un B'iant che, voltandosi di scatto, apri il fuoco attraverso la soffice corona. Steve sentì il "pop" sordo che accompagnava ogni lampo di

luce rossa, e pensò che, probabilmente, il raggio luminoso era innocuo; ma proprio in quel momento un'ombra, investita in pieno dalla luce rossa, sussultò, si piegò su se stessa e crollò a terra, prima ancora che il bagliore fosse svanito.

Finalmente, la luce rossa si spense e Steve, con gli audio del. casco tutti aperti, captò una serie di rumori strani; sembrava che gli uomini caduti al suolo, esanimi, un attimo prima, adesso strisciassero sulla superficie cotonosa. Il colonnello rimase perplesso. Si trattava indubbiamente di armi a ripercussione data la densità dell'atmosfera: ma, evidentemente, a quella distanza non erano letali. Ma chi aveva sparato? Un sospetto attraversò la mente di Steve. Gli Uccelli di Effogus? Ma pensò subito che non era possibile: sarebbe stato assurdo che tentassero un'invasione, dopo che si erano dati tanto da fare per spedirlo sul pianeta. Ritenne, comunque, che gli convenisse muoversi, e subito.

Aspettò che il rumore aumentasse fino a coprire quello dei suoi passi, poi scavalcò un bordo dopo l'altro. Ormai la nebbia era molto meno fitta, benché a quindici o venti metri sopra la sua testa tornasse a essere impenetrabile. Alla luce dei fasci di luce rossa e dei bagliori che si accendevano qua e là, il colonnello riusciva a distinguere qualcosa.

Un raggio rosso brillò a un tratto, due corone più avanti, centrando in pieno una figura che stava scavalcando il bordo tra una pianta e l'altra. Steve riuscì a distinguere la vittima: era un B'iant che, con un rantolo, crollò a terra esanime. Un'altra luce rossa si accese, e una squadra formata da sei armati, di cui quattro erano uomini, si raccolse intorno all'umanoide caduto.

Steve si aspettava che lo finissero con altri due colpi, e invece due uomini si chinarono sul caduto, gli slacciarono il casco e gli prestarono le prime cure. Pochi istanti dopo, il B'iant si riebbe. I compagni aiutarono l'umanoide a rialzarsi, e, benché perdesse sangue dal naso e fosse piuttosto malconcio, il B'iant pareva tutt'altro che moribondo.

A un tratto, Steve capì e imprecò tra sé. Non si trattava di una battaglia, ma di semplici manovre di addestramento. Per Steve, tuttavia le cose sarebbero ugualmente finite male, se i soldati avessero scoperto la sua presenza, e sarebbe avvenuto immancabilmente, se restava ancora nella zona. Il colonnello si apri con le mani un varco nello spessore cotonoso e si protese in avanti, in cerca di qualcosa di solido a cui aggrapparsi, scoprendo che le chiome degli alberi erano sostenute da un cerchio di rami radiali, del

diametro di otto o dieci centimetri nella parte più spessa, e cioè verso il tronco centrale, e abbastanza discosti uno dall'altro, da poterci passare in mezzo. Dopo aver cercato la posizione meno scomoda, il colonnello ricompose il tetto di foglie sopra la sua testa e si dispose a una paziente attesa.

L'ipotesi avanzata dagli Uccelli si dimostrava esatta. Era evidente che, sul pianeta, si trovavano dei commandos di truppe scelte e già a un buon punto di addestramento, a giudicare dalla dura preparazione a cui erano sottoposte. Ora, Steve era venuto proprio per scoprire in che modo gli uomini di Gree fossero riusciti a raggiungere quelle remote foreste della galassia, sfidando i vari posti di blocco e le pattuglie disposte dagli Uccelli, e in che modo poi, dal pianeta, si trasferissero nel punto scelto per le loro incursioni. Inoltre, Steve doveva indagare, possibilmente, per quale motivo Gree avesse scelto un pianeta con pressione atmosferica tre Volte più alta della pressione normale a cui erano abituati gli umanoidi.

Steve non era totalmente abbandonato a se. stesso in quella difficile missione, perché aveva istruzioni di mettersi in contatto con gli indigeni, piuttosto primitivi, che abitavano quel mondo."

Inoltre, era nell'interesse di chi l'aveva inviato che il colonnello ritornasse vivo dall'impresa, perché, conoscendo a fondo l'impero di Gree, Steve era un elemento insostituibile.

Alle prime luci del giorno, Steve aprì il casco e fu immediatamente investito dagli odori umidi e dolciastri della foresta. La nebbia stava diradandosi e il fogliame cotonoso, alla luce del giorno, appariva di un colore verde, simile al muschio. A parte la corona che si allargava in cima all'albero, il tronco scendeva verticale, attraversato a tratti regolari da una fascia in rilievo, che lo rendeva simile a un bambù di proporzioni colossali. Il tronco si perdeva nella nebbia che, sotto là volta di fogliame, tornava ad essere impenetrabile; cento o centoventi metri più in basso doveva esserci il suolo.

Steve si raddrizzò con prudenza e guardò attorno, benché fosse sicuro che durante il giorno i commandos non sarebbero rimasti al dì sopra delle corone e che, d'altra parte, la base da cui provenivano non doveva essere nelle immediate vicinanze. La supposizione si rivelò esatta. Gli uomini avevano fatto scomparire ogni traccia dell'esercitazione notturna e s'erano portati dietro anche la sua capsula. Steve si augurò che a qualche sergente in vena di zelo non venisse in mente di effettuare troppi controlli, e scoprisse cosi che

c'era una capsula in più.

La volta verde stava riprendendo vita. Gli esseri viventi del pianeta parevano tutti dotati di ali, e ce n'erano di tutte le dimensioni; dagli insetti minuscoli ai condor poderosi. E tutti quei volatili, dai più piccoli ai più grandi, si mostravano estremamente guardinghi; questo faceva supporre che avessero dei nemici naturali, più grossi di loro.

La forma predominante del corpo era quella della mantide, con una coda piatta orizzontale, e delle grosse teste* innestate su un collo flessibile. Tutte quelle creature avevano una caratteristica comune molto singolare: possedevano generalmente un terzo occhio, situato in cima o dietro la testa, per potersi guardare alle spalle. Steve osservò che erano privi di penne, e di ali e che la pelle pareva fatta di gomma.

Non lontano dal suo posto di osservazione, presumibilmente al di qua dell'altura che si scorgeva verso nord, doveva esserci un corso d'acqua. Senza esitare, il. colonnello si diresse da quella parte e, dopo un'ora di marcia, arrivò in vista dell'interruzione nella distesa verde. Giunto al margine della giungla, scopri un fiume, largo almeno un chilometro e mezzo, che scorreva placidamente ai suoi piedi. Steve, tenendosi al riparo, si accinse ad esaminare meglio il corso d'acqua.

Sul fiume si aggiravano miriadi di volatili di tutte le dimensioni; i pesci, furono i primi esseri non alati che vide sul pianeta; fatta eccezione, naturalmente, per i soldati. A branchi saltavano sul pelo dell'acqua. C'erano anche numerosi anfibi, e tra questi un serpente, lungo un paio di metri, fornito di bizzarre ali a forma di nastro, che volava con strani e affascinanti movimenti. Tutti quegli esseri erano provvisti di una dentatura da carnivori che adoperavano senza risparmio. Sulle sponde del fiume, Steve scorse ancora alcuni anfibi e trifidi, oltre a una serie di impronte che si dirigevano vero l'acqua.

Gli indigeni, evidentemente, vivevano sull'altra sponda. Steve prese il binocolo e si mise a scrutare l'orizzonte.

2

Era mezzogiorno passato, quando Steve li avvistò. Erano undici, in formazione a V, e volavano battendo pesantemente le ali, sul bordo opposto della giungla. Portavano una bardatura e dei basti di cuoio; sul capo avevano

qualcosa che Steve non riusciva a distinguere chiaramente. Il colonnello impugnò un piccolo segnalatore, una specie di eliografo complicato, lo mise a fuoco e lanciò, in direzione degli undici, cinque brevi segnali luminosi.

Le undici teste si voltarono dalla sua parte; per un istante lo stormo si librò, immobile, nell'aria. Segui, tra i volatili una specie di conciliabolo; quindi, uno dopo l'altro, gli undici ripresero il volo, battendo le ali con maggiore impegno. Forse era il loro segnale di riconoscimento. Steve rimase in attesa, e altrettanto fecero gli undici. Allora Steve lanciò altri cinque richiami luminosi, il segnale volante di risposta si ripeté.

Alla fine, gli undici attraversarono il fiume. Due si staccarono dal gruppo, levandosi altissimi sugli altri, ponendosi, indubbiamente, di vedetta. Gli altri nove scesero sul pelo dell'acqua e parvero accelerare il volo.

Quando furono abbastanza vicini il colonnello si accorse, con un certo ribrezzo, che le appendici sporgenti dalle loro teste non erano meccanismi di guida, ma vere e proprie proboscidi, uguali a quelle degli elefanti terrestri. Mentre lo stormo planava verso di lui, Steve osservò che le proboscidi, grosse all'incirca come la gamba di un uomo, terminavano con tre dita flessibili.

Quando il gruppetto fu a meno di duecento metri di distanza, qualcosa lo mise in allarme. Le due sentinelle scesero in picchiata, velocissime, in rapporto alla densità dell'aria del pianeta, e l'intero stormo puntò in direzione della sponda, pochi metri più a valle.

Steve conosceva abbastanza bene il loro bizzarro linguaggio; a sentirlo pareva rumore di pietre macinate assieme; capi perciò che uno del gruppo dava gli ordini. Lo stormo puntò verso una breve insenatura sulla riva del fiume e si divise in due gruppi, ognuno dei quali occupò le estremità, dell'arco dell'insenatura. Due componenti dello stormo indugiarono, aspettando che i compagni fossero scesi in mezzo agli alberi; quindi, anche loro presero terra, al centro dell'insenatura e si voltarono, guardando in su.

Viste a terra, quelle creature avevano un aspetto grottesco. In volo, i loro corpi erano abbastanza aerodinamici; ma, una volta posati al suolo, le code, le ali tozze e la parte anteriore del corpo inclinata di quarantacinque gradi li rendevano simili a grosse foglie trilobate, con il gambo rivolto verso l'alto. La testa ricordava quella degli elefanti, ma era priva delle grandi orecchie cartilaginose dei pachidermi e mancava di zanne. Inoltre, quelle creature avevano, gli occhi sporgenti come due antenne. L'esemplare piti grosso, che

era anche il capo dello stormo e che impartiva gli ordini, pesava almeno due volte un uomo.

Steve seguì il loro sguardo. Altissima in cielo, era apparsa una grossa V, composta da almeno una quarantina di creature volanti. Lo stormo scese in picchiata. Steve le distingueva benissimo. I nuovi venuti erano all'incirca delle dimensioni dei suoi futuri alleati; ma, al posto delle proboscidi, avevano dei musi appuntiti come quelli dei rettili. I piccoli animali che popolavano il fiume sparirono in un baleno, mentre lo stormo esplorava la zona per un centinaio di metri, come se temesse qualche insidia. Le due vedette–richiamo saltellarono qua e là; quindi, con un solo balzo, puntarono verso la giungla.

Il richiamo doveva essere irresistibile, perché i predatori calarono in massa, tra un gran battito di ali. Allora, dalle due punte estreme dell'insenatura partì un nugolo di proiettili, e un buon numero di assalitori si abbatté sulla sabbia della riva. I loro compagni abbandonarono precipitosamente il luogo dell'imboscata.

I difensori, a questo punto, uscirono dalla giungla per recuperare i proiettili che non erano finiti nel fiume. Le armi che i proboscidati raccoglievano sul campo della lotta, erano a forma di ascia, e avevano, al posto della lama, una selce rotonda e traforata al centro. Il manico di quelle insolite scuri non era fissato alla lama ad angolo retto, ma era sistemato in modo da poter ruotare liberamente intorno alla pietra. Gli indigeni, tenendo l'arma per il manico con la' proboscide, la facevano roteare per aria e quindi la scagliavano con forza contro il bersaglio. Tutto sommato, si trattava di un'arma efficace.

Nel frattempo, i predatori tornarono all'attacco. Stavolta finsero di calare sugli avversari, costringendoli a lanciare i loro proiettili coll'intento evidente di far loro esaurire tutte le accette volanti, per poterli poi sopraffare con facilità. Steve si alzò in piedi, con il laser in pugno. I proboscidati erano sgraziati e brutti a vedersi; ma, in fondo, erano i suoi futuri alleati e avevano dimostrato di saper combattere con intelligenza.

Steve fece fuoco con calma, troncando l'impeto dell'assalto, ma senza neppur tentare di impedire, dato il numero eccessivo, che alcuni attaccanti si rifugiassero nella giungla. Alla fine, gli assalitori lo scovarono e si prepararono a calare su di lui. Steve li ignorò fino al momento in cui gli furono addosso; poi scaricò il laser a bruciapelo. Uno degli attaccanti per poco non gli rovinò addosso, e Steve lo finì con un'ultima scarica; quindi, si voltò per far fronte ai due che tentavano di prenderlo alle spalle. Le due

creature crollarono a terra a pochi passi da lui. Ma altri sopraggiungevano da tutte le parti. Steve sapeva di avere la pistola quasi scarica e di non avere il tempo di ricaricarla. L'aria puzzava di carne bruciata e di sangue.

Una scure gli sfrecciò accanto, centrando in pieno il predatore più vicino, che crollò a terra. I suoi nuovi alleati sbucarono dalla giungla, stringendosi attorno a Steve, pronti a respingere l'attacco con le lance di legno, ora che non avevano quasi più munizioni.

Ma ormai, con le forze ridotte a metà, gli assalitori decisero repentinamente di sgombrare il terreno. Fecero dietro front in massa e sparirono a valle del fiume, dietro la più vicina insenatura. Steve ricaricò la pistola e i suoi alleati si sparpagliarono lungo la sponda, per recuperare le accette rimaste sul campo della lotta.

Ci volle un certo tempo prima che quelle creature capissero che Steve non poteva volare, e quando finalmente se ne resero conto, rimasero senza parole per lo stupore. Il capo dello stormo s'informò se l'acqua era il suo elemento, avvertendolo, contemporaneamente, che il fiume era pericoloso. Alla fine, Steve dovette mostrare ai suoi nuovi amici come faceva a camminare.

Il gruppetto si affrettò a preparare un basto per trasportarlo, come facevano con gli altri pesi.

Delle undici creature, due erano morte e una era rimasta ferita cosi seriamente, che non poteva più volare da sola. Buona parte delle altre avevano riportato contusioni varie, di minore entità.

Prima di partire, Steve dovette preoccuparsi di far scomparire i corpi dei predatori uccisi col laser, perché le ferite da laser erano immediatamente riconoscibili. Rivolgendosi ai nativi disse, parlando nella loro lingua: – Pericolo, nemico – e si toccò gli occhi, indicando con ostentazione le ustioni visibili sui cadaveri. I nuovi amici capirono al volo, e si diedero da fare immediatamente per buttare le carogne nel fiume, dove, come gli assicurò il capo, sarebbero state eliminate in brevissimo tempo dagli abitatori delle acque.

Finalmente le creature sollevarono Steve, preparandosi a riattraversare il fiume. Steve era contento di non sentire più l'odore del sangue, benché, come aveva notato, fosse diverso da quello del sangue umano.

Durante il volo, Steve scambiò solo poche frasi con i suoi nuovi amici. Un po' a gesti, un po' a parole, apprese che si era imbattuto in una pattuglia militare il cui capo, un ufficiale di alto rango, si chiamava "Gegeco". Gegeco

sapeva già che gli Uccelli di Effogus avevano mandato Steve, perché aiutasse il suo popolo contro il nuovo, misterioso nemico installatosi nel paese. Tuttavia, nonostante la prova di efficienza data dal laser, Steve avvertiva in Gegeco un certo scetticismo sull'aiuto che avrebbe potuto dargli un essere che non era in grado di volare.

Steve, però, non si sentiva offeso, ma piuttosto divertito per la diffidenza di Gegeco. In generale, Steve non trovava i suoi alleati troppo sgradevoli. Quelle creature combattevano bene, e non avevano un odore insopportabile. D'altra parte, erano tanti gli odori di quel pianeta che, uno più uno meno, non aveva grande importanza per il naso di Steve.

Lo stormo risali la sponda sinistra del fiume per almeno due ore, quindi svoltò lungo il corso di un piccolo affluente, e, finalmente rallentò, depositando con molto garbo Steve su una specie di passerella o di piattaforma sopraelevata. In quel punto, i nuovi amici del colonnello avevano costruito uno sbarramento di vimini per chiudere un bacino d'acqua: lungo le due rive della diga, si stendeva il villaggio.

Diverse passerelle sovrapposte andavano da un albero all'altro, mentre le abitazioni erano state ricavate nei tronchi delle piante.

Delle strisce di cuoio penzolavano dinanzi alle aperture di ingresso. In prossimità del suolo, i tronchi degli alberi avevano un diametro di quasi cinque metri e le separazioni naturali tra una sezione e l'altra del tronco costituivano il solidissimo pavimento di quelle insolite dimore.

A terra, ardevano i falò della comunità, alimentati dai pezzi di legno che venivano buttati sul fuoco della piattaforma più bassa. Il legname, sebbene fradicio d'umidità, ardeva vigorosamente nei falò, mentre il bambù era totalmente refrattario al fuoco. I cibi, per essere cucinati, venivano calati sul fuoco, infilzati in cima a pertiche di bambù, oppure in pentole, sempre di bambù, a seconda dei casi. Steve assaggiò le verdure, i cereali bolliti e il pane non lievitato che gli avevano preparato, e scopri che la carne sapeva leggermente di selvatico.

C'erano pochi elementi femminili nel villaggio, e pochissimi piccoli: era chiaro che si trattava di un avamposto.

Gegeco spedi le pattuglie in ricognizione; quindi, in quello stesso pomeriggio, volle discutere con Steve il prossimo o– biettivo comune. Aiutandosi con la mimica e con le poche parole che il colonnello conosceva, i due capi convennero che, per prima cosa, bisognava localizzare il nemico, e

vedere che cosa si poteva fare senza correre il rischio di essere scoperti. Gegeco promise di dare tutto l'aiuto possibile. A quanto pareva, gli Harnkrah, cioè gli indigeni, avevano avuto recentemente diverse pattuglie disperse e un villaggio distrutto, senza che fossero riusciti a scoprire da che parte era venuto l'attacco.

Più tardi, Steve, rimase solo nella sezione d'albero che gli era stata riservata, e si mise a riflettere sulla situazione.

Ormai, per un certo periodo di tempo, avrebbe fatto vita in comune con gli indigeni, e non gli sorrideva l'idea di andarsene in giro sospeso per aria, come una mosca in una ragnatela. Di conseguenza, decise di tentare di fabbricarsi una specie d'aliante che gli permettesse di essere preso a rimorchio. Pensò che forse sarebbe riuscito ad applicarsi delle ali, rudimentali, per poter volare da solo.

Inoltre, Steve decise di fornire agli Harnkrah armi migliori e più efficaci di quelle di cui disponevano. Quelle armi, naturalmente, non sarebbero servite contro Gree, ma avrebbero permesso ai suoi alleati di attraversare con sicurezza le regioni frequentate dagli animali da preda.

Nei venti giorni successivi, Steve si dedicò soprattutto alle nuove armi, al suo aliante e allo studio della lingua degli Harnkrah, che riuscì a imparare abbastanza bene.

Gegeco, finalmente, brandì trionfante un grosso arco girevole, montato su una solida base.

– Con questo aggeggio potremo difendere meglio i nostri avamposti – dichiarò – e riusciremo a spingerci anche in quelle regioni dove abbiamo sempre desiderato di andare. – Con un gesto chiamò il suo aiutante. – Manderò un rapporto a valle del fiume. Tra breve tutti i nostri saranno dotati di queste nuove armi – concluse.

Steve sapeva ormai che la confederazione degli Harnkrah occupava un territorio vastissimo, che da una parte andava da quel fiume fino a un altro corso d'acqua, situato più a nord, e dall'altra, si stendeva dal mare ad una frontiera non ben precisata. L'avamposto in cui si trovava Steve faceva parte della prima zona.

Per stabilire nuove colonie nell'entroterra, gli Harnkrah dovevano regolarmente ripulire la zona dai predatori. Ora le cose sarebbero cambiate, appena ogni villaggio fosse stato dotato di una dozzina di grosse balestre, con una buona provvista di frecce. Steve, tuttavia, per evitare che la difesa fosse

concentrata tutta a terra, si mise al lavoro per ideare un'arma che si potesse manovrare anche in volo.

Dopo vari tentativi, fabbricò un arco speciale, studiato in modo che gli Harnkrah lo maneggiassero facilmente con la loro proboscide, facendone un'arma formidabile.

Gegeco si mise a saltare di gioia, quando vide il nuovo tipo di balestra, e pareva che volesse lanciarsi alla conquista dell'intero pianeta. Inviò immediatamente a valle del fiume, sotto forte scorta, una serie di prototipi della nuova arma, ordinando di iniziarne la fabbricazione sul posto.

Steve, invece, fu meno fortunato con le sue macchine volanti.

Le ali artificiali furono un vero fallimento, e solo l'aliante, costruito in bambù e legno leggerissimo, ebbe migliore esito.

3

I rinforzi, intanto, affluivano senza interruzione e Gegeco inviò diverse pattuglie a monte del fiume, per stabilire i nuovi avamposti. La base primitiva s'ingrandì notevolmente, e divenne il centro più importante per la fabbricazione delle nuove armi. A questo punto Steve decise di spedire il suo secondo rapporto agli Uccelli.

Il lancia–messaggi di Steve era simile a un minuscolo telescopio, montato su una base speciale. Nel momento prestabilito, una piccola nave pattuglia, che incrociava nello spazio, avrebbe raccolto il messaggio, facendone subito scomparire ogni traccia.

Steve inserì il testo del rapporto nel meccanismo, e quindi portò l'apparecchio su una delle passerelle aeree del villaggio, puntandolo verso il cielo.

Adesso che aveva finito i suoi lavori, Steve si sentiva io– quieto e depresso. Non c'era che quel fragile strumento a tenerlo collegato col resto della galassia, e questo fatto accentuava la sua impressione di isolamento. Steve non aveva modo di sapere se il suo messaggio sarebbe stato ricevuto; ma sapeva che, se non fosse arrivato a destinazione, gli Uccelli di Effogus si sarebbero limitati a cancellare il suo nome dalle liste, e avrebbero affidato a qualcun altro il compito di proseguire l'operazione di spionaggio.

Steve andava su e giù per la piattaforma, osservando i grandi falò che ardevano ai suoi piedi e che servivano, almeno parzialmente, a diradare il

fitto nebbione. Gli insetti e gli animali notturni guizzavano davanti alle fiamme e il legno umido sfrigolava e bruciava, producendo un fumo acre.

Una pattuglia mandata in ricognizione arrivò, placando sul fiume, e si posò sulla piattaforma inferiore. Un nugolo di giovani Harnkrah, fedeli riproduzioni in miniatura degli adulti, si raccolsero, tutti eccitati, intorno ai reduci della perlustrazione. Indubbiamente gli Harnkrah erano simpatici e cordiali, ma erano cosi lontani dal mondo umano, che Steve provò un senso di sconforto. – Al diavolo – brontolò. – Se almeno mi fossi portato della birrai.

Si voltò per ritornare sul suo alloggio, con l'intenzione di controllare l'equipaggiamento.

Era rientrato da pochi minuti, quando Gegeco lo chiamò: – Kernell Doo–kuh! Ker–nell Doo– kuhl – Steve si alzò in fretta e uscì. Si sentiva sempre di umore migliore, quando c'era Gegeco. – Che cosa c'è?

– Hanno trovato un kullig con una ferita come quelle prodotte dalla tua arma!

Il kullig, un carnivoro del tipo di quelli contro cui aveva lottato Steve, era morto in seguito alle ferite inferte dal nuovo arco. La bruciatura prodotta dal laser era ormai cicatrizzata e risaliva a qualche tempo prima. Steve disse: – Si, è una ferita da laser, ma il kullig potrebbe essere stato colpito in un punto qualunque del pianeta.

– No – disse Gegeco. – Non sarebbe riuscito a volare a lungo. L'hanno ritrovato da questa parte del fiume, a due giornate di volo dalla base, ma penso che arrivasse dall'altra sponda. In quella zona è stata notata un'insolita concentrazione di kullig e di altri animali piccoli. Anche la nebbia, laggiù, ha qualcosa di anormale – fece un gesto di stupore con la proboscide. – Non capisco perché i kullig si radunino proprio in quella zona. Il nemico che stiamo cercando non è certo cosi poco astuto da lasciarsi individuare per colpa dei kullig.

– No di certo.

– Di conseguenza – riprese Gegeco – il nostro avversario vuole che i kullig si riuniscano laggiù. Forse, con questo sistema, pensa di tenere lontani noi, impedendoci di scoprirlo. Del resto, se non fosse stato per te e per le nuove armi, non l'avremmo mai individuato.

Steve rifletté un momento su quanto gli aveva detto Gegeco. – Potresti calarmi in quel punto, sull'altra riva del fiume?

– Da solo? Ti esporrai a un grave rischio.
– Non sono venuto qui in vacanza. Voglio esplorare la zona con l'aiuto degli strumenti che mi sono portato dietro.
Gegeco disse: – Parlo un momento con la pattuglia e sono subito da te.
Steve aggiunse un breve poscritto al suo rapporto, indicando la località sospetta e avvertendo che si sarebbe recato in ricognizione. Gegeco ritornò. – Domani notte, quando cala la nebbia – disse.
L'aliante scivolò attraverso una caligine così densa, che Steve riusciva a stento a distinguere il più vicino dei due Harnkrah che trainavano l'apparecchio lanciando grida disordinate per impaurire i diversi animali e liberare la via all'aliante. Una grossa forma affiorò per un istante dal nebbione, contorcendosi tutta, e subito sparì con un tonfo nel fiume invisibile. Un grosso animale balzò addosso al gruppetto, e i due Harnkrah si gettarono fulmineamente di lato per evitare la bestia. L'aliante scivolò d'ala, urtando contro un kullig, che tentò di afferrarlo. Steve sorrise. Ancora pochi secondi e sarebbe arrivato alla meta.
I due Harnkrah lo trascinarono con forza in alto e Steve vide, per un attimo, sfilare sotto di sé il margine della giungla. Finalmente i due "rimorchiatori" planarono fortunosamente verso il tetto verde della foresta e Steve, liberandosi dalle cinghie!, saltò sul fogliame. I suoi piloti risollevarono l'aliante e scomparvero in direzione del fiume. Steve rimase solo.
Insinuandosi entro la fitta chioma della giungla, Steve fissò una corda alla biforcazione di un ramo e, con l'aiuto di questa, si calò a terra. Atterrò su un fungo gigante, mettendo in fuga miriadi di minuscole creature della foresta; quindi ritirò la fune e la arrotolò, tenendosi nascosto dietro il tronco dell'albero. Al di sopra del tetto di fogliameli sentivano ancora le strida aspre dei kullig, ma, là sotto, Steve era perfettamente al sicuro dai loro attacchi. Successivamente, mise in funzione alcuni apparecchi, ma, come prevedeva, non sentì che le voci della notte e, sulla destra, il rombo del fiume. Per quanto riuscisse ad orientarsi sul corso d'acqua, Steve, piuttosto che affrontare una marcia notturna nella giungla, preferì cercare un rifugio dove nascondersi fino al mattino. Finalmente, scoprì un albero abbattuto e vi si rannicchiò sotto, in mezzo a una quantità di funghi appiccicosi, ma innocui.
Per otto giorni, Steve continuò il suo monotono viaggio verso occidente, riuscendo gradatamente ad abituarsi a quel fradicio sottobosco della giungla. Là sotto non esistevano pericoli naturali, purché Steve si tenesse lontano

dalle rive del fiume, su cui si avventuravano i kullig e certi pericolosi trifidi. Non si vedevano ancora tracce delle forze di Gree.

Alla sera del nono giorno, i suoi apparecchi registrarono la presenza di una quantità quasi impercettibile di elettricità nelle immediate vicinanze. Steve riusci a. stento a controllare la propria impazienza. Si impose di esplorare passo per passo il terreno intorno, finché scopri una zona cintata, situata un poco più a ovest di un piccolo corso d'acqua. Dopo un'altra giornata di esplorazioni, notò che il recinto piegava ad angolo retto in prossimità di un poggio erboso; poi per oltre Un chilometro e mezzo correva in direzione ovest e quindi ritornava verso il fiume, seguendone un'ansa. Steve, dunque, aveva scoperto un tratto di giungla isolato dal resto, di forma press'a poco quadrata, del lato di circa due chilometri, completamente circondato da una barriera.

Steve ritornò sui suoi passi, si fece la barba, si mise in ordine, mangiò una specie di oca, si costrinse a prendere un po' di riposo e, finalmente, indossò la divisa dei soldati semplici di Gree. Dopo aver nascosto tutti gli apparecchi che non voleva portare con sé, si diresse finalmente verso l'area cintata. Al mattino, dopo aver attraversato il corso d'acqua, si acquattò in mezzo alla macchia.

Due cose lo colpirono subito. Innanzitutto, dovevano essere in funzione gli antinebbia, perché nella zona, la visibilità era perfetta. In secondo luogo, la barriera aveva qualche cosa di strano. Steve si aspettava di vedere un recinto di filo spinato, munito di numerosi sistemi d'allarme; invece, lo steccato era formato da un fitto intreccio di bambù, con degli elementi verticali, distanziati tra gli alberi, che arrivavano fino alla volta; il tutto era rafforzato da grosse travi orizzontali di legno, intrecciate insieme al bambù. A distanza regolare, s'intravedevano, in alto, delle luci azzurre.

Steve sentì un brusio di voci e, poco dopo, una pattuglia di cinque soldati passò lungo il recinto, dalla parte interna: tre B'iant e due uomini. Il gruppo portava in spalla delle armi capaci di annientare istantaneamente un avversario.

Venti minuti dopo, passò' una seconda pattuglia. Ogni pattuglia faceva due volte il giro completo, in un periodo di tre ore e mezza; quindi, veniva sostituita dall'altro turno. Gli uomini non parevano particolarmente affaticati per il fatto di lavorare in quell'atmosfera opprimente, segno indubbio che erano già perfettamente ambientati.

A quella distanza, gli strumenti di Steve denunciarono un'attività elettrica sempre più intensa.

Appena le tenebre calarono, Steve fece il giro della barriera, finché scoprì una porta chiusa e munita di dispositivi di allarme, ma non sorvegliata. Steve decise di passare da quella parte, per penetrare nel recinto, perché non voleva scavalcare la barriera né aprire un varco nello steccato di bambù. Dopo aver preso gli utensili necessari, si avvicinò alla porta.

Lo stato del terreno indicava che, da quella parte, erano passati di recente molti soldati. Steve si rannicchiò nell'ombra, aspettò che la pattuglia di guardia fosse passata, quindi, proiettò sulla porta un tenue raggio di luce, studiando la posizione dei cavi.

Quando scopri i fili che gli servivano, li afferrò e li isolò; quindi, lavorando instancabilmente tra un passaggio e l'altro delle pattuglie, riuscì a mettere fuori uso il congegno d'allarme.

Aveva già identificato il sistema d'apertura della porta. Una volta finito il lavoro sul dispositivo d'allarme, si diede Ida fare con il congegno di bloccaggio; lo aprì, entrò, si richiuse la porta alle spalle e si allontanò in fretta.

Gli rimanevano poche ore a disposizione, prima che, con la luce del giorno, l'effrazione venisse scoperta. Steve si diresse verso il centro del campo, da cui giungevano dei rumori confusi. Il terreno era stato in parte sgombrato dai funghi ed era più facile procedere.

A un tratto, Steve si fermò. Nell'aria fluttuava un odore speciale, che, se lui conosceva bene gli accampamenti militari, era l'odore dei rifiuti. Steve seguì quella traccia, finché intravide, davanti a sé, le solite luci azzurre.

Nel tetto della giungla era stata praticata una apertura, grande come la chioma di un albero, a cui si saliva mediante una scaletta di bambù. In cima alla scala c'erano delle piattaforme, una delle quali era munita di cerniere, per poterla chiudere durante il giorno. Per il momento, la plancia era alzata. Nello squarcio si scorgeva una carrucola con la relativa fune. Su tutta la zona stagnava un acre odore di immondizie.

Una forma alata sfrecciò veloce sull'apertura, appena visibile nel tenue riverbero azzurro. Steve credette di capire. I Rifiuti, evidentemente, venivano sollevati e rovesciati sul tetto verde dove attiravano dei volatili simili agli avvoltoi che, a loro volta, richiamavano i kullig. Nello stesso tempo, con quel sistema, gli Harnkrah venivano tenuti lontani dal campo. Subito al di sopra

della volta verde, la nebbia tornava a essere impenetrabile; perciò, di notte era assolutamente impossibile distinguere ciò che avveniva, mentre di giorno, non c'era niente da vedere. Inoltre, con quel sistema, i rifiuti erano eliminati meglio che se fossero stati buttati nel fiume.

Steve borbottava tra sé. Nell'esercito di Gree il servizio di raccolta rifiuti era inflitto come punizione; quindi, quelle squadre dovevano essere formate da elementi eterogenei, provenienti da reparti diversi: perciò un estraneo poteva facilmente passare inosservato in mezzo a loro. Steve scoprì un vecchio tronco malandato, con un buco all'altezza del suolo mascherato dai funghi; vi ripose gli apparecchi che non gli servivano, e attese.

4

Passarono due ore, prima che la squadra addetta ai rifiuti arrivasse. Steve si tenne nascosto vicino alla scaletta e uscì al momento giusto. I bidoni dei rifiuti erano formati da sezioni dei tronchi degli alberi più giovani. Gli uomini della squadra cominciarono ad agganciare i bidoni alla fune della puleggia e Steve si uni al gruppetto che si arrampicava sulla scala.

Sei B'iant aprivano la strada. Quando furono in cima, saltarono sul tetto verde, attorno all'apertura. Steve con un soldato trascinò un bidone sulla volta, e, nel punto indicato dal graduato, lo rovesciò. Un'orda di animali si precipitò sul mucchio di rifiuti. I kullig ruotavano attorno con fare guardingo. A un tratto, un kullig si avvicinò al mucchio stridendo minacciosamente. Uno dei soldati gli scaricò addosso il laser. La bestia fece un balzo per aria e si allontanò battendo faticosamente le ali.

Gli uomini tacevano e sembravano di pessimo umore. Quando Steve arrivò in fondo alla scaletta, uno dei B'iant gli venne vicino: – Tu, che cosa hai combinato per finire in una squadra punizione?

Steve rispose, in perfetto B'iant: – Ero nervoso e ho risposto male a un Overser.

Il B'iant sorrise: – Sei stato furbo ad evitare le manovre.

Steve gli lanciò un'occhiata di curiosità: – Quali manovre?

– Non lo sai? Otto ore fa sono usciti in tremila, dalla porta est, per un'esercitazione di guerra. Manovre a terra, con tutto quel fango e quelle bestie che strisciano! E i laser veri nascosti tra gli alberi!

Steve brontolò qualcosa, tanto per mostrarsi d'accordo con l'altro. Gli era

andata bene, stavolta, a non essere capitato in mezzo all'esercitazione; ma le probabilità che la porta forzata venisse scoperta erano molto aumentate. Non gli restava che spicciarsi il più possibile.

Steve continuò a chiacchierare con il B'iant, mentre oltrepassavano uno sbarramento interno, senza che le sentinelle, mezzo addormentate, li degnassero di Uno sguardo.

Quando i bidoni furono accatastati nel deposito, Steve si accodò agli altri.

GIì rimanevano appena sette ore di oscurità. Steve ne impiegò una a esplorare il campo, accodandosi un po' agli uni e un po' agli altri. Evidentemente, nell'accampamento c'era un rapido avvicendamento del personale. E campo era un tipico accampamento Gree, con le baracche disposte in un circolo, e i muri esterni che formavano uno sbarramento difensivo. All'interno del cerchio, c'erano i servizi principali della base.

Durante la seconda ora, Steve scoprì un grosso recinto, strettamente sorvegliato, di una cinquantina di metri di diametro, che pareva il fulcro delle attività tecniche del campo. Una quantità di elettrotecnici andavano e venivano. Per entrare nella zona misteriosa, Steve doveva travestirsi da elettrotecnico. Dopo aver osservato a lungo l'andirivieni dei tenici, si decise finalmente per un giovane, che pareva non perfettamente familiarizzato col campo. Lo bloccò mentre usciva: – Scusatemi, ma sono appena arrivato, e non so dove posare questo aggeggio.

E mostrò al tecnico un prezioso foto-analizzatore, che non sarebbe mai dovuto finire in mano a un semplice soldato. Il tecnico gli lanciò un'occhiata, dicendo: – Meglio che lo riporti dove l'hai preso!

Steve lo guardò con aria indecisa. – Lo so, ma l'ho preso da un mucchio di altri oggetti e non ho voglia di spiegare com'è andata. Vi darò qualcosa se me lo riportate a posto. Il giovane tecnico ebbe un attimo di esitazione. Steve incalzò: – Dateci almeno una occhiata e ditemi se è in ordine.

Il giovane seguì Steve in un angolo oscuro, attraversato dal fascio di luce che pioveva da una finestra, prese lo strumento e lo tenne alzato controluce. Steve scattò e colpì con violenza inaudita. Il tecnico si abbatté esanime.

Dopo essersi soffermato un istante a osservare la forma inerte, Steve borbottò: – Sei morto senza nemmeno accorgertene. – Quindi trascinò il corpo a ridosso del muro dell'edificio e scambiò le divise.

Adesso Steve aveva bisogno di trovare un'altra scusa per penetrare all'interno del recinto. Decise di procurarsi un apparecchio elettrico nel

magazzino delle forniture. Dopo aver trovato il deposito, entrò e si fermò sulla soglia, aspettando il momento giusto per sottrarre dal banco un amperometro che vi era stato appena posato. Lo prese e uscì, prima ancora che gli altri si avvedessero della sua presenza. Si diresse al recinto, mostrò l'apparecchio alla sentinella, chiedendo: – Posso farlo tarare?

La sentinella diede un'occhiata all'apparecchio, accennò di sì e Steve si allontanò senza aggiungere una parola, passando sotto uno degli ingressi. Entrò nel primo locale in cui vide delle apparecchiature elettriche e si fermò a guardare l'oggetto che attirava gli sguardi di tutti, e cioè un massiccio apparato, installato al centro del recinto.

La macchina era composta di una piattaforma metallica, sollevata di pochi palmi da terra, su cui si concentrava il fuoco di una serie di elettrodi e di proiettori. Un fascio di cavi collegava gli elettrodi e il resto della macchina al quadro di comando, davanti al quale si dava da fare un gruppo di tecnici. Intorno, regnava un'atmosfera di attesa. Uno dei tecnici premette un pulsante: un globo incandescente apparve sulla pedana, nel punto in cui convergevano gli elettrodi. Il globo prese ad espandersi fino a diventare una larga sfera iridescente, sospesa sulla piattaforma. Una cicala–spia gracchiò e nella sfera apparve, a un tratto, un umanoide, che apparteneva alla razza Overser. L'umanoide era dentro a un globo di plastica trasparente, un vero e proprio sacco di plastica, chiuso da un laccio e mantenuto teso dalla forte pressione. La bolla iridescente si ruppe. e il sacco si afflosciò. Subito l'Overser si liberò dell'involucro con l'aiuto di un coltello e uscì dal sacco. Un tecnico raccolse l'involucro trasparente e lo cacciò in un recipiente vicino. L'Overser, intanto, chiaccherava tranquillamente sulla piattaforma con gli altri Overser di servizio.

H globo luminoso si ricompose. Stavolta vi apparve dentro un altro umanoide, un servo, chiuso nel solito sacco. Successivamente, molti soldati arrivarono sulla pedana a distanza di pochi secondi, uno dall'altro, in perfetto assetto e, appena usciti dal sacco, ricomponevano i ranghi e si allontanavano. Alla fine arrivarono anche dei feriti, coperti di fasciature, e per ultimo scese nel globo un Overser, anche lui presumibilmente ferito, avvolto in una complicata tuta di plastica. Steve osservò attentamente la tuta. Non era la solita tuta spaziale, ma forse Gree si serviva di scafandri speciali, adatti alle alte pressioni... A un tratto, Steve capi.

L'umanoide ferito indossava una tuta sottomarina. Per questo motivo Gree

aveva posto la base su quel pianeta: gli uomini, mentre si abituavano alle alte pressioni, si addestravano contemporaneamente anche alle immersioni. Dei commandos in mare! Così, molte cose diventavano chiare.

Comunque non era questo l'importante: la grande novità era costituita dall'apparecchio che serviva a trasferire gli uomini da un gruppo all'altro dello spazio! Con quella macchina, poco importava se sul pianeta c'erano soltanto una base e pochi commandos del nemico. Ormai era possibile fare arrivare degli eserciti al completo. Bisognava assolutamente che Steve informasse il suo comando.

Si voltò verso il generatore e, nascondendo il foto-analizzatore dietro l'amperometro, scattò una serie di foto, senza trascurare i cavi e il quadro comando. Quindi infilò la macchina sotto il giubbotto e pensò al modo di allontanarsi dal campo. Steve doveva, in primo luogo, ritornare al tronco d'albero in cui aveva nascosto il lancia–messaggi, quindi spedire il materiale fotografico e, finalmente, evitare di cadere nelle mani del nemico, almeno fino a che il messaggio fosse partito.

Comunque, doveva allontanarsi a ogni costo dal recinto del generatore, dove si sentiva scottare il terreno sotto i piedi. Steve si diresse verso l'uscita, ma subito si fermò. Doveva essere accaduto qualcosa. Le sentinelle erano intente ad ascoltare la radio nell'elmetto. Poco dopo, alcuni sorveglianti si allontanarono. Il cervello di Steve lavorava febbrilmente. Molto probabilmente era stato scoperto l'uomo che lui aveva ucciso, ma non era stato ancora identificato. Altrimenti si sarebbero precipitati verso il recinto, fermando tutti quelli che indossavano la divisa da elettrotecnico.

Era tardi, ormai, per uscire inosservato dalla zona. Steve decise di creare un diversivo per attirare altrove l'attenzione delle guardie.

Per farlo non aveva sottomano che il generatore.

Steve, però, non poteva semplicemente saltare sulla pedana della macchina e scappare, perché avrebbe costituito un bersaglio troppo facile per gli inseguitori. Però poteva provocare un incidente, che giustificasse una fuga generale.

Il colonnello si infilò nello scomparto di alimentazione e manomise i grossi cavi che fornivano l'energia al primo generatore; quindi, facendo finta di niente, passò al generatore successivo, come se dovesse controllarne il funzionamento. Non si arrischiò a sabotare anche quello per non far nascere dei sospetti. Infine, senza dar nell'occhio, si allontanò dalla macchina.

Qualcuno gridò. Dopo un attimo di silenzio angoscioso, tutti si precipitarono verso l'uscita. Steve corse verso il generatore, gridando qualcosa a un capotecnico che si era fermato, incerto se rimanere o scappare con gli altri.

Steve lo prese per un braccio: – I cavi! Presto, bisogna staccarli! Io libero il generatore! – Steve saltò sulla pedana di comando, strappando febbrilmente i contatti. Il capotecnico, ansante per il terrore, si precipitò a sbloccare i cavi. Il generatore gravitazionale era libero. Steve lo afferrò, sollevandolo in aria e intanto fissava le facce degli astanti, rivolte verso di lui, sulle quali si leggeva timore e speranza. Steve sperava, con tutto il cuore, che le pile avessero energia sufficiente per far funzionare IL. generatore di gravità. Aggrappato all'ordigno, fu trascinato al di là del muro di cinta e si preparò al balzo oltre il tetto della giungla. Il calore sprigionato dal congegno era insopportabile, segno che la fissione era prossima. Non sarebbe mai riuscito a raggiungere lo scarico dei rifiuti.

Disperatamente, Steve raddrizzò il generatore e immise tutta l'energia fornita dagli accumulatori nell'ordigno. L'apparecchio puntò verso la volta verde, rallentò; si riprese, e finalmente sfondò il tetto di foglie. Steve rotolò di fianco, affondando il viso tra il verde. Se il generatore fosse almeno riuscito a percorrere qualche metro nella nebbia...

Una luce accecante filtrò tra le dita contratte e le palpebre chiuse di Steve, mentre l'onda d'urto lo investiva ripetutamente, una, due vòlte, come il pugno di un gigante. Steve si rialzò e si allontanò di corsa, prima che il riverbero abbagliante svanisse nella nebbia. Non aveva riportato ustioni gravi e le radiazioni, curate in tempo, non avrebbero lasciato tracce.

Steve si impose di fermarsi e di riflettere. Da che parte si trovava il deposito delle immondizie? Forse ce n'erano diversi, intorno al campo, e a Steve non restava che affidarsi al proprio istinto per trovare la direzione giusta. In basso, al di sotto della volta, s'intravedevano delle luci fioche, che però non gli erano di grande aiuto. Qualcosa urtò contro la sua spalla, allontanandosi con uno stridio. Probabilmente, la vampa abbagliante dell'esplosione aveva accecato diverse creature che vivevano sulla volta della giungla.

Steve si mosse nella direzione primitiva. Avvertendo un fruscio di ali sulla sua testa, estrasse, senza fermarsi, il laser, ma il kullig non lo attaccò. Steve ora camminava il più in fretta possibile: sapeva che, tra breve, avrebbe avuti

addosso tutti gli avversari. Respirava affannosamente, e gli pareva di correre in mezzo all'erba alta.

Davanti a lui, sulla sinistra, balenò una luce azzurra. Steve sentì voci di uomini e di B'iant, e, in ultimo, di un Overser. Poco dopo, dal buio, sbucarono le sagome dei soldati, muniti di fari giganteschi.

Steve pensò alla possibilità di arrendersi, fingendo di non sapere nulla: in fondo gli altri non avevano la certezza che fosse stato lui a provocare quel putiferio. Avrebbe anche potuto aprirsi un varco tra il fogliame della volta, nella speranza di trovare un albero abbastanza alto e nello stesso tempo abbastanza sottile per potersi poi calare al suolo. Una volta a terra avrebbe cercato di raggiungere il nascondiglio del lancia–messaggi.

Altre luci azzurre brillarono alla sua destra mentre, a terra, si aggiravano delle ombre. Steve, ormai, non aveva più alternative. Si acquattò tra il fogliame fitto, tendendo l'orecchio.

Qualcosa di minuscolo lo sfiorò. Steve l'afferrò scaraventandola lontano. La bestiola lanciò un grido e uno degli uomini la abbatté con una scarica, suscitando le ire del graduato. Steve rotolò sulla chioma di un altro albero, sperando di finire alle spalle della pattuglia. Un raggio sciabolò la nebbia e qualcuno gridò:

– Eccolo! – Le luci azzurre lo inseguirono. Steve aspettava, con la pistola in pugno. Prima di arrendersi, ne avrebbe fatto fuori più di uno.

Le luci, a un tratto, si spensero, tra un coro di imprecazioni e di bestemmie. Le pattuglie si chiamavano al buio. Finalmente un Overser gridò:

– Silenzio! – Steve sentiva lo stomaco stretto in una morsa. Sapeva che gli Uccelli possedevano un soppressore in grado di eliminare istantaneamente ogni forma di elettricità. Si mosse, con estrema cautela.

Un Overser chiamò: – Portate dei globi fluorescenti e delle armi chimiche!

Qualcuno, con un gemito, si afflosciò vicino a Steve, sul suo stesso albero. Steve si allontanò subito, senza far rumore. L'uomo si trascinò a tentoni, poi due ali calarono su di lui. L'uomo lanciò un urlo di terrore. Le grandi ali si rialzarono, per ritornare un attimo dopo. Stavolta l'urlo della vittima finì in un rantolo soffocato. I kullig avevano scoperto che le regole del gioco erano cambiate a loro vantaggio, e si lanciavano all'assalto, guidati dal rumore. Un po' più in là, un altro uomo gettò un grido d'angoscia.

A un tratto, la luce ritornò.

Dalla caligine emersero degli ordigni che emettevano ondate di gas

fluorescenti, proiettando un chiarore spettrale sulla volta della giungla. Una esplosione scosse gli alberi, subito seguita da altre tre, in rapida successione. A un chilometro e mezzo da Steve, un bagliore accecante infuocò per un istante la nebbia, poi si spense. Nell'oscurità si snocciolò una scarica di fucileria. Adesso si sentiva gridare da tutte le parti. Una mitragliatrice di vecchio tipo crepitò, finendo con uno scoppio secco.

Vicino a Steven una pattuglia guidata da un Overser, che aveva una serie di globi fluorescenti fissati intorno al petto, sbucò da un'apertura della volta verde, trascinando un grosso pezzo d'artigliera e si accinse, freneticamente, a piazzarlo. Steve si lanciò contro gli uomini, con il coltello in pugno. Un kullig planò in direzione del gruppo. L'Overser si voltò per far fronte al predatore e, in quel momento, vide Steve. La lama di Steve si abbatté sulla rivoltella, dopo aver ferito l'Overser alla spalla. L'Overser spianò la pistola contro Steve.

Delle grosse frecce sibilarono nella luce incerta e piombarono sull'Overser, stendendolo a terra. Elettrizzato da quel primo successo, lo stormo degli Harnkrah, dopo aver fatto dietro front, tornava all'attacco, rovesciando un nugolo di dardi sulla pattuglia. Steve si teneva acquattato, temendo che i suoi amici non lo riconoscessero, data l'uniforme che portava. Quindi, una creatura che non era né un Harnkrah, né un kullig passò planando sulla scena della lotta.

Steve lo chiamò: – Sono qui! Qui! Sono Duke!

Le ali lente, in parte ricoperte di penne, si volsero nella sua direzione e l'Uccello di Effogus cominciò a discendere, preparandosi ad atterrare sui suoi piedi umani, imprecando sotto voce, mentre annaspava nel fogliame. – Colonnello! Ma che razza di atmosfera! Mi pare di volare nella melassa!

Altri Uccelli convergevano verso di lui, impugnando dei fucili simili a giocattoli, ma dai quali dovevano essere partiti i proiettili misteriosi di poca prima; si disposero in cerchio intorno a Steve e all'Uccello di alto rango che era sceso vicino all'uomo. L'Uccello aveva finalmente trovato un posto adatto ai suoi piedi e ora stava • ripiegando le ali, lisciandosele con quelle sue mani da uomo in miniatura; pareva un elfo avvolto in un immenso mantello. – Che razza di mondo! – sussurrò. – Eravamo preoccupati, quando ci avete comunicato che sareste partito in esplorazione da solo, e siamo venuti per parlare con i vostri amici. Quando c'è stata quell'esplosione, abbiamo subito riconosciuto il vostro tocco delicato e abbiamo chiamato le navi. – Sorrise: –

Che ve ne pare del nostro soppressore? Non lo avevamo ancora mai impiegato su larga scala.

– Ha fatto un ottimo lavoro – disse Steve che si sentiva un groppo alla gola.

Dunque, gli Uccelli erano venuti in suo soccorso. – Non... non vi aspettavo – disse.

Steve vide un Harnkrah che si stava avvicinando a lui, e riconobbe Gegeco: gridava degli ordini e, un momento dopo, apparve un altro Harnkrah, che trascinava l'aliante di Steve. L'Uccello di alto rango, vedendolo, sorrise.

– Va tutto bene? – s'informò ansiosamente Gegeco, scendendo a terra. Lui e l'Uccello parevano conoscersi da tempo, e si scambiarono dei cenni. Steve pensò: "Mi sento un po' fuori posto, in mezzo a tutte queste creature alate...".

Poi gli venne in mente una cosa importante e si senti subito più a suo agio. – Signore, sul pianeta ci sono tremila uomini armati, impegnati in manovre di addestramento, che sono sicuramente al corrente di ciò che è capitato. Ritengo sia bene circondarli, in modo da farla finalmente finita con tutta questa storia.

Titolo originale: *Gree's Commandos* - Traduzione di Bianca Russo -

INCONTRO SU KANGSHAN
di Eric Frank Russell

Forse il più bel racconto di Russell, a tutt'oggi.

Warhurst si appoggiò alla ringhiera tubolare e stette a guardare i passeggeri che salivano a bordo. Era una delle sue occupazioni preferite visto che non c'era niente di più eccitante da fare. Faceva piacere vedersi facce nuove intorno, e ancor più piacere ammirare qualche viso femminile, tanto per ricordarsi che la razza umana non era fatta di soli maschi. Si divertiva a indovinare chi fosse quella gente e quali particolari ragioni avesse per compiere viaggi simili.

Su per la passerella di duralluminio salivano il grasso e il magro, il bassetto e lo spilungone, per la maggior parte uomini tra i venti e i quarant'anni, tipi avventurosi in cerca di un'esistenza nuova su pianeti sconosciuti. Pellegrini dello spazio, erano. Tra questi c'erano probabilmente un paio di criminali e qualche misantropo. Un uomo dai capelli radi, un po' più anziano degli altri, avanzava con aria calma e flemmatica. Warhurst pensò che fosse uno scienziato, o forse un medico. Le tre ragazze, che venivano dietro di lui, avevano i modi sbrigativi di chi è abituato a lavorare fra la gente: potevano essere infermiere. C'era necessità di personale sanitario lassù dove erano diretti.

Van Someren gli si avvicinò, si appoggiò anche lui alla ringhiera e guardò in basso. Era l'agente della compagnia di astronavigazione, e come rappresentante locale dei padroni aveva diritto a una certa considerazione. Masticando una scheggia di legno, guardava attentamente i passeggeri come se stesse cercando quello che scappava con la merce di contrabbando. Dopo un po', si tolse quella specie di stuzzicadenti che aveva in bocca e si raddrizzò per parlare. – Date un'occhiata a Matusalemme.

Obbediente, Warhurst guardò nella direzione indicata. Un vecchio macilento saliva a bordo trascinando un valigione antiquato e consunto. Un facchino si offerse di portarglielo ma il vegliardo rifiutò l'aiuto

energicamente; le sue parole di protesta non giunsero fin lassù. Poi il vecchio riprese, a trascinare la valigia con aria di sfida.

A mano a mano che si avvicinava, i suoi lineamenti si facevano più distinti, portava due candidi baffoni. Gli occhi erano acquosi, ma con lo sguardo acuto, e il naso testimoniava lunghe battaglie con l'alcool.

– Ha almeno ottant'anni – esclamò Warhurst – e deve avere appena finito di prosciugare il fondo di un barile.

– E' il vostro uomo – disse Van Someren.

– In che senso il mio uomo?

– Voi siete l'ufficiale di coperta. Quello è un passeggero privilegiato. Di quelli che si contano sulle dita di una mano.

– SaluteI Ma che cos'è: un azionista o qualcosa del genere?

– Per quanto ne so io, non ha il becco di un quattrino, ma vi posso assicurare che ho ricevuto ordini precisi in proposito: comunicarvi che il nome del vecchio matto è William Harlow e che si tratta di un passeggero privilegiato. Inoltre, devo informarvi che sarete ritenuto responsabile del suo arrivò in buone condizioni e che, se non eseguirete con il dovuto impegno questo delicato incarico, i vostri resti finiranno in pasto agli avvoltoi.

– Al diavolo – brontolò Warhurst. – Se è un invalido, la responsabilità è del medico di bordo.

– E da quando in qua si sono spediti invalidi attraverso lo spazio?

– Una prima volta ci deve pur essere, per qualsiasi cosa.

– Non è questo il caso. Per quanto ne so io, non si tratta di un malato. Non lo avrebbero ammesso a bordo.

– Lo credo anch'io. Su questa nave non c'è assistenza geriatrica.

– E non c'è nemmeno assistenza psichiatrica, eppure vi lasciano andare in giro. – Van Someren sorrise con trionfante malizia, si ricacciò fra i denti il suo pezzo di legno, poi sentenziò: – Io so che cosa stavate meditando. Volevate fare il damerino con le tre donzelle durante le ore di lavoro e a spese della Compagnia.

– Niente di male, no?

– Non lo so, dato che non ho mai assistito alle vostre attività durante il volo. Ma gli ordini sono ordini, e voi li eseguirete, altrimenti farete il volo in bocca ai pescicani. I padroni dicono che dovete essere la balia asciutta di questa reliquia di nome Harlow. Consideratelo come il vostro vecchio padre e trattatelo con amore filiale.

– Sparite dalla mia vista, maledetto seccatore – esclamò Warhurst.

– E va bene, va bene. Fate come vi pare. – Van Someren fece il suo sorriso melenso e se ne andò a zonzo.

Warhurst si staccò dalla ringhiera, andò al piano inferiore, si fece strada fra un gruppo di passeggeri che affollavano uno stretto corridoio e trovò il suo uomo solidamente piantato a cavallo della valigia.

– Il signor Harlow? – disse avvicinandosi.

– In persona. Chi ve lo ha detto?

– Fa parte del mio compito sapere queste cose. Io sono Steve Warhurst.

– Che strana coincidenza.

– Che cosa?

– Che vi chiamiate cosi. Avrebbe potuto benissimo essere un altro nome. Joe Snape, per esempio. O Theophile Bagley, o che so io. E invece doveva proprio essere... come avete detto?

– Steve Warhurst. Sono l'ufficiale di coperta.

– Dite davvero? E che cosa fate per guadagnarvi il vostro tozzo di pane?

– Mi occupo del benessere dei passeggeri – rispose paziente l'ufficiale.

– Mio caro, per quanto riguarda me, potete perdere il posto – disse Harlow.

– Faccio anche molte altre cose – insisté Warhurst che non aveva apprezzato l'insinuazione. Badare che i passeggeri si trovino a loro agio è solo uno dei miei compiti.

– Lo penso anch'io. Avete tanto di quell'oro addosso che varrebbe la pena sfruttarvi come miniera. – Harlow girò gli occhi acquosi e giallognoli per esaminare i passeggeri. – Un branco di donnette, ecco che cosa sono. Ai miei tempi non c'era bisogno di ufficiali in uniformi strane. Uno saliva a bordo, si legava ben bene con le cinghie e basta. Se una cinghia faceva cilecca ci rimetteva un occhio.

– Le cose sono cambiate – gli ricordò Warhurst.

– Me lo hanno detto.

– Nessuno ha più bisogno di essere incapsulato o fasciato come una mummia. Nell'attimo del decollo saremo a gravità zero e vi troverete a svolazzare come una piuma. Ma quando suona la sirena, sia voi che io ce ne possiamo andare in giro per l'astronave come a casa nostra.

– La razza umana si rammollisce – decretò il signor Harlow.

– Potreste mostrarmi la vostra polizza di transito? – chiese Warhurst.

– Per che fare?

– C'è segnato il numero della cabina. Sarò lieto di accompagnarvi.

– State a sentire – disse autoritario il vecchio scoprendo una fila di denti malandati. – So qual è il numero della mia cabina e sono capace di andarci con i miei mezzi.

– Non ho detto che volevo portarvi in carrozzella. Volevo solo mostrarvi dove si trova.

– Mostrare a me? – Harlow aveva l'aria incredula. – Permettetemi di dirvi che ho trovato la strada in certi posti che a voi darebbero le convulsioni. Non ho, bisogno che mi guidi un ragazzino presuntuoso.

– Non volevo offendervi – disse Warhurst conciliante. – Non vi pare che potrei aiutarvi a portare la valigia?

– Sgombrate! – ruggì Harlow.

Il Primo Ufficiale Winter– ton, che per caso passava di li, si fermò. – C'è qualcosa che non va? – domandò.

– Questo bellimbusto carico d'oro – lo informò il vecchio accennando a Warhurst – mi vuol far passare per un invalido.

– Mi sono offerto di portargli la valigia spiegò Warhurst.

– Proprio cosi. Che cosa vi dicevo? – fece Harlow.

– E' stato molto cortese, mi pare – lo rassicurò Winterton. – Il tenente Warhurst funge da padrone di casa, per quanto riguarda i passeggeri.

– E allora, perché non si preoccupa degli altri? Ce ne sono alcuni che sembrano sul punto di svenire.

– Già, perché non ve ne occupate? – chiese Winterton al suo ufficiale, rimpiangendo in cuor suo di essersi immischiato nella faccenda.

– L'agente della Compagnia ha detto che questo è un P.P.

Harlow lasciò andare la valigia, afferrò la cravatta di Warhurst e con uno strattone ridusse a un quarto le dimensioni del nodo, grugnendo. – Se volete proprio offendermi fatelo come si deve, da uomo a uomo.

– Un P.P. è un passeggero privilegiato – ansimò Warhurst.

– Privilegiato? – L'altro lasciò andare la cravatta, irritato e stupito. – Mai chiesto un privilegio in vita mia; non incomincerò adesso di certo.

– Non occorre che lo chiediate. La qualifica vi è stata imposta.

– E perché?

– Come diavolo potrei sapere il perché? – ribatté Warhurst, anche lui molto irritato. Si liberò il collo dalla stretta della cravatta e respirò profondamente. – Io ricevo gli ordini e non ne domando la ragione.

– Non ci sono ragioni – lo informò Harlow. – Qualche idiota d'impiegato deve aver fatto confusione. Vi è forse qualche pezzo grosso a bordo di nome Barlow?
– No.
– E allora non può trattarsi di lui, vero? Visto che non è qui. Comunque, che a nessuno venga in mente di farmi le moine, capito? Avrei l'aria dello scemo patentato se mi lasciassi coccolare da un saputello pieno di ninnoli come un albero di Natale.
– Si dà il caso – precisò Winterton – che il saputello abbia quarantadue anni e venti anni di servizio spaziale sulle spalle.
– Che cosa vi dicevo? – fece Harlow. – Ha ancora il latte sulle labbra e un sacco di cose da imparare. Potrei divorarmene sei come lui, prima di colazione e sentirmi ancora ben disposto per un vero pasto sostanzioso. – Afferrò la valigia per il manico e la sollevò da terra, con le dita esili dalle vene sporgenti e le nocche come noci. – Voi, fantocci azzimati, andate a sostenere la gente dalle gambe molli, io so cavarmela per conto mio – grugnì.
Con la valigia in mano, proseguì lungo il corridoio a passo lento e incerto allungando il collo per vedere il numero di ogni cabina. Girato l'angolo all'estremità opposta, spari alla vièta.
– Un osso duro, questo cliente – osservò Warhurst.
– Un fanatico dei tempi passati – dichiarò Winterton. – Ormai, ne rimangono pochi. Mi domando perché lo abbiano classificato come P.P. L'ultimo che ho incontrato era uno dei nostri impiegati a riposo; Era stato per cinquantanni al servizio della Compagnia. Gli avevano dato il massimo della pensione e il passaggio gratuito per la Terra.
– Questa volta non siamo diretti a casa – osservò Warhurst.
– Già, lo so. Siamo diretti verso sei pianeti sottopopolati e sottosviluppati, riservati esclusivamente a gente giovane e sana. Le autorità sembrano aver fatto un'eccezione per questo Harlow; non riesco a immaginare perché.
– Forse non è adatto a vivere con altri e così pensano d'isolarlo in fondo agli spazi.
– Oh, non dev'essere poi un tipo così tremendo.
– Lo so – disse Warhurst. – Stavo solo scherzando.
Passarono quattro giorni di viaggio prima che Warhurst incontrasse di nuovo il suo passeggero speciale. Nel frattempo, era stato parecchio occupato da quella quantità di cose che si accumulano sempre subito dopo la partenza e

prima dell'arrivo. Nel periodo intermedio trovava il tempo di dedicarsi ai doveri di società.

In alta uniforme, con la faccia accuratamente rasata e i pantaloni ben stirati, scese in salone, pronto a fare la parte di guida, di compagno o di padre confessore a qualche cuore solitario che ne avesse bisogno. Era un impiego ricco di infinite possibilità che però non arrivavano mai a realizzarsi. Come soleva dire nei momenti di depressione, ogni volta che il cesto della frutta gli passava davanti, per lui c'era solo il limone.

E anche questa volta era come il solito. Nessuno dei passeggeri, evidentemente, si stava annoiando e non c'era nemmeno un cuore femminile da consolare. C'era un festoso tintinnio di bicchieri che si mescolava al chiacchierio generale, e nessuna di quelle belle faccine pareva desiderare la sua compagnia. Solo il vecchio Harlow se ne stava da solo, curvo in un angolo dietro un piccolo tavolo vuoto.

Warhurst alzò le spalle rassegnato, attraversò la sala e disse: – Vi dispiace se mi siedo qui?

– Mi farò forza. Ho sopportato cose ben peggiori nella vita.

– E a quanto pare, siete sopravvissuto – disse Warhurst tentando un cauto sorriso per rompere il ghiaccio.

– Il merito è di aver saputo ritirare la testa in tempo prima che cadesse la mannaia. – Harlow lo squadrava con una certa disapprovazione. – Vi siete vestito a festa, vedo. Come mai vi siete ridotto a stare con me? Queste ragazze non vogliono lasciarsi sedurre?

– Come vedete, le signore hanno già chi si occupa di loro.

– Meno male. Così non combineranno guai. – Lanciò in giro un'occhiata furibonda e borbottò qualcosa fra sé, poi si degnò di spiegare: – Appena sono entrato in sala, una di quelle mi fa un sorriso sdolcinato e mi dice: "Salve nonnino!". Non so per cosa mi abbia preso, ma comunque l'ho messa a posto come si deve. Le ho detto che il mio nome è Bill e che non doveva dimenticarselo.

– Vi dispiace se vi chiamo Bill anch'io?

– Chiamatemi come diavolo volete, purché non sia nonnino.

– Be', per me è la stessa cosa. Non m'importa di come mi chiamano, purché non sia bellimbusto dorato o ragazzino presuntuoso.

– Già, quel ch'è giusto è giusto.

– Potete chiamarmi Steve.

– Ho conosciuto un tizio con questo nome. Andò su Reedstar e non tornò più indietro. Una vera sfortuna, ma purtroppo è cosi.
– Così cosa?
– La vita – rispose Harlow. – La gente va e viene, ma alcuni non tornano più indietro.
Warhurst cambiò discorso. – Posso offrirvi da bere?
– Dipende. Nel mio stomaco non c'è posto per l'acqua sporca dei cocktail. Roba buona per le donne e basta. Sugo di martello ci vuole, è l'unica cosa che si può bere, ma al giorno d'oggi non si sa più che cosa sia. La razza umana sta' andando in malora.
– Lasciate fare a me. — Warhurst si alzò e andò al bar. – Joe, il vecchietto che è con me vorrebbe cacciarsi in gola una torcia accesa. Dice che non c'è niente di simile al sugo di martello. Credi di avere qualcosa per lui che abbia almeno un paio di gradi in più del latte di capra?
Joe, strizzando gli occhi, guardò attraverso la sala per studiare Harlow; pareva meditasse un difficile problema. Per finire, si chinò sotto il banco, si rialzò con una bottiglia e versò nel bicchiere un liquido verde e oleoso.
– Questo dovrebbe essere diluito con il gin, ma a lui lo diamo liscio. E' una delle cose meno digeribili per lo stomaco umano. Lo stesso anche per voi?
– Nossignore. Non mi piace provocare degli incendi a bordo. Prenderò un bicchierino di rum, di quello concesso al personale.
Joe versò anche la seconda bevanda, poi si appoggiò al banco e sussurrò: – Sapete chi è quel vecchio bacucco?
– Io no, e voi?
– Nemmeno io.
– E allora siamo al punto di partenza.
– Sentite – fece Joe concitato – voglio dirvi una cosa. Io faccio questo lavoro da quando voi fate il vostro: non ho mai visto il sugo di martello e nessuno me lo ha mai domandato; non ho mai tenuto niente di simile.
– Forse è solo un modo di dire – suggerì Warhurst. – Vorrà qualche grappa da quattro soldi.
– Sentite – insisté Joe. – Non ho mai visto quella roba, ma ne ho udito parlare. Mio padre la nominava quando mi incitava a farmi uomo e seguirlo nel servizio spaziale. A sentir lui, solo una certa banda gliel'aveva richiesta e possedeva uno stomaco abbastanza resistente per digerirla. – Fece una pausa, e, con un ben calcolato effetto drammatico, concluse: – Era la Legione degli

Esploratori Planetari.

– Ora ci siamo – disse Warhurst impassibile. Prese i due bicchieri, li trasportò con attenzione e li depose sul tavolino. Poi si sedette e guardò Harlow. – Nel lontano passato, queste bevande sarebbero state due globuli galleggianti a mezz'aria; avremmo dovuto rincorrerli boccheggiando come i pesciolini rossi. Ora invece possiamo stendere la gravità come un tappeto sul pavimento, o nasconderla in soffitta quando non la vogliamo. Le cose sono cambiate. Lo sapevate già?

– Lo sapevo e me l'avevate già detto una volta.

– Scusatemi, allora. Mi pareva di aver capito che non foste salito su un'astronave da molti anni, e non avete detto nulla per farmi cambiare idea. A quanto pare avevo torto.

– E come ci siete arrivato? – domandò Harlow guardandolo attento.

Warhurst puntò un pollice verso il bar. – Il nostro Joe dice che nessuno, eccetto gli esploratori planetari, ha mai chiesto sugo di martello.

– Che cosa ne sa, poi, quello? È troppo giovane per ricordarsene.

– Glielo ha detto suo padre.

– Ah sì? Forse ha ragione. Io non lo so.

– Sì, che lo sapete – insistette Warhurst. – Credo che siate stato un esploratore planetario e forse uno degli ultimi della prima Legione.

– L'ultimo non ci sarà mai, fintanto che la ricognizione fotografica non sarà sufficiente e qualcuno dovrà arrancare a piedi per vedere che cosa c'è sotto la nebbia e gli alberi. – Harlow ingollò la sua bevanda, e subito strinse gli occhi e si afferrò al bordo del tavolo. Poi li riaprì e ansimando un poco disse: – Come rimedio per la tosse non c'è male. Buona per dare un po' di tono.

– Joe ritiene che si avvicini al cianuro.

– Per lui, sì. La gente ha le gambe molli, in questi tempi.

– Sentite, Bill, ditemi quando siete stato per l'ultima volta su una astronave.

– Un paio d'anni fa.

– Su una nave passeggeri?

– No. Era una vedetta governativa.

– A gravità zero?

– Potete scommetterlo – rispose Harlow con enfasi. – Altrimenti non avrebbe potuto superare la distanza. E anche cosi è stato abbastanza lungo ritornare alla base.

– Quanto tempo?

– Che ve ne importa?
– Proprio niente – ammise Warhurst. – Sono soltanto un ficcanaso. Quanto tempo?
– Quattordici anni – dichiarò Harlow quasi schernendosi.
Warhurst fece un balzo. – Quattordici anni! Accidenti! Una nave a gravità zero che abbia impiegato tutto quel tempo deve essere stata davvero ai limiti estremi delle nostre possibilità.
– Proprio cosi. Quattordici anni all'andata e quattordici al ritorno. E in più sono rimasto bloccato là per otto anni e dato per disperso. Il che fa in tutto trentasei anni. Una" bella fetta della vita di un uomo. – Bevve una lunga sorsata, ripeté la mimica stringendo gli occhi e afferrandosi al tavolino, fece un verso gutturale e concluse: – E dopo tutta questa avventura mi sono accapigliato con un tizio.
– Per che cosa?
– Mi aveva dato del bugiardo.
– Non voleva credere che foste stato lontano tutto quel tempo?
– Ci ha creduto eccome; non poteva negare i fatti. Mi ha fatto un lungo discorso untuoso su tutto il tempo che avevo dedicato e l'immenso valore delle mie relazioni scritte. Era un essere viscido, coperto di medaglie e distintivi con galloni dorati sulle maniche e un berretto stravagante come il vostro. Prima mi ha lisciato ben bene... e poi mi ha dato del bugiardo.
– E perché?
– Disse che all'epoca in cui io ero partito (ed era un po' prima che lui fosse nato) io non avevo detto il vero a proposito della mia età e che lui aveva i documenti per dimostrarlo. Aggiunse che non avrebbero dovuto farmi partire e che era stata una maledetta vergogna.
– E voi avevate detto la verità? – insistette Warhurst.
– Non avevo mentito – rispose Haxlow evasivo. – Avevo detto che ero giovane abbastanza da fare dieci volte il giro della Galassia.
– E lo eravate?
– Sissignore! E lo sono ancora. – Harlow fissò truce il pavimento. – Quel microbo dal cervello di pasta frolla non volle sentir ragioni. Disse che ero troppo decrepito per continuare nel servizio e che mi avevano concesso il passaggio gratuito per farmi ritornare sulla Terra. Etta volo, ho solo ottantotto anni ed eccomi finito, liquidato, niente di più della carogna di un cane. Incominciai ad arrabbiarmi. "Che Terra e Terra" mi misi a urlare. "Sono quasi

settantanni che non vedo quel buco e non c'è più un'anima che io conosca, laggiù. Se volete buttarmi via, mandatemi su Kangshan. Almeno là trovo un mio vecchio socio."

– E che cosa vi ha risposto allora?

– Non ha voluto guardarmi negli occhi. Ha borbottato qualcosa come dire che Kangshan era un posto esclusivamente per tipi molto più giovani di me; che non mi ci avrebbero voluto nemmeno se lui si fosse messo in ginocchio a pregarli.

– Avrete saputo ribattere per le rime, penso?

– Eccome. Gli ho detto che non era abbastanza vecchio da poter parlare per gli altri. Gli ho ordinato di mettersi in contatto con Kangshan e chiedere se mi volevano.

– Questo lo avrà fatto, no?

– Deve averlo fatto, anche se ci ha messo un bel po' di tempo. Finalmente un'altra nullità d'ufficiale mi passò i documenti di viaggio e mi fece un altro discorsetto untuoso. Vi dico io, Warble...

– Warhurst, Steve Warhurst.

– Vi dico che oggi ci sono più parole che fatti. La razza umana ha perduto la capacità di soffrire e sopportare.

– Non lo direi, Bill. Le imprese compiute in condizioni difficili non sono necessariamente le meglio usate. Né sono fatte male perché eseguite nel modo più facile. L'essenza del progresso consiste nel trovare il modo di evitare le difficoltà dei tempi passati.

– Può anche essere vero, ma... – Harlow fece una pausa, rimase un poco soprappensiero, poi si arrischiò a dire: – Be', forse non sono più giovane come un tempo. Ma non per questo devo ritenermi un uomo finito.

– No di certo.

– Kangshan non la pensa cosi.

– Mi dite che avete un compagno, lassù?

– Sì, Jim Lacey. E' tutto ciò che mi rimane nell'Universo. Nessuno di noi esploratori agisce da solo se non in caso di incidente. Si va in giro in piccoli gruppi e più spesso a coppie. Voi, che andate a zonzo a reggimenti, non sapete che cosa significhi questa specie di cameratismo. Il compagno che ci cammina a fianco è il solo legame che ci rimane con la razza umana, quando tutto il resto è distante molti milioni di miglia. E' un secondo cervello per risolvere i problemi, un altro paio di mani per lottare e lavorare. Restando

uniti, due che vanno in cerca di guaì, possono cavarsela in certe circostanze in cui da soli andrebbero al diavolo. Per questo vi dico che nei posti così lontani il compagno è qualche cosa più di un amico.

– Questo posso benissimo immaginarlo – disse Warhurst.

– Lacey è stato il mio primo e più fedele compagno spaziale. Siamo nati nella stessa città, abbiamo frequentato la stessa scuola, abitavamo nella stessa strada e ci siamo arruolati insieme nel Servizio. Ogni tanto, ci cacciavano in certi posti da lupi e dividevamo le sofferenze, quando le cose andavano male. Ora me ne vado su Kangshan. Gli avevo promesso che ci saremmo incontrati lassù.

– Dopo quasi quarantanni non immaginerà certo di rivedervi.

Ostinato, Harlow contrasse la mandibola ripetendo: – Gli ho detto che lo avrei incontrato là e questo è ciò che conta. – Si alzò con un lieve scricchiolio delle giunture. – Ora tocca a me offrire. Fate il bis? – Warhurst assentì.

Harlow pigliò i bicchieri vuoti e li portò al bar. – Uno di rum dell'equipaggio e uno di quella brillantina verde.

– Vi è piaciuta, nonnino? – chiese Joe cercando di fare amicizia.

Harlow picchiò un pugno sul banco e mugghiò: – Non chiamarmi nonnino, scimmia d'un cantiniere I Potrei sorpassarti in corsa con un mezzo quintale sulle spalle ed essere ancora in grado di ballare il tip– tap. – Afferrò i bicchieri, li portò al tavolo e ringhiò: – Ormai non cercano che le sbornie, nello spazio. Tra poco incominceranno con i concorsi di bellezza. La razza u–mana se ne va in malora.

– Beviamo ai tempi passati – disse Harlow. Inghiottì col pomo d'Adamo che pareva un saliscendi, chiuse gli occhi e si tenne stretto all'orlo del tavolo. – Per un principiante prometti bene, Wharton.

– Warhurst, se non vi dispiace.

Prima dello scalo ci fu l'inevitabile cumulo di lavoro, ma Warhurst riuscì a sbrigare tutto in tempo e al momento giusto si trovò al suo posto, all'imbocco della passerella di sbarco. Era il solito cerimoniale: ad ogni passeggero che iniziava la discesa, l'ufficiale sfoderava il più cordiale sorriso e congedava l'ospite con una frase di circostanza. "Spero che il viaggio sia stato piacevole, signor Tal dei Tali, Arrivederci, buona fortuna!"

L'ultimo a scendere fu Harlow, che, aspettando il turno accanto alla sua valigiona, aveva sentito la formula di commiato almeno una dozzina di volte; sollevò il bagaglio e si fermò in cima alla scaletta. – Ma perché non

registrano la vostra voce e vi risparmiano la fatica con un altoparlante? Mi pare che proprio voi sosteniate che non c'è niente di male a far le cose nel modo più comodo.

– Ai passeggeri piace il contatto personale.

– Già, già. Tutti angioletti di mamma. Si credono tanto robusti, ma io potrei farli fuori senza nemmeno togliermi il cappello. – Gli occhi acquosi si posarono sullo spazioporto rudimentale e più in là nella distanza sconfinata. – L'ultimo scalo, per me. Niente di male, credo. Una volta o l'altra doveva pure arrivare e tanto vale che sia adesso.

Warhurst gli porse la mano. – Addio, Bill. Sono contento di avervi conosciuto. – Harlow gliela strinse con espressione seria, e disse soltanto: – Siamo andati d'accordo, Warburton. – Poi trascinò la valigia giù per la scaletta e attraversò la pista. Un uomo grosso e nerboruto gli andò incontro, scambiò qualche parola con lui, tentò di prendergli il bagaglio e fu respinto bruscamente; allora lo guidò verso un velivolo privato e i due salirono a bordo. Dopo alcuni secondi, il piccolo apparecchio emise un sibilo lamentoso, e con qualche fremito s'innalzò. Puntò velocissimo verso nord, divenne un puntino minuscolo e scomparve.

Winterton comparve all'uscita ed esclamò soddisfatto: – Tutti fuori. Così ci siamo liberati del nostro zoo.

– Spesso mi domando che cosa succede poi a tutta questa gente – disse Warhurst.

– Io proprio no – ribatté Winterton. – Non mi fanno né caldo né freddo. Figurati, con tutte le preoccupazioni che ho già per conto mio.

Dopo un breve tempo, l'astronave decollò, diretta alla base, con poco carico a bordo. Era sempre così: molto all'andata, quasi niente al ritorno. Ripartirono da Kangshan con dieci tonnellate di osmìrìdio, due passeggeri e basta.

L'astronave fece sei viaggi relativamente brevi fra la base e i sei pianeti del sistema e una lunga traversata fino alla Terra. Poi dovette tornare su Kangshan. Erano passati tre anni dall'ultima visita, ma la scena era mutata di poco. Lo spazioporto era stato ingrandito di un po' ed era sorta una nuova torre di controllo. La vicina capitale, Wingbury, aveva forse duecento case di più.

Winterton si avvicinò a Warhurst e gli chiese: – Volete scendere?

– E chi non vorrebbe? – rispose Warhust. – Ma non si riparte subito?

– La raffineria dice che se aspettiamo quattro giorni può raddoppiare il carico di ritorno; il nostro agente ci ha dato ordine di rinviare la partenza. Chi vuole mettere i piedi a terra può farlo. – Agitò un braccio in direzione di Wingbury. – La città è là che vi attende.

– Grazie – disse Warhurst. – Novemila abitanti e un bar che vende solo analcolici.

– Non siete obbligato ad andarci.

– Ci vado. Se non altro per sgranchirmi le gambe.

Indossò l'alta uniforme e andò in città. C'era già stato un paio di' volte e sapeva che cosa aspettarsi. Una strada principale e una quarantina di negozi tranquilli e mal forniti. Era una cittadina sulla frontiera dello spazio e quindi cresceva e si sviluppava con lentezza cronica. Era sciocco sperare di trovare i piaceri raffinati della civiltà su un pianeta che contava in tutto un paio di piccole città, una trentina di villaggi e meno di cinquantamila abitanti in tutto.

Andò su e giù per la strada principale, una decina di volte, guardando le vetrine semivuote. Poi, annoiato, entrò nel bar e sedette su uno sgabello vicino all'unico cliente, un tipo sulla trentina con la pelle che pareva di cuoio.

Il cliente gli fece un cenno di saluto. – Salve, marinaio. Che nave?

– La "Salamander".

– Avrei dovuto sapere che era in arrivo, ma ormai perdo i contatti perché vivo fuori città. Quando incominceranno a mandare navi un po' importanti?

– Che mi pigli un accidente se lo so.

L'altro fece un cenno di assenso, rimase per un. attimo soprapensiero, poi riprese: – Poco fortunati, voi ragazzi. Niente da fare, per voi, qui. Il progresso va piano. Ma le cose cambieranno, se vivrete abbastanza a lungo, ne vedrete, di novità.

– Lo so – disse Warhurst.

– Non avete amici qui, né parenti, nessuno che possiate andare a trovare?

– Neanche un'anima.

– Peccato.

– Ora che ci penso: durante l'ultimo viaggio su Kangshan, tre anni fa, avevo fatto amicizia con un passeggero venuto a stabilirsi qui. Non mi dispiacerebbe vedere come se la passa.

– Che cosa ve lo impedisce?

– Ho perduto le sue tracce.

– spiegò Warhurst. – L'ho salutato sulla nave e non so dove sia andato.

L'altro si girò sullo sgabello e indicò un edificio al di là delta strada. – Provate lì, nell'Ufficio del Governo, sezione immigrazione; registrano tutti gli arrivi e dovrebbero sapervi dire dove si trova.

– Grazie! – Vuotato il bicchiere, Warhurst attraversò la strada, entrò nell'edificio, trovò la sezione desiderata al secondo piano, e parlò col giovane impiegato allo sportello. – Cerco di rintracciare un uomo immigrato di. recente.

– Sapete la data dell'arrivo e il nome esatto?

Warhurst diede le informazioni.

L'impiegato si mise a sfogliare uno schedario e un registro e domandò: – Arrivato col "Salamander"?

– Sì. E' la mia nave.

– William Harlow – disse l'altro. – Esente da limitazione di età. Affidato a Joseph Buhl. Non so che cosa...

Un altro impiegato che si trovava lì vicino lo interruppe. – Bulli? Ho visto Joe Buhl un paio di minuti fa. Risaliva la strada mentre io ero alla finestra.

– E' l'uomo che fa per voi – dichiarò il primo impiegato.

– Non dovreste far fatica a trovarlo. – Prese un altro registro e lo consultò. – Il suo velivolo è contrassegnato dalla sigla DI 17. Lo troverete parcheggiato allo spazioporto.

– Che faccia ha?

– E' alto come voi, ma molto più massiccio. Ha un po' di pancia, una grossa faccia rossa e le sopracciglia molto folte.

– Lo scoverò di certo – disse Warhurst. – Così avrò qualcosa da fare. – Tornò allo spazioporto, trovò il parcheggio dei velivoli privati e l'apparecchio DI 17. Si sedette su una ruota del carrello d'atterraggio e aspettò. Parcheggiati c'erano altri dodici elicotteri e, lontano sulla pista, c'era soltanto, una nave spaziale, la sua, in attesa del carico che avrebbe permesso di coprire le spese del viaggio di ritorno. E dopo una quarantina di minuti, un uomo robusto e abbronzato si avvicinò. Warhurst si alzò.

– Il signor Buhl?

– Sono io.

– Mi è venuta voglia di vedere Bill Harlow. Mi hanno detto che voi dovreste sapere dove si trova.

Buhl lo guardò attentamente. – Ho brutte notizie per voi.

– E' forse...

– Morto, un anno fa, a novanta suonati.
– È una notizia che mi fa molto dispiacere.
– Siete un suo vecchio amico? – s'informò Buhl.
– Non potrei esserlo, perché ho la metà dei suoi anni. Gli ho tenuto compagnia durante il suo ultimo viaggio. Quel vecchio porcospino mi era simpatico e anche lui mi trovava sopportabile.
– Capisco. E come mai vi è venuto in mente di venirlo a trovare? Avete qualche ora da perdere?
– Si.
– Se venite con me in certo –modo potrò soddisfare la vostra curiosità, signor...
– Steve Warhurst.
– Vi farò fare un breve volo per mostrarvi qualcosa di molto interessante.
Buhl aprì lo sportello del suo apparecchio e fece cenno all'ufficiale di salire; Warhurst entrò e prese posto sul sedile. Buhl s'installò pesantemente sul sedile del pilota e decollò dirigendo l'apparecchio verso nord.
– Conoscete bene questo pianeta?
– Non molto – rispose Warhurst. – Ormai ci sono tanti nuovi pianeti abitati che noi vagabondi dello spazio sappiamo di ognuno il minimo indispensabile. Per ogni nuovo mondo, tutto ciò che conosciamo è lo spazioporto e la relativa città.
– Allora potrò istruirvi un poco – disse Buhl. – Questo pianeta fu scoperto da un'astrovedetta, il "Kangshan", e il comandante volle dargli il nome della sua nave. Aveva compiuto la solita ricognizione aerea, ma questa, come accade di solito, non era stata sufficiente. Scese pili basso per provare l'atmosfera e la trovò soddisfacente, allora buttò giù un paio di esploratori e se ne andò lasciandoli affrontare una prova di sopravvivenza di quaranta giorni.
– Gome esca – disse Warhurst.
– Esatto. Gli esploratori sono esche, né più né meno... oltre al resto. – Buhl fissò pensieroso davanti a sé mentre l'apparecchio emetteva un sibilo regolare. – Quei due erano Jim Lacey e Bill Harlow.
– Ah, non lo sapevo.
– Ora ve l'ho detto. Quei due andarono in giro alla ricerca di possibilità di sfruttamento... e di guai. Finalmente, arrivarono a un grande monolite di quarzo che oggi si chiama la Lancetta. A ovest della grande pietra, sorgono

montagne ricche di minerali, a est scorre un grande fiume, pieno di cascate. Il tempo stringeva. Potete immaginare che cosa fecero?

– Si divisero – disse Warhurst.

– Proprio cosi. Non rispettarono le regole e si divisero. Non era un delitto, ma un grosso rischio. Harlow si diresse a occidente e Lacey a oriente. L'intesa era di ritrovarsi dopo quattro giorni alla Lancetta. Harlow tornò puntuale, portando con sé un mucchio di materiale da esaminare. Rimase accampato sul posto per un paio di giorni, poi andò a cercare Lacey. Lo trovò vicino al fiume, morto.

– Morto? – Warhurst pareva sbalordito. – Il vecchio parlava come se Lacey fosse ancora vivo.

– È vero – confermò Buhl. – Questi pionieri erano fatti a loro modo. – Fece abbassare il muso del velivolo e incominciò a perdere quota. – Lacey era stato attaccato da un grosso rettile che gli aveva portato via un piede.

"Era riuscito a schiacciare la bestia, ma poi aveva perso le forze e dissanguato era annegato nel fiume. Harlow lo seppellì ed eresse una semplice tomba. Osservò la bestia e ne registrò le caratteristiche. A suo tempo, il Kangshan venne a raccoglierlo. Il pianeta fu colonizzato e, come suggeriva il suo rapporto, tutti i relitti furono sterminati."

– Harlow non mi disse una parola di tutto questo – si rammaricò Warhurst.

– Tipico da parte sua. Parlava solo per decantare la sua resistenza quando noi più delicati cedevamo. – Buhl indicò sotto di loro: si vedeva un grande fiume scorrere e precipitare in una gigantesca cascata. – Sono le "cascate di Lacey". – Cambiò direzione e dal fiume portò l'apparecchio sopra una strada appena tracciata, la seguì per qualche chilometro, finché non si vide apparire una cittadina. – Guardate alla vostra destra.

Warhurst guardò e fece in tempo a vedere un grande cartello stradale con la scritta "Harlow – 820 ab.".

– Gli avete dato il suo nome?

– Proprio così. Io sono il sindaco. Gli abbiamo dato una casa, agi e compagnia per i suoi ultimi anni. E' tutto ciò che abbiamo potuto fare per lui.

– Mi fa piacere saperlo.

– Ma non è servito a molto, purtroppo. I cambiamenti, l'attività e i pericoli lo avevano mantenuto giovane. Gli agi, il riposo e la sicurezza lo hanno ucciso. Era il suo destino e lui lo sapeva. Spesso usciva di città, andava a piedi fino alla Lancetta, e stava lì a meditare per ore.

– Perché?

– Perché aveva detto a Lacey che lo avrebbe incontrato là. Non poteva dimenticarsene; verso la fine era diventata una ossessione. Le sue ultime parole furono: – Avevo detto a Jim che lo avrei incontrato.

Sorvolarono la città e atterrarono su uno spiazzo presso un enorme masso di quarzite. Uscirono dall'apparecchio e stettero a guardare il monolite che si elevava per una settantina di metri, con i cristalli sfaccettati che splendevano al sole.

– La Lancetta – lo informò Buhl. – Non è una rarità, qui. Ci sono altre formazioni del genere. Abbiamo esumato le ossa di Lacey e le abbiamo sepolte qui. Le abbiamo messe con la salma di Harlow.

Condusse Warhurst al lato opposto della Lancetta, ai piedi del monolite era stata eretta una tomba semplice e disadorna. Sulla roccia un abile artigiano aveva levigato un metro quadrato di superficie e nel lucido quarzo aveva inciso una nitida iscrizione.

JAMES LACEY
E
BILL HARLOW
SI SONO INCONTRATI QUI

LA LUNGA CACCIA
di Emil Petaja

Se il "Cuore" di De Amicis fosse un libro di FS,
questa storia di un piccolo *alien* ci starebbe dentro benissimo.

Quel piccolo bastardo! Lo odiò a prima vista.

Perry non perse tempo a chiedersi il perché, forse non c'era proprio nessun motivo. E' come quando si odia un attore della televisione o un cantante, pensò, anche se è un attore o un cantante di successo. Bravo finché si vuole, ma c'è qualcosa nei tratti del volto o nel modo in cui si muove che lo fanno diventare insopportabile. Senza ragione.

Decise di affibbiargli il nomignolo di Dober.

Dober era piccolo, flessuoso ed elegante; aveva il pelo soffice color ruggine sul dorso e sulle braccia (ne aveva due) e sulle gambe (pure due) e balzava qua e là sulle zampe articolate come un canguro semi–umano. La sua faccia consisteva praticamente in quei due enormi occhi acquosi. Aveva un piccolo mento a punta subito sotto la bocca e grandi orecchie morbide. Erano state le orecchie a far venire in mente a Perry l'immagine di un doberman; ma a Perry non piacevano né i cani, né gli animali in genere. Negli spazioporti, Perry Aiman aveva la fama del duro, e in effetti lo era. Alle donne piaceva alla follia, ma nessuna era riuscita ad aprire una breccia nel suo carattere coriaceo. Non ancora.

Quegli occhi umidi, solenni.

– Da dove diavolo salti fuori? – vociò Perry, stupefatto, quando Dober comparve davanti a lui balzando da dietro una roccia azzurra.

Nessuna risposta, solo quello sguardo fisso.

Perry lo osservò con attenzione, mentre sentiva crescere l'odio dentro di sé.

– Non parli?

Nessuna risposta.

– Vattene fuori dai piedi, allora!

Era appena giunto sul piane– toide, lui solo, agiva sempre da solo. L'Universale Metalli voleva che le ricerche di campioni di minerali fossero

segrete e lui non aveva niente in contrario. In quel modo il guadagno era tutto per lui e poi, dopo l'attacco di febbre lunare, sette anni prima, Perry si era messo per conto suo, evitando perfino i vecchi compagni delle prime avventure spaziali. Loro dicevano che era cambiato, ma a lui non importava un accidente di ciò che dicevano.

Il planetoide, gli aveva assicurato l'Universale Metalli, era disabitato. Era un posto di inferno, molto lontano dalle rotte normali e non se ne sapeva quasi niente. Era contraddistinto da un numero che Perry nemmeno ricordava. I numeri non erano il suo forte; lui andava per istinto, aprendosi la via con la forza dei muscoli, che aveva poderosi. Era il tipo di spaziale molto richiesto in quei tempi: per il massacrante lavoro delle prime esplorazioni, per correre rischi non ancora conosciuti affidandosi all'istinto, ciecamente, in quei frammenti di terra ignota sperduti nello spazio. La necessità di materie prime era pressante: la Terra era ormai quasi interamente priva di giacimenti minerali e proprio mentre l'Uomo incominciava ad avventurarsi nello spazio, il bisogno di metalli di ogni genere si era decuplicato. La concorrenza era spietata. Era un lavoro da pionieri, un lavoro terrificante, eppure c'erano uomini come Perry disposti a rischiare la pelle tutti i giorni per poter mantenere in corsa l'espansione dell'Umanità.

A dire il vero, Perry non aveva mai pensato nemmeno un secondo al significato di quello che faceva: era troppo occupato a farlo.

Sollevò le ampie spalle, e– mise un grugnito e fece per allontanarsi, sfiorando la piccola creatura.

– Venuto a mettere in guardia – disse Dober, con una voce stranamente sorda e profonda. – Pericolo da questa parte. Meglio a Sud.

Sembrava quasi un sentiero, per lo meno era una via relativamente agevole in confronto alle rocce azzurre e verdi disseminate di spunzoni metallici, alcuni grandi, altri piccoli, che si stendevano a perdita d'occhio a Sud.

– Di che cosa stai parlando, nanerottolo?

– Pericolo da quella parte. Trappola.

– Tu dici che dovrei andare nella direzione opposta – sbuffò Perry voltandosi. – Vedi quelle montagne ripide, con le rocce taglienti come rasoi?

– Vedo. Molto difficile. Ma sicuro.

– Ma per l'inferno, che cosa ne sai tu? Abiti qui, fra queste rocce?

– No.

– E allora che cosa ne sai?

– So. – La voce di Dober aveva una nota di urgenza. – So.
– Stupidaggini.
Perry si lasciò alle spalle la creatura; appariva enorme in confronto, nella tuta termica del tutto autosufficiente. Prima di scegliere il punto più favorevole all'atterraggio aveva compiuto per tre volte il giro del planetoide. La caratteristica principale di questo mondo conosciuto solo come un numero (che Perry non ricordava) era costituita da quelle isole puntute di minerale azzurro e verde; non lontano dal luogo in cui era atterrato aveva scorto alcune chiazze più scure che promettevano i migliori campioni di minerale. La lunga catena di montagne con il crinale che pareva una sega, verso sud, si stendeva per chilometri e chilometri in entrambe le direzioni e dall'alto gli era parsa invalicabile. Non c'era ragione di rendere il suo lavoro più duro del necessario.
Si incamminò. Ma c'era Dober che gli ballonzolava davanti da una roccia all'altra.
– Vattene via!
– Guarda!
Dober sollevò una delle sue orecchie molli in modo che Perry potesse vedere una specie di antenna che si svolgeva da dentro l'orecchio fino a ergersi a circa quaranta centimetri d'altezza; l'antenna e– metteva un bagliore giallo, come un segno di pericolo.
– Vedo. E con questo?
– Dice cose cattive da questa parte. Pericolo per te. Dall'altra parte, per favore.
– Nemmeno per sogno.
– Minerale sulle montagne. Verde. Molto buono per te.
– Fuori dai piedi!
Perry si lanciò contro di lui e il piccolo gnomo fini volando in mezzo agli spunzoni di roccia azzurra. Senza voltarsi a guardarlo, Perry prosegui lungo quella specie di sentiero, inventando una giustificazione al suo modo di agire cocciuto. Anche la piccola serpe era in cerca di campioni di minerali. Al servizio di un'impresa concorrente. Voleva tenerlo lontano dai giacimenti più ricchi, in modo che la compagnia per cui lavorava potesse impossessarsi da sola dei minerali. Semplice ed evidente.
Impiegò due ore a raggiungere la macchia blu–nera che aveva avvistato sorvolando e intanto ripensava a Dober. Chi era? O che cosa era? Nei suoi

viaggi, Perry si era imbattuto nelle più strane forme di vita, ma le specie dotate di intelligenza erano rarissime. Dober, ovviamente, era intelligente» bisognava ammetterlo. Ricordò di aver sentito dire che una creatura umanoide, una sola, era apparsa improvvisamente sulla Terra. Veniva dei uri altro sole. Aveva udito di una civiltà distrutta catastroficamente in un lontano sistema solare e di un'astronave con cui i superstiti avevano cercato di raggiungere la Terra, simile al loro pianeta. Chissà come, solo uno era sopravvissuto. Una sorte tragica. Perry era tutto fuori che un sentimentale, ma riusciva a immaginare la sconfinata solitidune di quell'essere. Una sola creatura rimasta di un'intera civiltà di esseri intelligenti.

Si soffermò per qualche istante su questo concetto.

Pericolo? Ma quale pericolo? Non vi era alcuna forma di vita, nessuna, su quel planetoide. E se fosse saltato fuori qualcosa proveniente da un altro mondo, allora...

Accarezzò il calcio dell'arma che portava appesa alla cintura insieme con numerosi altri strumenti e attrezzi. La potenza distruttiva di quella pistola poteva trasformare qualsiasi cosa in polvere, qualsiasi cosa.

La voce di Dober aleggiò debolmente sopra le rocce aguzze.

– Pistola buona a nulla. Pistola buona a nulla.

Quando raggiunse il punto centrale del giacimento di metallo nero, Perry si concesse un breve riposo e ne approfittò per consumare una porzione di cibo in capsule e per bere. Poi si mise al lavoro. Staccò dalla cintura uno scalpello affilato e un martello e incominciò da una protuberanza più scura. Si spostò poi in una dozzina di punti e raccolse altrettanti campioni che mise nello zaino incorporato nella tuta. A questo punto accadde qualcosa.

La massa metallica nera parve prendere vita.

Percuotendo qua e là con il martello la superficie curva, aveva colpito un centro nervoso. L'Essere Nero si era messo sulla difensiva. All'Essere Nero non piaceva molto sentirsi strappare frammenti di sé, e, per di più, aveva fame. Quelli blu e quelli verdi non avevano l'energia vitale di cui era dotato l'Essere Nero; e poi erano grossi e numerosi, praticamente addormentati tutto il tempo, e perciò davano la maggior parte del sostentamento utile all'Essere Nero. Per migliaia di anni era andata così, l'Essere Nero aveva vissuto la sua strana esistenza metallica, nutrendosi dei vicini meno adattabili, dell'atmosfera rarefatta e dei rari esseri sperduti che si erano avventurati nel suo mondo privato. Aveva anche assimilato un vasto settore del sottosuolo,

riscaldandosi e ingrandendosi, lentissimamente, a spese delle viscere infuocate del planetoide.

Perry colpì un centro nervoso sensibilissimo.

La reazione fu improvvisa.

Perry fece un balzo all'indietro quando lo scalpello divenne incandescente. Il calore penetrò attraverso il guanto, anche se questo, come il resto della tuta, era in grado di resistere sia al freddo sia al caldo estremo.

Lasciò cadere lo scalpello imprecando. Rimase immobile, ai piedi del rilievo centrale della roccia, con il martello in mano e gli occhi fissi con un'espressione d'ira incredula. Si riprese e raccolse lo scalpello. Ora non c'era più nulla. Le sue dita sfioravano una immobilità solida, nient'altro.

– Che cosa diavolo...?

Scelse un punto diverso e incominciò a battere con lo scalpello. Dapprima niente. Poi staccò un paio di schegge che ripose nello zaino. Al terzo tentativo sentì qualche cosa; una vibrazione che trasmetteva dall'interno della roccia uno sconvolgimento sordo, come un boato, e risaliva lungo lo scalpello, su per il braccio e la spalla, diritto fino al cervello. Quando la vibrazione raggiunse il cervello divenne una voce, un pensiero.

Il pensiero diceva: "Basta!".

Aggrottando la fronte, sollevò lo scalpello dalla fessura che aveva aperto nella roccia, non per paura, ma per curiosità. Che cosa stava succedendo? Il fenomeno oltrepassava i limiti della sua esperienza. Perry aveva un fisico potente, pieno di salute, una muscolatura straordinaria, ma la sua immaginazione era lenta e incapace di reagire a ciò che considerava anormale. Se le creature che incontrava nelle sue peregrinazioni nello spazio lo combattevano o cercavano di divorarlo, lui contrattaccava e le uccideva. Non perdeva mai tempo a riflettere su quelle creature, ma rimaneva sconvolto, quasi offeso di fronte a ciò che considerava una mostruosità del creato...

Era proprio quello che aveva di fronte ora.

Era un Essere mostruoso e per di più deciso ad agire contro di lui'. Faceva cose che una roccia non doveva essere in grado di fare. E Perry non poteva nemmeno immaginare che l'Essere Nero avrebbe divorato qualsiasi cosa e che lui stesso stava per diventare un delizioso boccone che avrebbe soddisfatto per un po' di tempo l'insaziabile bisogno di energia della creatura.

Perry rimise la punta dello scalpello nella fessura e diede sul manico alcuni

colpi di martello. Di nuovo la voce sali fino al suo cervello. "Bastai" Era più perentoria, questa volta. Più di un avvertimento. Una minaccia.

Perry non tollerava le minacce. Era famoso per avere combattuto fino alla morte uomini ed esseri non umani solo perché lo avevano minacciato. Pacifico se non provocato, diveniva un ciclone, crudele come una pantera inferocita, se stuzzicato o sfidato. Aveva cicatrici in ogni parte del corpo che testimoniavano che non aveva mai cercato di evitare la lotta, qualsiasi fossero le probabilità di successo.

Era un uomo cocciuto.

Calò sullo scalpello una formidabile martellata. Il pensiero estraneo rimbombò nel suo cervello come il ruggito di mille leoni.

BASTA!

Estrasse lo scalpello incuneato nella roccia; la voce scomparve. Fu assalito da una vampata d'ira, una rabbia cieca, insensata. Perry gettò a terra martello e scalpello e impugnò la pistola. Appoggiò l'indice sul grilletto.

– No! – strillò una voce acuta alle sue spalle. – No!

Perry indietreggiò di tre passi con il volto che pareva di fuoco. Era troppo: una roccia che gli diceva di smettere di fare quello che stava facendo; era un fenomeno fuori dalla natura. Premette il grilletto.

Una vampata dissolse parte della roccia.

Fece fuoco di nuovo.

– No, no, no! Indietro! Non toccare!

Quando le vampate della sua ira assurda si furono placate, Perry levò l'indice dal grilletto. Esaminò i fori che aveva aperto nella roccia: erano piccoli in rapporto alla distanza e alla potenza dell'arma. Da ciascun foro colava una traspirazione bluastra; in quello più vicino al braccio ancor teso, che impugnava la pistola, il sottile rivolo tendeva a trasformarsi in uno spruzzo.

– Scappa!

Mentre guardava intensamente, con la fronte aggrottata, il liquido schizzò verso di lui e qualche goccia raggiunse la sua mano. Perry lanciò un grido di dolore: il liquido gli divorava guanto e mano. Vide a nudo l'osso del mignolo.

Continuò a urlare. Poi balzò all'indietro e cadde a terra. Lo spruzzo blu divenne una fontana e dilagò verso di lui fra le rocce. Gli sfiorò uno stivale. Con un ultimo sforzo di volontà, scattò in piedi e puntò la pistola per sparare di nuovo. Ma qualcosa glielo impedì. Un colpo sulla testa, violento, da dietro

le spalle.

Era adagiato nella poltrona– letto della cabina di guida della sua piccola astronave. Gli faceva male la testa. Si lamentò, ritornando lentamente alla coscienza; si prese la testa fra le mani e fece ruotare il sedile sul perno per dare un'occhiata incerta intorno a sé. Tutto a posto. Il portello stagno era chiuso. Riportando lo sguardo sul pannello degli strumenti, vide che erano stati azionati i comandi per il decollo.

Perry vide anche un'altra cosa: un appunto scritto con una strana calligrafia.

"Per favore, lascia questo posto in fretta" diceva. "Non buono. Tutto pronto. Scusa per il colpo in testa."

Non era firmato, ma chi poteva essere se non quel piccolo scimpanzé di Dober? Quel piccolo bastardo che gli era stato accanto e gli aveva salvato la vita, dopo averlo messo in guardia, con insistenza, sui pericoli che si annidavano nella roccia nera. Era stato stupido a servirsi della pistola. Aveva fatto proprio la cosa sbagliata: aveva dato modo all'Essere Nero di mettere in azione l'acido corrosivo. Dober doveva averlo colpito in testa per impedirgli di commettere altre stupidaggini e poi, chissà come, lo aveva trascinato fino alla nave. Gli aveva anche messo qualcosa sulla mano, una sostanza che aveva fatto cessare il dolore e aveva incominciato a far rimarginare la ferita. Non era rimasto molto del mignolo, pensò Perry, guardandosi con ribrezzo la mano; la pelle però si stava già riformando per azione della strana pasta che Dober gli aveva applicato sul dito.

Si sfilò la tuta e la scaraventò in un angolo, imprecando a bassa voce contro Dober.

– Piccolo bastardo – mormorò, – Che cosa fa qui, comunque? Che interessi ha?

Ciascuno ha interessi particolari. Evidentemente, pensò controllando gli strumenti e azionando i motori, Dober era un fenomeno raro in un universo che generalmente era spietato, ma anche lui doveva avere una ragione che lo faceva agire cosi. Che cosa poteva essere?

Per un paio di giorni fu molto occupato a calcolare la rotta per Porto di Marte; Perry Alman non si trovava molto a suo agio fra le carte spaziali. Poi ebbe da fare nel magazzino viveri, che, come il solito, era un caos. Perry era sommamente disordinato, ma siccome era solo, doveva tenere dietro a un numero impressionante di compiti; i suoi pensieri, cosi lenti, si muovevano a

fatica da una all'altra di quelle operazioni indispensabili. Aveva assolutamente bisogno di un aiutante.

Il terzo giorno, gli strumenti impazzirono.

Dapprima la deviazione fu impercettibile, poi, all'improvviso, la piccola nave incominciò un ballo vorticoso sullo sfondo nero del cielo punteggiato di stelle. Perry stava sonnecchiando nel sedile di guida dopo aver inserito il pilota automatico. Balzò in piedi con un urlo quando la "Palla di fuoco" diede un tremendo scossone e incominciò a girare su se stessa.

Istintivamente si avvinghiò alla leva dello stabilizzatore.

Non accadde nulla.

– C'è qualche cosa di rotto – brontolò dirigendosi verso la. porta. Sulla soglia dello sportello che conduceva alla sala macchine si fermò per un i–stante per riprendere l'equilibrio, imprecando. Poi imboccò la scaletta. La nave diede un altro scossone.

Perry scese le scale molto in fretta... prima la testa poi il resto. Andò a sbattere il capo contro una superficie di acciaio.

Doveva essere morto. Non c'era altra spiegazione.

Eppure quei sogni stranamente vividi continuavano a stimolare il suo cervello che pareva sul punto di scoppiare. Era un uomo che stava annegando nello spazio, ansimando vanamente in cerca di una boccata d'aria. Ricordava ogni istante del passato in quegli ultimi interminabili momenti della sua esistenza.

Il primo lavoro importante di Perry era stato nelle miniere della Luna. Aveva ventun anni, al tempo della sua prima avventura. Gli annunci che lo avevano convinto a partire parlavano di affascinante esperienza piena di rischi, una emozione al minuto. Ma non era stata cosi: giorni monotoni, uno dietro l'altro; e nemmeno una donna, naturalmente; l'unico pericolo era microscopico – il virus della febbre lunare che si annidava in letargo, insospettato, sotto la superficie degli sterminati campi di polvere metallica. Il virus non aveva avuto origine sulla Luna, dove non vi era nessuna forma di vita, e nessuno era riuscito a fare altro che accampare ipotesi per spiegare come fosse finito lì. Eppure il virus c'era, e le prime spedizioni sulla Luna erano state sterminate completamente dopo che le loro ricerche avevano destato e diffuso i microrganismi. La squadra di Perry, che comprendeva sette uomini, lavorava soprattutto nelle caverne naturali di tre piccoli crateri e le loro tute ultimo modello erano garantite dalla compagnia mineraria a prova di

virus. Tuttavia ci furono lo stesso alcuni attacchi di febbre, probabilmente dovuti a sbadataggine.

Perry era andato abbastanza d'accordo con i sei compagni di lavoro per i primi tre mesi, poi erano diventati tutti nervosi; contavano i giorni che li dividevano dall'arrivo della squadra che doveva dar loro il cambio. C'era Lon, Rick, Gene... e il tipo che chiamavano Grassone. Grassone era quello delle battute spiritose. Perry aveva impiegato parecchio tempo a rendersi conto che. i fischi di ammirazione e i commenti salaci di Grassone sulla sua eccezionale corporatura e sui suoi muscoli mirabilmente sviluppati erano una presa in giro intessuta di disprezzo. Vi era implicito il concetto che i grossi muscoli si accompagnano a poco cervello. Grassone rideva sempre di tutto e a Perry quella risata gutturale dava sui nervi. Normalmente sapeva prendere gli scherzi con serenità,, ma la risata di Grassone era qualcosa di diverso.

Al quarto mese un avvenimento straordinario aveva interrotto la loro noia. Era atterrata sulla Luna un'astronave, una nave straniera che veniva da una stella lontana nell'universo. Erano rimasti in pochi del gruppo di parecchie centinaia che era partito: senza cibo, senza carburante, senza speranza. Erano delle piccole creature, più simili a cavallette che a uomini, smagrite e sofferenti a, tal punto da sembrare più morte che vive; la loro magrezza metteva ancora in maggior risalto i loro occhi, pieni di espressione e di sentimento. Si chiamavano Xaccis (almeno questo era il suono più simile che i minatori sapevano riprodurre) ed avevano delle capacità telepatiche. Erano profondamente grati ai sette uomini e, moribondi com'erano, avevano un solo desiderio che li animava: che, comunque, potessero sopravvivere... alcuni di loro almeno. Alcuni di loro dovevano riuscire a sopravvivere. Avevano un meraviglioso bagaglio di conoscenze da offrire a questo nuovo mondo degli uomini; la Terra sarebbe dovuta diventare la loro nuova patria e le loro incredibili conoscenze lì avrebbero resi doppiamente benvenuti; dovevano sopravvivere. Forse c'era un modo. Loro sette... potevano aiutarli?

– Ora bevi. Molto buono per far bene.

– Eh?

Perry riusci ad aprire un occhio, con uno sforzo che gli causò fitte di dolore. Si, era vivo. Gli doleva ogni cellula del corpo, ma era ancora vivo. Non si trovava sulla sua "Palla di fuoco" ma su una nave sconosciuta, e due grossi occhi rotondi lo osservavano seri dall'alto. A poco a poco riusci a mettere l'immagine a fuoco; Do ber era ritto accanto a lui, teneva in mano una

tazza con dentro un liquido e cercava di farglielo bere.

– Fatto medicina per aiutarti. Rocce molto cattive per tue ossa. Dormi molto. Bado io a tutto. Io veglio. Ora bevi, per favore.

Perry bevette una sorsata, brontolando. Dober accompagnò le parole con un impulso mentale molto convincente che penetrò nel cervello di Perry. Perry capi che doveva fare come gli veniva detto, altrimenti... il liquido aveva un sapore orribile ma dopo cinque minuti le sue mani smisero di tremare. Dopo dieci minuti riuscì a tirarsi su a sedere. Anche il cervello riprese a funzionare e le idee gli venivano nitide.

– Io, buon dottore? – domandò Dober. – Io buono, no?

– E perché non impari a parlare come si deve, se sei cosi intelligente? – lo investì Perry.

– Niente maestro. Imparato da dentro tua testa. Io molto giovane. – Si fece più vicino. – Tu insegni a me?

– All'inferno, no!

– Non ti piace?

Perry si agitò. – Certo, certo. Ma non voglio avere nanerottoli come te intorno.

Dober lo fissò con i suoi occhi rotondi senza ciglia. Lo sguardo mise a disagio Perry che si sottrasse sbuffando in segno di protesta.

– Che cosa è accaduto alla mia nave?

Dober fece un buffo gesto.

– Io seguo. Ora so tu avere rocce in tuta. Male. Rocce hanno vita. Tu getti via tuta presso calore. Calore di razzi fa crescere Rocce Nere. Cercano di tornare. Non... non stabili. – Dober comprendeva i concetti con chiarezza, ma faceva fatica a esprimerli. – Cercano di impossessarsi di macchine per tornare. Vedo nave ballare. So che presto scoppia. Mi avvicino. Tiro te fuori molto in fretta. Mi allontano prima che nave fa bum.

Perry imprecò. Ora non aveva più nemmeno la nave: la sua spedizione era stata un fallimento completo. Si trovava su quella nave sconosciuta in compagnia di un mostriciattolo. Sembrava che la fortuna si fosse sempre accanita contro di lui, dopo quell'attacco di febbre lunare: come una nemesi che lo costringesse a infilarsi nei vicoli ciechi.

– Noi andiamo Terra ora? – domandò Dober, dopo un poco.

– Tu, forse. Non io. – Poi gli dispiacque di essere stato così rude e per temperare la frase aggiunse: – A Porto di Marte devo ritirare un po' di denaro

che ancora mi deve l'Universale Metalli. Mi potresti far scendere lì.

– Non piace io stare con te?

– Ho detto di no, accidenti! Quante volte devo ripetertelo?

– Tu non piace.

– Francamente non riesco a sopportarti. – La cattiva sorte lo faceva diventare crudele; Perry doveva scaricarsi su qualcuno e quel qualcuno era Dober. – Senti, Dober... Io... io sono quello che si dice un solitario. Non ho molta simpatia per nessuno. Viaggio da solo. Capisci com'è, Dober?

La piccola creatura si mise a fare balzi di gioia qua e là.

– Tu dato me nome terrestre. Tu chiamato me Dober.

Perry scrollò rabbiosamente le spalle.

– Oh, piantala, piantala! Sto cercando di fartelo capire; ti sono grato per tutto quello che hai fatto per me, sinceramente. Ma da ora in poi stai lontano da me. Vattene. Fammi scendere su Marte e poi... vattene. Capisci?

– Io, giovane, ma imparo in fretta – insistette Dober. – Imparato subito guida astronave. Seguo te per milioni di chilometri. Imparo di più, aiuto di più. Non piace io sto con te?

Perry serrò le labbra con forza.

– E' proprio così, Dober. A me non piace tu stai con me. Togliti dai piedi e resta lontano. Non voglio vederti intorno. Non so perché, ma mi fai diventare... comunque sia, è cosi.

– Lo so.

– Se la sai cosi lunga, allora lasciami in pace. Stai lontano da me, ma vattene sulla Terra e restaci.

La voce di Dober si fece sottile e secca, ruvida come la carta vetrata.

– Bene. Tu non vuoi me, io vado. Non vedere più.

Dopo aver consegnato il suo rapporto fallimentare all'ufficio di Porto di Marte dell'Universale Metalli e aver riscosso il rimborso spese invece della grossa somma che avrebbe pretese se fosse riuscito a fare una scoperta di valore, la cosa che, in quel momento, gli parve più logica da fare fu di andare al bar più vicino a ubriacarsi.

Porto di Marte era una bolla di umanità alla deriva, un punto di passaggio verso mondi migliori, che attraeva i rifiuti "dell'universo; alla prima occasione la gente se ne andava, per non tornare mai più.

Il bar più vicino era affollatissimo. Perry si fece strada a spallate in mezzo all'intrico della folla maleodorante, dalle fattezze più varie, tentacolato,

sottile, corpulento, pennuto, e si apri un varco fino al banco. Non badò nemmeno al miscuglio umano e non umano. Non aveva occhi per quei volti, orecchie per le voci acute o sorde, naso per quegli odori insopportabili. I suoi sensi e la mente erano concentrati sulla fila ineguale di bottiglie dietro l'obeso distributore (metà uomo e metà chissà che cosa) di nettare, anelavano a quell'oblio inebriante che avrebbe reso sopportabili i colpi della sorte avversa.

Bevve tre bicchierini, uno dietro l'altro. Poi un quarto.

Quel nodo gelido nello stomaco incominciò a sciogliersi; si diede uno sguardo intorno.

– Salve – disse lei. – Sei un bel pezzo d'uomo, accidenti.

Perry la sbirciò rapidamente, poi ritornò al suo bicchiere. Era bella. All'inferno, era uno splendore. Ma per le donne come lei la bellezza era un attributo costante. E per di più ora una donna aveva a disposizione mezzi illimitati per migliorare la propria bellezza o acquistarne una che non aveva mai avuto. Chirurgia plastica. Trapianti. Ogni grammo dì carne sistemato in modo da creare il miglior effetto possibile su qualsiasi struttura ossea; E tuttavia non pensava che una donna finita a Porto di Marte potesse trovare i soldi per sostenere le spese di un trasformazione.

Si mise a riflettere sui Gannidi. Quelle serpi frigide, del tutto prive di emozioni, che abitavano Ganimede, erano maestri in quell'arte, forse perché non avevano alcuna riserva d'ordine morale. Ricostruire corpi era contrario alla legge sulla Terra, su Venere e su quasi tutti i pianeti, ma i Gannidi continuavano a farlo con successo. Erano portentosi nel rimodellare la carne umana e la loro opera sfidava gli esami più accurati: riuscivano perfino a sostituire ghiandole e organi interni. L'umanità si era propagata nello spazio con tale rapidità che era impossibile tenere sotto controllo quello che accadeva nei luoghi lontani come Ganimede; eppure erano cose al cui confronto le storie più orripilanti di magia nera erano favole da educande.

Era pericoloso avere a che fare con i Gannidi; per trattare con loro era meglio servirsi di intermediari altrimenti si poteva finire in uno dei loro depositi di carne. Tenevano schiavi umani e li facevano a pezzi per soddisfare le richieste dei loro clienti. Era un segreto abbastanza noto, ma quando la polizia spaziale organizzava di sorpresa una retata, non trovava mai nessuna prova.

Perry guardò la ragazza di nuovo.

Accidenti, era meravigliosa.

Fece un sogghigno e si accostò a lei, agitandole il bicchiere davanti agli occhi.

– Ti piacerebbe venire con me?

Ora lei esitava. Un tremi– to le percorse i muscoli del viso ovale. Aveva i capelli color fuoco pallido, gli occhi blu come un cielo messicano; un'"onda" di calore emanava dal suo corpo, anche quando si ritraeva. Anche negli occhi azzurri le si leggeva il desiderio di ritrarsi. Perry non credeva che fosse timidezza: non in quel bassofondo dell'universo. Era qualcosa di più: era terrore. Poteva benissimo accadere che una ragazza come lei finisse in un luogo simile; non sarebbe stata una storia nuova.

Perry pensò di essere capitato a proposito. Nella nebbia dell'ebbrezza pensò: "forse posso aiutare la povera ragazza".

– Hai un nome? – le chiese, porgendole un bicchiere colmo.

– Lisa – rispose lei a bassa voce, sulle difensive.

Bevve il liquore senza entusiasmo. Non incrociava mai gli occhi con quelli di Perry. Era ancora spaventata.

– Non ti piace bere, Lisa?

– Non molto.

– Ah, dimenticavo. Mi chiamo Perry Alman.

La ragazza fece un sorriso affascinante.

– Ti piace Porto di Marte? – s'informò Perry.

Lisa scoppiò a ridere. Era una battuta di spirito, ovviamente. A nessuno piaceva Porto di Marte. Porto di Marte era una bolla d'aria cancerosa su un mondo morto, morto. Porto di Luna era sicuro, pulito, organizzato, eppure Porto di Marte continuava ad e– spandersi; vi erano sempre compagnie e individui che preferivano tenersi lontano dalle formalità burocratiche.

– Mi sembri... come si dice... una ragazza di spirito – osservò.

– E tu... tu mi fai venire mille ricordi. Bei ricordi, di casa.

– Dov'è casa tua?

– Nell'Ohio.

– E che cosa fai qui?

– Mio padre faceva l'esploratore. Poi non ho più ricevuto lettere da lui e sono venuta a cercarlo. – La sua voce era fredda e reticente.

– Immagino che tu non abbia voglia di parlarne.

– Sì, ne ho voglia. Non... non ho mai avuto la possibilità di parlarne con nessuno. Forse mi sarà utile...

– Allora racconta.

Perry ordinò di nuovo da bere e stette ad ascoltare. Non afferrò tutti i particolari della storia. Era già quasi u– briaco e si sentiva trascinare sempre più in fondo nel vortice di quegli occhi azzurri. A quanto aveva capito, il padre di lei si era occupato con profitto, per molti anni, dello scambio di manufatti terrestri con materie prime e prodotti artigianali, mentre Lisa andava a scuola e studiava lingue per diventare insegnante. Era molto legata a suo padre dato che sua madre era morta quando lei era ancora una bimba; quando lui aveva smesso di scriverle, lei era partita alla sua ricerca, seguendone le tracce fino ai satelliti di Giove.

Non era riuscita a trovarlo. Era poi venuta a Porto di Marte dove si trovava il suo socio straniero. Si chiamava Korp e con orrore aveva scoperto che questi era legato a una banda di rapinatori di Ganimede. Appena questi l'avevano vista, l'avevano voluta con loro.

– Riuscii a fuggire – disse, con un brivido – ma ho perso tutto... anche la borsa con i soldi. Che cosa potevo fare? Mi sono infilata in questo posto e rimango qui, dove almeno c'è un mucchio di gente. Mi sento più sicura. Ho paura quando sono sola. Ormai sono qui da tre settimane. Un incubo.

– Devi tornare nell'Ohio.

– Ma come? Non ho più soldi. Continuo a sperare di incontrare qualcuno che me li presti; a casa ne ho, davvero. Ma, capisci? non ho nessun documento per dimostrarlo e nessuno mi crede! – La sua voce si era intanto smorzata in un sussurro.

Perry diede fondo al sesto bicchiere e lo depose sul banco con una elaborata evoluzione. Tutto e tutti in quel puzzolente bar erano immersi nella nebbia, tutto meno il volto meraviglioso di Lisa. Quegli occhi azzurri, che lo guardavano da sotto in su.

– Ti credo – disse con voce impastata. – Ti farò salire su una nave, stanotte.

Benché ubriaco, non le credeva fino in fondo. Ma la povera ragazza aveva bisogno di un amico e più ancora aveva bisogno di andarsene da quel maledetto posto. Comunque era una storia interessante la sua. Si sarebbe rovinato per pagarle il viaggio fino alla Terra, ma all'inferno, era stato al verde mille volte prima di allora e lo sarebbe stato ancora in avvenire.

La prese per un braccio e la condusse attraverso la folla, fuori nelle strade buie. Era notte, le strade erano strette, piene di passanti non meno puzzolenti

degli avventori del bar. L'aria non era respirabile: come il solito, a Porto di Marte c'era troppa gente per l'ossigeno che le macchine della bolla erano in grado di produrre.

All'ingresso di un vialetto scuro Lisa si fermò.

– Devo prendere poca roba in un buco di stanza che ho qui. Non possiamo fermarci un momento, per piacere?

Perry cercò di sbirciare attraverso l'oscurità, poi si appoggiò al muro.

– Ti aspetto qui.

La ragazza annuì e si incamminò; poi si volse e tornò indietro, avvicinandosi a lui.

– Perry.

– Si?

– Ti devo dire qualche cosa. – Le sue labbra sfiorarono la bocca di Perry e il loro contatto accese mille fuochi dentro di lui. – Mi piaci, Perry. Mi piaci più di qualsiasi altro uomo. Probabilmente non ci vedremo più. Per piacere... – Le sue labbra premettero con forza contro la bocca di Perry; poi Lisa lo trascinò con sé nel vialetto.

La camera era un buco, come aveva detto Lisa. Era arredata con un lettino stretto, una sedia e un comodino con una caraffa di metallo piena di acqua. E c'era anche un Venusiano con la faccia di lucertola. La luce che illuminava il locale fece socchiudere gli occhi a Perry; udì alle sue spalle scattare la serratura della porta e rimase a guardare l'uomo–serpente.

– Eccolo qua, Korp – disse Lisa. – Ora tocca a te.

Korp non perse un attimo.

Nei pochi istanti necessari al cervello ottenebrato di Perry per rendersi conto della situazione, gli era già addosso. Parti un pugno preciso, ne seguirono altri due. Col fiato mozzato in gola, Perry fu scaraventato contro il muro. Quei tre colpi dolorosi provocarono dentro di lui una reazione di violenta collera contro se stesso: se li meritava per essere stato così stupido. Riusci tuttavia a rimanere in piedi e il dolore violento vinse il torpore narcotizzante dell'alcool; le linfe vitali ripresero a scorrere e la mente gli divenne improvvisamente limpida. Con un ruggito, entrò in azione.

Quando Korp aveva colpito Perry per la prima volta, aveva sussurrato qualche parola a Lisa, appoggiata, senza la minima emozione, alla parete opposta, con la sigaretta in bocca.

– Non rovinarlo troppo – aveva risposto Lisa. – Abbiamo dovuto aspettare

molto tempo per eseguire questo ordine. In questi tempi non si trovano facilmente uomini così grossi e virili.

Ora Perry sapeva perché Korp non lo aveva ucciso subito con una rivoltella. I Gannidi lo volevano vivo: i trapianti dovevano essere fatti con carne viva, 'preferibilmente non lesionata.

Mentre si scorticava le nocche delle mani contro le scaglie che coprivano il corpo di Korp, Lisa gettò in terra il mozzicone della sigaretta e si avvicinò al comodino. Aprì il cassetto e ne trasse un piccolo oggetto metallico che finiva in un corto cilindro trasparente con dentro una sostanza liquida. Era una pistola–siringa. La puntò contro Perry aspettando il momento favorevole per sparare. Perry afferrò Korp e se ne fece scudo contro Lisa. Un ago carico di quel liquido nella pelle e sarebbe partito per Ganimede, carne fresca per i macellai della chirurgia estetica.

Korp si lasciò cadere a terra lanciando un urlo a Lisa.

Era fatta. L'ago volò attraverso la stanza.

Ma poi, a mezza via, si fermò in aria, vibrando, e cadde sul pavimento. Lisa lanciò un grido di paura e guardò fissa la porta alle spalle di Perry. Perry diede una rapida occhiata alla porta per vedere che cosa avesse prodotto il miracolo, ma non fece in tempo. Lisa stava infilando un altro ago nella pistola, Korp si era rimesso in piedi e si stava lanciando verso la porta.

Il dito di Lisa divenne bianco nello sforzo di premere il grilletto. Questa volta il colpo andò a segno, pareva una zanzara con un pungiglione lunghissimo... Il pavimento si alzò sotto i piedi di Perry e lo colpì al mento.

Ancora quei sogni, filtrati da porte segrete; era come se una mano curiosa rimestasse i centri nervosi della memoria per cercare quei sogni e tirarli fuori a uno a uno.

– Febbre lunare – disse una voce. – Ha la febbre lunare.

– Febbre lunare? All'inferno! – reagì una voce nota, accompagnando le parole con una risata. – E'... – L'ultima parola si perdette nella risata tonante di Grassone.

– Sssst – lo azzittì una voce di donna.

– Non riesco a convincermi! – riprese Grassone. – Non lui! Non Mister Muscoli in persona!

Le voci si perdettero in un mormorio confuso. Poi una voce acuta, irosa perforò la nebbia.

– Come ha fatto a venire qua?

– Dottore, vi giuro che...

– Mi pare di avervi detto nessuno, e questo vuol dire nessuno! Sei mesi... il più prodigioso evento negli annali della storia della medicina... punto critico... gettate questa iena che ride fuori da questa stanza e fuori dall'edificio prima che la strangoli io con le mie mani!

– Dottore...

– Fuori, ho detto! DI voi riparleremo più tardi, infermiera. Quanto a te, stupido buffone, io...

Si senti precipitare, girando, girando, e le voci scomparvero.

Ogni tanto aveva immagini vaghe di una stanza imbiancata, forse un ospedale. Il dolore gli sconvolgeva le viscere, poi un ago gli pungeva un braccio e il dolore se ne andava. Un paio di volte cercò di alzarsi a sedere ma le infermiere lo circondavano in massa, lo calmavano a forza di braccia e di iniezioni. La vita era un lungo sonno, interrotto da pasti e pillole, agitato da voci confuse.

Una volta ebbe la sensazione di essere in un stanza piena di gente. Cercò di aprire gli occhi, ma invano; però ogni tanto la cortina di incoscienza si alzava per lasciar filtrare alla rinfusa parole e frasi che si imprimevano nella sua memoria.

– E' una vera fortuna avere l'onore di parlare a voi, illustri signori, che rappresentate gli scienziati più noti nei rispettivi campi. Bisognava tentare di stabilire le condizioni migliori per il verificarsi di questo grande avvenimento... il problema era di dare una sicurezza assoluta a questo feto straniero... calore, nutrimento... stavano morendo... tutti quanti... era la loro sola, tenue speranza... e se questo sopravvive, la partenogesi è possibile I Pensate a questo, signori!

"Sono telepatici... hanno sondato la mente di Alman..» lo hanno scelto come il miglior soggetto umano per il loro scopo... niente donne, naturalmente... il punto oscuro era dato dall'atteggiamento psicologico di Alman... resisi conto che non si sarebbe mai prestato volontariamente, e se anche lo avesse fatto il suo atteggiamento sarebbe stato sbagliato... il feto sarebbe morto, lo avrebbe ucciso con la volontà... allora il trucco... sapeva che sarebbe stato riportato a Terra per sospetta febbre lunare... istruzioni per noi in busta sigillata... ospedale segreto... non è trapelata una parola... Alman è stato tenuto per tutti questi mesi sotto l'azione di sedativi... non ci rimane che sperare e pregare..."

Fitte improvvise di dolore.

Perry si svegliò con un urlo.

– Dober.

Batté le palpebre guardando la piccola creatura dagli occhi rotondi china sopra di lui. Involontariamente la sua mano scese sul ventre e le dita su e giù per la lunga cicatrice, appena visibile, che aveva sempre tenuto accuratamente nascosta.

– Lo hai fatto di nuovo, Dober – disse.

Dober fremeva felice. – Io fatto.

– Dimmi come, precisamente. – A parte i pochi lividi lasciati dai pugni di Korp, Perry si sentiva molto bene.

–Prima volta ferma ago. Faccio cadere. Mia mente dice: cadi, ago. Poi uomo–lucertola mi salta addosso. Sparo. Mia mente non può fare due cose stesso tempo, però. Altro ago colpisce te mentre io uccido un uomo nome Korp. Mi dispiace.

Perry si sollevò su un gomito.

Giaceva sul letto della stanzetta in cui lo aveva condotto Lisa. Dober gli stava spalmando una crema sul viso e sulle spalle, sui tagli aperti nella pelle dai pugni scagliosi di Korp. Era in ginocchio accanto a lui. Perry si alzò a sedere, per vincere una sensazione di disgusto.

– Come hai fatto a trovarmi?

– Non sei contento io venuto? – domandò Dober con voce triste. – Mi dispiace. Dimenticato restituirti pistola. Su nave. Ricordato pistola dopo che sei andato. Pensato avevi bisogno. Venuto per portarti pistola.

Mostrò a Perry la sua pistola.

– Hai ucciso Korp con quella?

– Non piace uccidere. Ma Korp uomo molto cattivo. Visto nella mente. Buono a nulla.

– E la ragazza?

– Non ho ucciso la ragazza. Non cattiva come Korp. E' una vittima. Incidente con padre. Lui morto, lei corpo a pezzi. Gannidi fatto lei nuovo corpo. Tutto combinato da Korp, lei deve lavorare per lui. Deve loro corpo. Difficile, ma non impossibile. Lasciata andare.

– Pensi che ce la farà, Dober?

Dober si scrollò in modo buffo. – Forse sì, forse no.

Perry osservò quegli occhietti acquosi, rotondi, per parecchi minuti, mentre

riandava con la mente a tutto quello che era successo, sogni compresi.

– Quanti anni hai, Dober? – domandò infine.

– Sette.

– Già. Sei nato sulla Terra?

Dober fece un segno di assenso. – In un ospedale, un ospedale molto segreto.

Dober annui di nuovo. – Molto speciale... io.

Perry sospirò. – Come mai ti hanno lasciato andare via? Pensavo che ti avrebbero tenuto sotto controllo come degli avvoltoi. Sei molto importante, Dober. Una delle cose più importanti che sia mai accaduta sulla Terra. Dober fece uno strano verso.

– Non lasciato andare. Io guardo. Imparo. Divento furbo. Faccio scherzi a dottori. Scappo. Rubo nave. Imparo a volare. Vengo a cercare te. Mi parlano di te, così cerco milioni di miglia per trovarti. Voglio aiutarti. Sono molto intelligente. Ti piace ora?

Perry scosse la testa sconfitto. Sentì qualche cosa salire dal fondo della mente, uno strano impulso confuso. In quei lunghi mesi trascorsi sulla Luna la Società mineraria aveva fornito alla spedizione, come surrogato della compagnia: femminile e di ogni altro divertimento, centinaia di micronastri; nuove canzoni, vecchie canzoni, quelle che chiamavano "classiche". Ce n'era una che parlava di un cantante sentimentale, in guanti bianchi e faccia dipinta di nero, che si metteva in ginocchio e sussurrava con voce flautata.

"Farei milioni di miglia per un tuo sorriso..."

Gli occhi rotondi di Dober, con quell'attivissimo cervello incredibile che pulsava dietro di loro, erano fissi su di lui, solenni. Non diceva nulla, ma Perry sentì crescere dentro di sé un'emozione che lo inteneriva tutto.

– Ti senti bene ora? – domandò Dober.

– Sì.

– Ora vado per un altro po' di tempo. Non ti disturbo più.

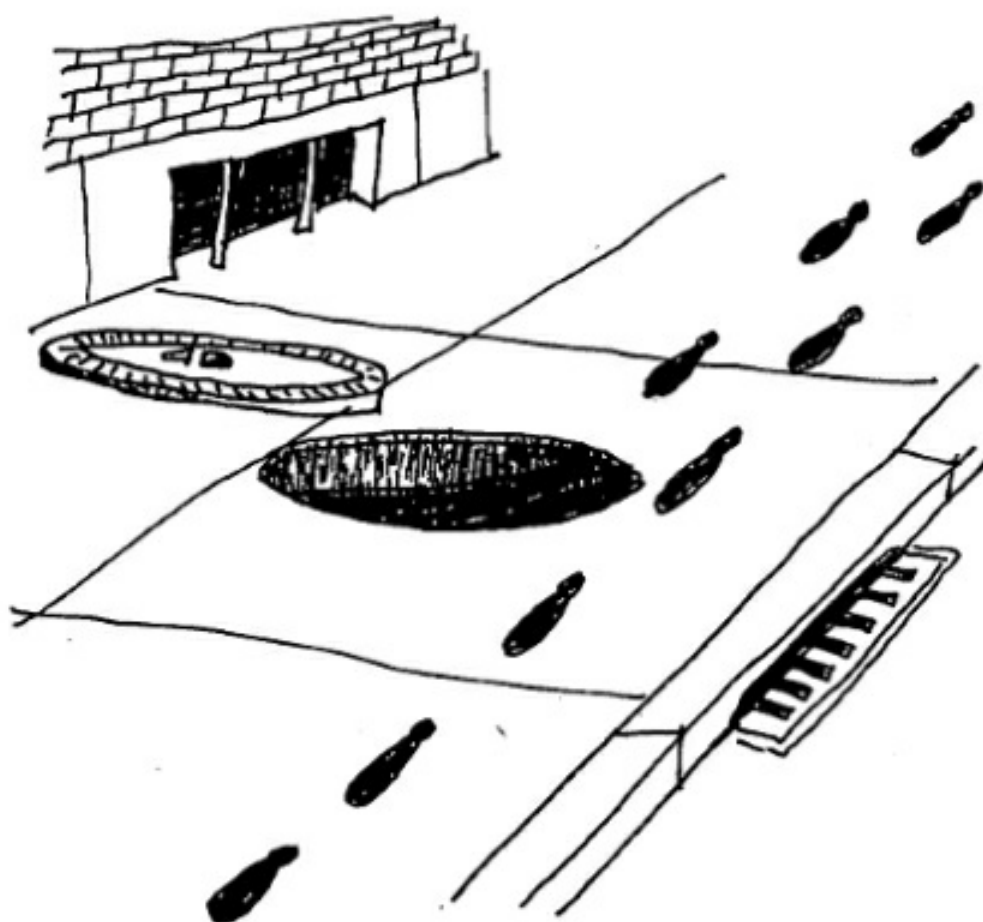
Perry gli diede una pacca leggera, quasi una carezza, sulle orecchie pelose.

– D'accordo, Dober, ragazzo mio. Temo che ormai staremo insieme, tu e io. Ma non voglio sdolcinature tipo "poesia alla Mamma", è chiaro?

Titolo originale: *Million-Mile Hunt* - Traduzione di Antonangelo Pinna - © 1965 by Galaxy Publishing Corporation, e Arnoldo Mondadori Editore.

VARIETA'

di Johnny Hart

L'HAI VISTO ANCHE TU?
NATURALMENTE NO.
HO VISTO UNA COSA STRANA, STANOTTE.
COS'ERA?
UN OGGETTO LUMINOSO CHE HA ATTRAVERSATO 'RAPIDISSIMO IL CIELO.
HA MINACCIATO LA TUA SICUREZZA?
NO.
E ALLORA CHE TE NE IMPORTA?

CRONACHE DELL'INSPIEGABILE

Misteri in cielo

Se la vita esiste soltanto su questa terra, e nel suo trastullarsi con i suoi giocattoli atomici l'uomo finisse col distruggere la vita del suo pianeta, allora cancellerebbe «tutta» la vita, lasciando in eredità agli dei un universo morto.

Ma molti sperano nell'esistenza di una vita sugli altri mondi. Alcuni hanno tentato di dimostrare l'esistenza di questa vita, di solito con ipotesi, occasionalmente con fatti.

Bisogna ammettere che sono state fatte certe osservazioni astronomiche sorprendenti. E certi dati fanno supporre che nel vuoto nero dello spazio esistono altre isole su cui la vita ha trovato un terreno adatto al suo sviluppo. Strane favole su mondi sconosciuti sono state raccontate, e dimenticate, fin dai tempi dei Caldei...e anche prima.

Il ragionamento moderno sull'esistenza di una vita oltre a quella terrestre verte su tre punti:

a) le primitive sostanze viventi, o resti fossili, sono «cadute» sulla Terra. Vedremo brevemente gli argomenti che furono impugnati pro e contro questa teoria;

b) certe osservazioni dei pianeti, e anche della Luna, indicano la presenza di una vita. Ci sono prove che in certi casi si tratta di una vita intelligente, e che ha fatto tentativi per mettersi in comunicazione con la Terra;

c) gli esseri intelligenti degli altri mondi hanno il modo di raggiungere il nostro pianeta, e solcano i nostri cieli su navi spaziali.

Questa è la teoria più sorprendente, e fu la teoria favorita di Charles Fort. Certo sono stati fatti molti validi rapporti sugli strani oggetti visti nei nostri cieli. Potrebbe essersi trattato di corpi di origine meteorologica, e forse no.

Le discussioni per stabilire se la vita può aver raggiunto la Terra per mezzo di meteoriti, e se poi sia iniziato il processo di evoluzione che ha prodotto la perversa creatura a due gambe chiamata uomo, sono state lunghe e accese.

Nel 1932 il dottor Charles B. Lipmann, dell'Università della California, condusse precisi esperimenti al riguardo. Immerse dei meteoriti in antisettici, li bruciò nell'alcool, e macinò finemente il materiale prelevato al centro del meteorite. Alla fine le particelle vennero versate in recipienti sterili. Nei recipienti si formarono degli organismi. Lipmann dichiarò che i batteri potevano essersi trovati soltanto all'interno dei meteoriti, dove erano rimasti addormentati durante il viaggio attraverso lo spazio.

Tra il 1933 e il 1935 Sharat Kumar Roy, assistente geologo al Field Museum di Chicago, ripete l'esperimento del dottor Lipmann. E anche nei suoi recipienti si formarono batteri. Ma il geologo concluse che i batteri erano stati raccolti casualmente nel laboratorio durante le varie fasi dell'esperimento. Confutò quindi le teorie del dottor Lipmann affermando che i batteri si erano sviluppati per una contaminazione terrestre, e con altri argomenti. Ma Lipmann continuò ad affermare che i suoi batteri erano arrivati con tutta probabilità dal profondo dello spazio.

Se in un meteorite si trovassero dei fossili, si avrebbe la prova che altre forme di vita si sono sviluppate in qualche parte dell'universo. Stando alle dichiarazioni del geologo tedesco, dottor Otto Hahn, lui trovò fossili in un meteorite. Questo accadeva nel 1880.

I fossili che il dottor Hahn affermava di aver trovato erano quelli del corallo. In alcuni casi mostravano branchie di formazioni animali. I fossili vennero in seguito esaminati dal dottor D. F. Weinlander, un competente zoologo. Anche lui convenne che si trattava senza dubbio dei resti di creature viventi.

La maggior parte dei frammenti di meteorite studiati dal dottor Hahn provenivano da quelli caduti a Knyainya, in Ungheria. Nel descrivere la scoperta, il «Popular Science» avanzò l'ipotesi che tutti quei frammenti provenissero da «un unico corpo extraterrestre scagliato nello spazio da una catastrofe celeste».

Altri scienziati, però, tra i quali lo studioso inglese dottor L. Fletcher,

pensarono che i fossili del dottor Hahn fossero in realtà delle chondrules, elaborate formazioni cristalline senza alcuna parentela con gli organismi viventi.

C'è sulla Luna un cratere che gli uomini hanno chiamato Platone. Questo cratere non appare molto diverso dagli altri sparsi sul nostro satellite. Ma per oltre un secolo circolarono voci su fatti misteriosi che accadevano dentro e nelle vicinanze di Platone. Negli anni 1783 e 1787, Sir William Herschel riferì di aver notato luci in quella regione. della Luna. Nel 1847, Rankin affermò di aver visto, durante una, eclisse, dei punti luminosi. Quattro altre osservazioni di queste luci vennero fatte negli anni immediatamente seguenti. Un fantastico rapporto venne fatto su «luci che sembravano torcie in processione».

Nel 1923, Flammarion concluse che «le variazioni ultimamente osservate (nel colore della superficie) provano che la Luna non è ancora un mondo morto». Queste variazioni di colore sono particolarmente intense attorno a Platone.

Nel 1937, l'astronomo americano William H. Pickering, dichiarò che «c'è motivo di credere che esista una vita sulla Luna». Le sue osservazioni si riferivano soprattutto alla regione attorno a Platone.

Il 12 dicembre 1937, il dottor Robert Barker, esaminando il cratere con un telescopio a quattrocentoventi ingrandimenti, osservò una striscia bruno–aranciato, lungo tutta la parete occidentale del cratere. Il resoconto delle osservazioni di Barker venne pubblicato dalla rivista americana «Rockets» nel maggio del 1945. L'articolista, R. S. Richardson, scrisse quanto segue: «L'astronomo descrive la zona colorata, non come una macchia uniforme, ma come composta da sottili venature, a breve distanza una dall'altra. Quattro ore più tardi venne osservata una macchia irregolare spandersi verso ovest, scendendo dalla parete. Barker aveva notato l'identica macchia la notte del 16 gennaio del 1938, e nella notte seguente aveva potuto constatare che ricopriva la parete del cratere dalla cima alla base, trasformandosi da striscia in ampia macchia di colori diversi. Secondo Barker si trattava di vegetazione in rapido sviluppo, una vegetazione che disponeva di quattordici giorni circa per completare il ciclo di germinazione, di crescita e di fruttificazione...

La notte del 7 dicembre 1900, l'osservatorio astronomico Lowell di Flagstaff, in Arizona, notò un raggio di luce proiettarsi dal disco di Marte. II fascio brillante perforò lo spazio per centinaia di miglia. E fu osservato per

sette minuti. La luce brillava a intermittenza, e il dottor Percival Lowell credette di vedervi una specie di codice, ma non riuscì mai a tradurre il codice in linguaggio comprensibile.

La scoperta del fenomeno fu annunciata in tutto il mondo, e il professor William H. Pickering disse che la cosa era «assolutamente inspiegabile.»

Stando a quello che afferma Giovanni Virgilio Schiapparelli, direttore dell'osservatorio di Milano, sul disco di Marte esisteva una croce gigantesca. Una croce di colore luminoso centrata in un cerchio scuro del diametro di circa mille cinquecento chilometri. Pochi mesi dopo scoprì che la croce «era stata rimossa».

Fino al giorno della sua morte, nell'anno 1910, Schiapparelli sostenne di aver visto nettamente la croce. Fino al giorno della sua morte sostenne anche di aver visto «canali». I moderni telescopi e le speciali macchine da ripresa fotografiche provarono che aveva visto una rete di linee. (Se queste linee indicano il lavoro di esseri intelligenti rimane una questione controversa).

I dati delle osservazioni fatte da Schiapparelli sono riportati nel «Major Mysteries of Science», di Gordon Garbedian, pubblicato nel 1933.

Il 2 settembre 1921, Guglielmo Marconi, dichiarò di aver ricevuto comunicazioni radio da una stazione posta fuori dal nostro pianeta. I messaggi, da lui captati sul suo yacht «Elettra», erano di una potenza dieci volte superiore a quella dei segnali che poteva lanciare una qualsiasi stazione terrestre.

Sul «New York Times» del 2 settembre 1921, J. H. C. Macbeth, agente inglese della «Marconi Wireless Telegraph Company, Ltd.» espose il punto di vista di Marconi. Tra l'altro diceva: «Marconi non ha potuto accettare la teoria di un disturbo elettrico o atmosferico, perché i segnali sono stati ricevuti con regolarità, senza interferenze. Marconi, per gli esperimenti sullo yacht, aveva a disposizione un apparecchio ricevente in grado di ricevere lunghezze d'onda fino a 24.000 metri. L'apparecchio venne sintonizzato parecchie volte su questa lunghezza. Con l'apparecchio riuscì a captare onde stimate della lunghezza di 150.000 metri, e la loro regolarità smentì ogni supposizione che si trattasse di possibili disturbi elettrici. L'unica rassomiglianza con il codice usato su questo pianeta era nella lettera V, del codice internazionale...»

Marconi non disse che i messaggi provenivano da Marte. Affermò semplicemente che i segnali avevano una lunghezza d'onda che nessuna

stazione della Terra poteva produrre, e che sembravano essere una specie di codice.

Nelle notti del 22 e 23 agosto del 1924, Marte venne a trovarsi tanto vicino alla Terra quanto non lo sarà più per oltre un secolo. La distanza tra i due pianeti era di circa trentaquattro milioni e mezzo di miglia. Durante tutto il tempo della vicinanza massima, su richiesta del governo degli Stati. Uniti, tutte le stazioni radio della Terra rimasero in silenzio per cinque minuti ogni ora.

La Terra stava aspettando qualche possibile messaggio radio del pianeta rosso. Il dottor David Todd, professore di astronomia all'Amherst College, organizzò una rete internazionale di stazioni d'ascolto.

A Washington, il dottor Todd dispose che qualsiasi segnale in arrivò venisse registrato fotograficamente. Un inventore, C. Francis Jenkins, aveva appena perfezionato il dispositivo chiamato «macchina continua per radiofoto–messaggi»: l'apparecchio registrava automaticamente su pellicola fotografica ogni messaggio in arrivo.

Tra le 7,30 e le 10,00 di sera del giorno 22 agosto, R. I. Potelle, direttore della stazione WOR di Newark, nel New Jersey, sentì strani segnali. Riferì che nei giorni seguenti i segnali vennero ripetuti diverse volte, e che si trattava di serie di punti e linee che non appartenevano a nessun codice conosciuto. Altre stazioni confermarono il rapporto di Potelle.

Nel frattempo, a Washington, la complicata macchina di Jenkins continuava a funzionare. Allo scadere delle ventiquattro ore di massima vicinanza tra i due pianeti, la pellicola venne tolta dalla macchina, e sviluppata. Il 27 agosto il dottor Todd convocò la stampa per rendere noti i risultati dell'esperimento.

La pellicola mostrava due serie separate di linee e di punti. Nessuna delle due corrispondeva a codici conosciuti. Esperti di codice dell'esercito degli Stati Uniti esaminarono la pellicola, ma senza risultato. Una copia venne mandata all'Ufficio Cifra delle Forze Armate degli Stati Uniti, e con tutta probabilità si trova ancora là, in qualche archivio.

Poi Marte si allontanò nello spazio, con il suo mistero, insoluto.

Il direttore dell'«Observatory» invitò l'astronomo E. W. Maunder a scrivere un articolo per il 500° numero della rivista. L'articolo ebbe per argomento lo strano corpo celeste visto il 17 novembre 1882 da Maunder e dai suoi colleghi dell'osservatorio di Greenwich.

Lo strano oggetto comparve all'improvviso e attraversò il cielo a velocità costante. Sull'apparizione, Maunder e i suoi colleghi fecero diverse note. Eccone alcune: L'oggetto aveva la forma di un sigaro, di una torpedine, di un fuso, di una spoletta. Troppo veloce per essere una nuvola, e troppo lento per essere un meteorite, con una sagoma ben definita e un nucleo centrale scuro, lo straordinario oggetto aveva un aspetto allarmante.

Ci fu un'aurora boreale, quella notte. Tuttavia Maunder affermò con sicurezza che lo strano oggetto non aveva niente a che fare con il fenomeno celeste.

La nave britannica «Caroline», la sera del 24 febbraio 1893, stava navigando lentamente nel Mar Giallo. Alle 10,00 il capitano Charles J. Norcock vide delle «luci insolite», e salì sul ponte per indagare.

Le luci erano chiaramente visibili tra lo scafo e la massa in ombra della costa. In quel punto le montagne si alzano per circa mille ottocento metri, e le luci apparivano poco al disotto della vetta. Erano diverse, e sembravano avere forma sferica. A volte si avvicinavano una all'altra per formare un'unica massa, poi si stendevano, in fila. Alla fine, dopo essere rimaste visibili per oltre due ore, le luci si diressero verso nord, e sparirono.

La sera seguente, ricomparvero. Questa volta rimasero visibili per sette ore. Procedevano alla stessa velocità del «Caroline», e quando vennero a trovarsi all'ombra di una piccola isola, il capitano Norcock ebbe la possibilità di osservarle al canocchiale. Notò allora che erano corpi rossastri, i quali emettevano una piccola nuvola di fumo.

Il capitano Norcock disse che in quella stessa località, circa alla stessa ora, il capitano Castle della «Leander» aveva notato luci identiche. Il capitano Castle aveva invertito la rotta per dirigersi verso la strana fonte luminosa. Ma i punti si erano allontanati mantenendo una distanza costante dalla nave.

Il capitano Norcock fece un ampio rapporto sullo strano fenomeno. Il rapporto venne pubblicato su «Nature», del 25 maggio 1893.

Dieci anni prima i fratelli Wright avevano compiuto il loro famoso esperimento di Kittyhawk inaugurando l'era del volo. Nel 1893 i palloni venivano usati normalmente, ma è improbabile che qualcuno stesse volando sul mare della Cina in quella notte di febbraio.

URANIA

ultimi volumi pubblicati

389	Murray Leinster	*Il pianeta del tesoro*
390	Jerry Sohl	*Resurrezione*
391	Poul Anderson	*L'infiltrazione - I mostri*
392	I. E. Cox, ecc.	*Marstation, e altri racconti*
393	E. F. Russell	*La macchina dei delitti*
394	Ron Hubbard	*Ritorno al domani*
395	Daniel F. Galouye	*Partenza domenica, e altri racconti*
396	C. C. MacApp, ecc.	*I nemici di Gree, e altri racconti*
397	Rick Raphael	*Servizio di pattuglia*
398	Jack Finney	*Gli invasati*
399	J. G. Ballard	*Passaporto per l'eternità*
400	A. E. Van Vogt e J. H. Shmitz, ecc.	*Ricerche Alfa, e altri racconti*
401	Irwin Lewis	*Il giorno che invasero New York*
402	Arthur C. Clarke	*Le sabbie di Marte*
403	J. Williamson e F. Pohl	*Il fantasma dello spazio*
404	Frank Beknap Long, ecc.	*Paradiso sospetto, e altri racconti*
405	Eric Frank Russell	*Il collezionista*
406	W. J. Stuart	*Il pianeta proibito*
407	Kenneth Bulmer	*Rapina da virus*

nel prossimo numero:

Philip K. Dick — *Cronache del dopobomba*

abbonamenti

ITALIA: *Anno* (52 numeri con diritto a 2 doni) L. 10.000+600 per spese relative ai doni - Semestre: (26 numeri con diritto a 1 dono) L. 5.000+300 per spese relative al dono. Per ogni richiesta di cambio di indirizzo si prega di inviare L. 60 per le spese. ESTERO: Anno (52 numeri con diritto a 2 doni) L. 12.400+1.000 per spese relative ai doni - Semestre: (26 numeri con diritto a 1 dono) L. 6.200+500 per spese relative al dono. *Inviare l'importo a:* ARNOLDO MONDADORI EDITORE, *via Bianca di Savoia 20 - Milano (Tel.: 504.748/46/48/50/56/58/61/63), servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/34552. Gli abbonamenti si possono fare anche presso i nostri Agenti nelle principali città o nei seguenti negozi «Mondadori per Voi»*: Bari, via Abate Gimma, 71; Bologna, via D'Azeglio, 14; piazza Calderini, 6; Catania, via Etnea, 271; Cosenza, corso Mazzini, 156/c; Genova, via Carducci, 5/r; Gorizia, corso Verdi, 102/b (Galleria); La Spezia, via Biassa, 55; Lecce, via Monte S. Michele, 14; Lucca, via Vittorio Veneto, 48; Milano, corso Vittorio Emanuele, 34; viale Beatrice d'Este, 11/a; via Vitruvio, 2; Corso di Porta Vittoria, 51; Napoli, via Guantai Nuovi, 9; Capri, via Camerelle, 3; Padova, via Emanuele Filiberto, 6; Pescara, corso Umberto I, 14; Piacenza, corso Vittorio Emanuele, 147; Pioltello (Milano), via Roma, 42; Pisa, viale Antonio Gramsci, 21/23; Prato (Firenze), piazza San Francesco, 26; Roma, Lungotevere Prati, 1; via Veneto, 140; via XX Settembre, 97/6 (CIM-P. Vetro); piazza Gondar, 10; Torino, via Monte di Pietà, 21/f; via Roma, 53, Trieste, via G. Gallina, 1; Udine, via Vittorio Veneto, 32/c; Venezia, Calle Stagneri, San Marco, 5207; S. Giov. Crisostomo, 5796; - Cannaregio; Mestre (Venezia), via Carducci, 68; Viareggio, viale Margherita, 33 (Gall. del Libro); Vicenza, corso Palladio, 117 (Gall. Porti). ESTERO: Tripoli (Libia), (Libr. R. Ruben) Giaddat Istiklal, 113. I dattiloscritti non richiesti non vengono restituiti.